URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

Theodore L. Thomas

MORTE PER FUOCO

e altri racconti

di C. C. MacApp-J. T. McIntosh

lire 200
I racconti
di Urania

N. 384 - 16 maggio 1965
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

T. L. Thomas - C. C. MacApp - J. T. Mcintosh

Morte per fuoco

e altri racconti

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico settimanale n. 384. 16 maggio 1965 - 8724 URA – a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 8688 del 5 marzo 1955 - Direttore responsabile: Enzo Pagliara - Redazione, Amministrazione, Pubblicità: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 80.000, mezza pagina lire 18.000. URANIA, May 16, 1966 - URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at N«w York, N. Y. Subscription $ 21,00 a year in USA and Canada. Number 384.

controllo diffusione

Morte per fuoco, e altri racconti

Traduzioni di Beata della Frattina - Copertina di Karel Thole - © 1963, 1964, 1965 by Galaxy Publishing Corporation, e 1966 Arnoldo Mondadori Editore - Printed in Italy - Officine Grafiche Mondadori, Verona.

Theodore L. Thomas
MORTE PER FUOCO

C.C. MacApp
ESPORTAZIONE VIETATA

J. T. Mcintosh
LA BRAVATA

MORTE PER FUOCO
di Theodore L. Thomas

Una storia d'umanità bruciata

1

Il tempo era sereno e ventoso, a Chicago, e gli elicotteri erano ormeggiati sui tetti degli edifici. Maude Hennessy stava attraversando con passo strascicato l'atrio dell'ultimo piano della Boyd House, con una caffettiera vuota in mano. Brontolava contro i passeggeri degli elicotteri, costretti a rimanere a terra, che continuavano a ordinare caffè appena fatto. D'improvviso si fermò, arricciando il naso. Le pareva che nell'aria aleggiasse un odore, un odore nauseabondo e sgradevole che aveva già sentito. Si guardò rapida intorno, esaminando le porte degli appartamenti. Tutto sembrava normale. Annusò più a fondo, e ciabattò verso la porta che le stava vicino, mettendo il naso nella fessura. Niente. Riattraversato l'atrio, ripeté l'operazione. Qui, l'odore sembrava più forte e lei annusò lungo tutto il battente finché non ne fu sicura. Afferrò poi la maniglia. Era talmente calda che le scottò la mano. La ritrasse e, arretrando, incominciò a urlare. Sulla porta c'era una targhetta dorata su cui era inciso un nome: «Frank Addison»; la donna gridava con un falsetto stridulo che si tramutava ogni tanto in un singhiozzo quando doveva riprender fiato, singhiozzo che era ancor più fastidioso degli urli.

Molte porte si aprirono, e l'atrio incominciò ad affollarsi di gente. Maude Hennessy non badò a nessuno, e rimase lì immobile davanti alla porta, continuando a strillare. Un uomo si fece avanti e cercò di girare la maniglia, ma ritrasse subito la mano, esclamando: - Santo Dio, qualcuno brucia. Chiamate i pompieri, presto! Volete smetterla? - L'ultima frase era rivolta a

Maude Hennessy.

Una donna grassa con un vecchio grembiule logoro, circondò con un braccio Maude Hennessy, e la trascinò con sé in un appartamento in fondo all'atrio. I suoi urli si sentirono ancora per un bel pezzo, per quanto attutiti dalla porta chiusa. Molti si erano precipitati in casa a telefonare. L'uomo che si era scottato la mano chiamò il custode dello stabile per metterlo al corrente dell'accaduto. - Sì, appartamento 9648, Frank Addison. L'odore è leggero nell'atrio, la maniglia scotta, non la si può toccare. Si tratta senza dubbio di pirofilia. È meglio aspettare che arrivino i pompieri. Potrebbe svilupparsi un incendio. -: Riappese, si vestì alla meglio, e tornò nell'atrio.

S'era già radunata una discreta folla, e quando arrivò la squadra addetta alla sorveglianza dello stabile, allontanò la gente dalla porta, e dispose uomini dotati di termocoppie sopra, sotto, e ai due lati dell'appartamento di Addison, tutti collegati fra loro a mezzo radio. I rapporti, giunti contemporaneamente, erano dello stesso tenore: «Temperatura normale dalla parte esterna delle pareti, del pavimento e del soffitto».

I pompieri arrivarono dopo quaranta minuti. I loro elicotteri sciamavano nel cielo incuranti del vento, e atterrarono vicino a una tromba di scale dove i custodi avevano messo delle segnalazioni. Per primi arrivarono contemporaneamente tre elicotteri e gli uomini si precipitarono a terra e scesero di corsa le scale trascinandosi appresso una sottile manichetta bianca. Uno appoggiò un martello ad aria compressa sopra la maniglia arroventata, e premette un pulsante. Si udì un rombo e la porta si spalancò.

Un'ondata d'aria calda fetida, mista a fuliggine unta, si riversò dalla stanza, invadendo l'atrio. I presenti arretrarono e molti furono colti da conati di vomito. Uno dei custodi si volse a dire: - Avete visto? Per questo abbiamo aspettato i pompieri. Vi avevo detto di stare indietro.

Gli uomini in tuta bianca varcarono la soglia ed entrarono nel soggiorno. Vicino alla finestra c'era una poltrona imbottita che bruciava lentamente, avvolta nel fumo. Davanti alla poltrona c'erano dei tizzoni di forma allungata intorno a cui si raccolsero gli uomini in bianco. Premettero la valvola all'estremità della manichetta e ne sgorgò un getto di azoto liquido, che si trasformò subito in vapore e intorbidì l'aria della stanza. Volute di fuliggine grassa si libravano nell'aria appiccicandosi poi a tutti gli oggetti che incontravano. Festoni di fuliggine pendevano anche dal soffitto e dalle pareti

e un liquido denso, giallastro, puzzolente, sgocciolava piano dalle pareti. L'aria surriscaldata, ardente, era pressoché irrespirabile, senza maschera.

Un uomo basso e massiccio, anche lui in bianco, arrivò di corsa e si chinò sui tizzoni. Quello che reggeva la manichetta gli disse: - Sono quasi spenti, Capo. Arriva il cesto?

Il Capo, Edwin Cook, rispose: - Sì. Chiudi la valvola, Al. Vediamo se hanno smesso di bruciare. Sono dei campioni abbastanza grandi, se riusciamo a conservarli intatti.

I due si chinarono sui frammenti, mentre gli altri facevano cerchio intorno. Cook allungò una mano dicendo: - Non sento alcun calore. Forse… ehi, bruciano ancora. Su un po' di azoto. - I frammenti avevano ripreso improvvisamente ad ardere nella parte più carbonizzata, al di sopra delle caviglie. Il getto di azoto li spense. - Dammi la bottiglia di Dewar - ordinò Cook.

Due uomini arrivarono con un recipiente lucido, di forma cilindrica, e un altro porse a Cook un paio di pinze. Mentre il Capo infilava con cautela i frammenti nel recipiente, un anatomista, allungando il collo per guardare, osservò: - L'osso della caviglia, l'arco del piede e tutte le dita, con un frammento della tibia. Sì, son dei buoni campioni - e si girò a guardare gli altri.

Cook si tirò su per guardarsi intorno. Uno degli uomini che stava esaminando le pareti, gli disse: - Niente di insolito, Capo. Pare proprio un caso tipico di pirofilia; vedete niente di speciale?

Cook scosse la testa. - Be', procediamo come al solito. La Sezione d'Inchiesta si occupi dell'ambiente in cui viveva la vittima, mettete all'opera chimici e biologi qua dentro, chiamate un paio di medici e fateli rimanere nell'edificio per qualche tempo, in modo da essere subito pronti se qualcun altro si ammala. Io torno a Washington. Arrivederci a più tardi. - Salutò con un cenno, e se ne andò.

Stavano in piedi intorno al lungo tavolo di mogano, appoggiati alle sedie, senza tuttavia mettersi a sedere. Parlavano piano tra di loro, del più e del meno, e aspettavano. Poi lui entrò, e tutti si drizzarono, e vi fu un coro di: - Buongiorno, signor Presidente. - Aspettarono che si fosse seduto a capotavola, poi ognuno si sedette al proprio posto.

Il Presidente iniziò subito a parlare. Volgendosi a Philip Wood, Segretario

per la Sanità, l'Educazione e il Benessere, disse: - Ho sentito che si è verificato un altro caso stamattina, a Chicago, Phil. È vero?

- Sì, signor Presidente. Uguale agli altri. I pompieri ci sono andati subito, ma, almeno finora, non risulta niente di nuovo.

Il Presidente si rivolse al Segretario di Stato. - Charles, come va la pirofilia nelle altre nazioni? Ci sono cambiamenti?

- No, signore. Nei paesi più progrediti la media è pressappoco come da noi. In quelli sottosviluppati è inferiore, ma con tendenza all'aumento.

Il Presidente tornò a rivolgersi a Philip Wood. - Che cosa si può fare che non sia ancora stato fatto?

- Non mi viene in mente niente di nuovo, signore.

- Non c'è nessuno che potrebbe pensare a qualcosa di diverso?

Il Direttore Generale delle Poste prese la parola: - Più laboratori, più gente che si dedichi al problema.

Philip Wood sospirò: - Non si tratta di aumentare questo o quello, Fred. Abbiamo già tanta gente che si dedica al problema che non possiamo tener dietro a tutti. Nessun progetto ha mai assorbito, in questo paese, tanto denaro e tanta gente come la pirofilia.

- Ma pensavo che potremmo…

- Grazie, Fred - tagliò corto il Presidente. E a Vood: - Cerca di pensare a qualche cosa, a qualunque cosa che possa esserci utile. La popolazione sta per cadere in preda al panico. Dobbiamo arrestare questa… questa malattia.

Wood aveva gli occhi profondamente cerchiati e le guance incavate. - Ho pensato di interessare alla faccenda un'altra persona – disse - un tizio che conosco da molto tempo. Non so, ma forse… - e lasciò a mezzo la frase.

- La pirofilia è una calamità nazionale, è il nostro problema più pressante, e deve esser risolto al più presto. Non vedo come un uomo solo possa esserci utile, ma fa' pure come vuoi. E adesso, passando a quell'investimento cinese…

2

David Angler sedeva al sole, nella frizzante aria del Colorado, osservando le nuvole che si formavano in cielo. Guardò l'ombra invitante, al lato opposto del portico e pensò che ci sarebbe andato fra un po'; per ora sarebbe stato ancora troppo fresco. Quello era uno dei lati migliori della vita nel Colorado:

si stava bene al caldo sole estivo, e altrettanto bene nella fresca ombra estiva. Con un sospiro di soddisfazione, tornò a contemplare il cielo. Scorse di lontano, sui picchi delle montagne, un bagliore riflesso, e subito si accigliò. Non capitava spesso che gli aerei sorvolassero le montagne che circondavano Leadville. Guardò l'apparecchio che si avvicinava, e quando poté distinguerlo chiaramente vide che si trattava di un elicottero a reazione. Allora il suo malumore aumentò. Era sicuro che l'elicottero veniva da lui, ed esclamò ad alta voce: - Accidenti! - Quella visita gli avrebbe rovinato le due ore di siesta, e forse anche tutto il resto della giornata. Gli ci sarebbero volute chissà quante ore per riacquistare la serenità mentale che gli era necessaria per occuparsi del suo lavoro. Sospirò domandandosi se capitava anche agli altri di doversi interrompere così spesso; a volte, aveva l'impressione che «Rivalutazione della Natura della Matematica» non sarebbe mai stato scritto.

L'elicottero scese nello spiazzo, e David Angler, piegando la sua lunga e snella figura, passò sotto le pale a reazione non appena i motori furono spenti. Vedendo uscire dall'abitacolo Philip Wood, il suo viso s'illuminò.

- Scusami se vengo a disturbarti, Dave, ma lo sai che non l'avrei fatto se non si trattasse di una cosa molto importante.

- Non ho voglia di veder nessuno - sorrise Angler - ma faccio un'eccezione per te, Phil. Cos'è venuto a fare qui in mezzo alle montagne un uomo tanto occupato come te? Son certo che sei venuto per darmi dei fastidi!

Il sorriso di Wood si spense. - Proprio così Dave: sono venuto a darti fastidio. Ma non potevo farne a meno. Andiamo a sederci al sole. - E al pilota: - Se vi occorre qualcosa, Bill, venite al villino.

Preso Angler sottobraccio, lo condusse attraverso lo spiazzo erboso, come se il padrone di casa fosse lui.

Wood era alto e massiccio, mentre Angler si manteneva snello e asciutto. Però, nel complesso, si assomigliavano, anche se avevano lineamenti diversi. Wood era piuttosto un bell'uomo, dal piglio rude e il viso aperto e pronto al sorriso. Angler era invece sempre serio, sorrideva raramente e i suoi lineamenti, finemente cesellati, gli conferivano un'espressione brusca, ostile. Wood era una delle poche persone con le quali stesse volentieri. Del resto, era impossibile mantenersi scostanti con Wood, che irradiava simpatia e cordialità.

S'erano conosciuti all'università, ed erano rimasti intimi, da allora. Wood, avvocato e uomo politico dal carattere estroverso, e Angler, studioso

introverso, logico che viveva appartato.

Portarono le sedie nella parte ombrosa del portico, e Angler domandò: - Come stanno Bea e i bambini?

- Bene, grazie. E tu non hai ancora niente in vista?

- Perché dovrei sposarmi se non ho ancora quarantanni? Ho troppo da fare.

- Mi pare che sarebbe ora che ti decidessi a prender moglie.

- Non perder tempo in sciocchezze, Phil. Perché sei venuto qui?

- Ci è sembrato… o, per lo meno, sembra a me che il tuo intervento sia indispensabile per la soluzione del nostro principale problema.

- La pirofilia?

- La pirofilia.

Fissandolo, Angler domandò: - Vorresti spiegarti meglio?

- Dave, la malattia è peggiore di quanto non vogliamo ammettere, e si diffonde con una velocità superiore a quanto non si dica. E sebbene teniamo nascosta la vastità e la gravità del problema, la gente incomincia a lasciarsi prendere dal panico. Troppi hanno ormai parenti o amici che sono morti bruciati. Tutti pensano che la malattia sia più grave nella loro zona che non altrove. Puoi capire benissimo dove andremo a finire. Prima o poi scopriranno quello che sta realmente accadendo, e allora non so che cosa potrà succedere. Temo che si scatenerà lo stesso panico che accompagnava le antiche pestilenze. Fra sei mesi la malattia ucciderà duecento persone su centomila.

- Non me ne intendo di statistiche delle malattie.

- La proporzione è altissima, dati i tempi - rispose Wood. - Questa malattia è comparsa in un'epoca in cui credevamo di poter asserire con certezza che le malattie appartenevano ormai al passato.

- Mi chiedo se non ci sia un rapporto - osservò Angler fregandosi il mento.

- Dave - riprese Wood - io non lo so, ma nessuno è riuscito a scoprire nulla. Ci siamo chiesti anche noi se la eliminazione delle altre malattie non abbia provocato l'insorgere di questa, ma finora non possiamo sapere niente di sicuro.

Sedettero in silenzio, collo sguardo fisso sui pendii scoscesi, al di là della valle, poi Angler domandò: - Perché sei venuto proprio da me, Phil? Tu e i tuoi calcolatori avete dalla vostra i migliori logici del paese. Avete Hand e Rosetti, Early, Stephens, Aspe e Charles - li enumerò sulle dita, per poi

concludere: - io posso fare ben poco di più.

Wood gli lanciò un'occhiata piena di affetto: - Dave, vecchio mio, tu sei una vera scocciatura quando sei costretto a stare in mezzo alla gente, ma quando puoi dedicarti a un problema puoi fare altro che «ben poco» di più, anche se altri se ne stanno occupando. Quindi non parliamone più.

Angler scosse la testa, incerto se essere offeso o compiaciuto. Era fatto così: non era assolutamente capace di reagire alle adulazioni o alle offese. Si rendeva conto se erano vere o false, ma niente di più.

Wood, fattosi serio, si chinò verso di lui: - Ti dirò come stanno le cose. Abbiamo fatto tutto il possibile, ma non è servito a niente. Se ne interessano i nostri migliori medici, biologi, epidemiologi, chimici, fisici, logici biofisici e via dicendo, e abbiamo dato loro tutto quello che hanno richiesto, sia dal lato assistenza che dal lato equipaggiamento. Abbiamo lasciato che si sbizzarrissero quanto volevano, pure, il problema della pirofilia non è più vicino alla soluzione di quanto lo fosse dieci anni fa. Significa niente tutto questo per te?

Angler si fregò il mento, annuendo. - Sì, penso che abbiano trascurato qualche particolare, che gli sia sfuggito qualcosa… ma non vedo perché tu sia convinto che io possa fare quello che gli altri non sono riusciti a fare. Anzi, loro se ne occupano da anni, e «qualche cosa» avranno pure imparato.

Wood si rilassò sulla sedia: - Oh! - esclamò agitando le mani - qualcosa l'abbiamo imparata, certo! Anzi, ne abbiamo imparate moltissime, ma non ci servono affatto.

- Forse manca una supervisione.

- In un certo senso sì, ma un supervisore penserebbe, appunto, alla supervisione, mentre a noi occorre qualcuno che veda tutto, che si occupi di tutto, senza avere la mentalità del supervisore; per questo ho pensato a te. Voglio che tu controlli quanto abbiamo fatto e scopra dove abbiamo sbagliato. Stento a persuadermi che non si riesca a procedere contro una malattia che è comparsa fin dal quindicesimo secolo e che è andata sempre diffondendosi.

- Ma non hai bisogno di me. Ci sono gli altri. Qui io ho un lavoro importante.

- Dave, spero che mi vorrai credere. Non esiste un lavoro più importante di questo. Il Presidente, e tutti noi, siamo convinti che se non risolveremo il

problema della pirofilia nel giro di un anno, la razza umana sarà non dico condannata, ma certo subirà un enorme regresso. Detesto le frasi drammatiche, ma ti assicuro che la situazione è gravissima. C'è qualcosa che sta rodendo da cinquecento anni la razza umana, e adesso, finalmente, è sul punto di sopraffarla. Tu sei capace di affrontare il problema in modo personale. Ho già visto cosa succede quando ti occupi tu di una cosa. Non importa che tu non sia medico o chimico: tu sei esperto nella soluzione dei problemi, di qualsiasi natura, e noi ci troviamo a doverne risolvere uno molto grave. Capisci?

- Uhm. - Angler si fregò il mento. - Gli storici si sono occupati della pirofilia in modo da scoprire cosa è stato detto sull'argomento in passato?

- Sì. Abbiamo messo insieme una documentazione così completa che ti stupirà. Alcune fra le relazioni più antiche ci sono state utili in quanto ammettevano l'estrema gravità del male. Altre invece confondono le idee perché propongono istericamente i rimedi più assurdi. Una volta, qualcuno scrisse un articolo su una «donna incenerita», ma negli ultimi anni del ventesimo secolo la mortalità per pirofilia si diffuse al punto da indurre la gente a prendere sul serio la malattia. Da allora, è stata seguita col massimo scrupolo. Hai mai visto i resti di una vittima?

Angler scosse la testa.

- È una cosa terribile. Non rimangono altro, nel migliore dei casi, che le estremità carbonizzate. Frammenti di mani e di piedi, fuliggine grassa sulle pareti e sul soffitto, olio putrido, e nient'altro. È una morte inumana.

- Perché?

Wood non rispose. Conosceva bene Angler, e sapeva che simili commenti non avevano bisogno di risposta.

- D'accordo - disse finalmente Angler, - pianterò il lavoro che sto facendo qui. E la questione finanziaria?

- Posso crearti consulente speciale con uno stipendio di cinquantacinquemila all'anno.

- Phil, non posso… a meno che non mi paghiate anche vitto e spese di trasferta.

- Va bene, faremo cosi - consentì Wood.

- Allora accetto. Chi è a capo del Dipartimento?

- Wilton Chambers, con la qualifica di direttore.

- Bene. Andrò dopodomani da lui per comunicargli che mi è stato affidato l'incarico di osservatore. Poi… ma che cos'hai?

Wood scuoteva la testa con espressione scontenta.

- Caro mio - spiegò - non puoi intrometterti nell'organizzazione diretta da un altro per annunciargli che sei lì a osservare se commette degli errori. Troverà certo il modo di renderti innocuo. «Osservatore», guarda un po'! Digli invece che vai da lui perché ti aiuti a risolvere il problema, sul piano logico, perché non sei un esperto. Gli parlerai così?

- Non mi pare il caso, veramente…

- Fallo per me, Dave. Vuoi chiedergli il suo aiuto solo perché io ti prego di farlo?

- Politicanti! - esclamò con disprezzo Angler. - E va bene, farò quello che vuoi.

Wood si rilassò contro lo schienale della seggiola, e disse piano: - Credo che avremo un inverno lungo e rigido.

3

- Ma sicuro, dottor Angler, saremo ben felici di aiutarvi nei vostri studi. Credo che siate venuto nel posto giusto. Le statistiche delle malattie costituiscono un campo altamente specializzato, e oso dire che qui all'Istituto di Ricerche sulla Pirofilia ne siamo edotti più di qualunque altro - e Wilton Chambers sorrise ad Angler.

Chambers aveva la faccia tonda e un ciuffo di capelli bianchi accuratamente pettinati. Aveva la carnagione rosea e le mani bianche e rosa, il sorriso volutamente ambiguo, e si muoveva e gesticolava con calcolata vivacità. - Basta che me lo diciate, e avrete tutto quel che vi occorre, tutto, ve l'assicuro.

Angler assentì, stupito che fossero bastate poche parole per ingannare quell'uomo.

- Avete già un piano di lavoro - continuò Chambers - o volete che ve ne prepari uno io?

- Non ci ho ancora pensato - rispose Angler con un'alzata di spalle. - Uno dei vostri reparti si occupa esclusivamente di analisi statistiche, non è vero?

- Sì. Ora vi spiego com'è suddiviso l'Istituto. - Chambers si appoggiò allo schienale, volse Io sguardo al soffitto e riunì le punte delle dita. - Dunque,

l'Istituto per le Ricerche sulla Pirofilia si divide in quattro reparti. Il…

- Sì, lo so. Non è vero che molti vi chiamano «pompieri»?

Chambers continuò come se l'altro non avesse parlato. - Il primo reparto si chiama Divisione Statistica, ed elabora in continuità analisi statistiche delle condizioni e delle circostanze in cui si è verificato ogni singolo caso di pirofilia, oltre a un'analisi delle caratteristiche delle vittime, in modo da poter stabilire correlazioni significative.

- Che genere di correlazioni?

- Oh, svariate. La seconda Divisione…

Con grande sorpresa, Angler si rese conto che Chambers ignorava il genere di lavoro svolto dalla Divisione Statistica.

- … è il Laboratorio. Laboratorio medico, biologico, virologico, batteriologico, fisiologico, eccetera. Vi si svolgono insomma un'infinità di esami volti a identificare la pirofilia. Poi c'è la Divisione Trasporti. Questa divisione è incaricata di provvedere a che tutto il nostro materiale e il nostro equipaggiamento si trovino al posto giusto nel momento giusto. E, ultima, ma non meno importante - Chambers sorrise, abbassando per un momento gli occhi su Angler - abbiamo la Divisione Locale. - Tornò a fissare il soffitto. - Essa è composta da una serie di squadre provenienti dalle divisioni tecniche. Queste squadre fanno l'impossibile per arrivare sul posto non appena viene segnalata una nuova vittima. Esaminano l'ambiente con estrema accuratezza seguendo i minimi indizi, per rendersi conto a fondo dell'accaduto. Ecco com'è composto il nostro piccolo gruppo, dottor Angler: cerchiamo di lavorare con perfetta intesa e coesione.

- Piccolo gruppo? Ma se mi hanno detto che avete ventimila persone.

- Ventitremila ottocento e… - precisò l'altro con un sorriso, chinandosi a questo punto a esaminare un foglio sulla scrivania - e ottantadue - concluse. - Per amor di esattezza, perché dobbiamo essere precisi, non vi pare?

Angler lo guardò disgustato, poi distolse lo sguardo, non sapendo da che parte incominciare. - Credo che per prima cosa visiterò la Divisione Statistica - disse. - Chi ne è a capo, e dove si trova?

- Joseph Marcionis. Quattordicesima e Abelard. Vi ci farò accompagnare in macchina.

Chambers lo spinse fuori ancor prima che Angler si rendesse conto che il colloquio era terminato.

- Su questo punto non ci sono dubbi, dottor Angler. Noi disponiamo del personale e dell'equipaggiamento migliori che si possano trovare. - L'evidente sincerità che era nella voce del dottor Joseph Marcionis annullava ogni sospetto di millanteria. - Ci occupiamo dei più capillari problemi statistici relativi all'analisi della pirofilia, ma io sono roso dal continuo sospetto che la nostra buona volontà non basti. Comunque, insistiamo. Immagino che anche voi abbiate provato qualche volta questa sensazione.

Angler assentì, ed era sincero.

- Bene - proseguì Marcionis - mentre visiteremo il reparto e io vi descriverò quello che tentiamo di fare, voi sarete così gentile di indicarmi tutto ciò che vi possa sembrare anomalo.

- Ben lieto - rispose subito Angler; poi, ricordando le raccomandazioni di Philip Wood, si affrettò ad aggiungere: - Però io sono venuto qui solo per documentarmi, per vedere se posso imparare qualche nuova tecnica.

- Certo - confermò Marcionis, senza guardarlo - e noi faremo in modo che nei rapporti sulla vostra visita sia scritto tutto quello che avete imparato da noi. Ciononondimeno, conosciamo alcuni vostri scritti - e guardò Angler negli occhi. - Se qualcosa vi colpirà in modo particolare, saremo ben lieti, se ce lo vorrete dire. Questo, naturalmente, non comparirà nei rapporti.

Tornarono a guardarsi, e Angler sentì che il suo giudizio sulla direzione dell'Istituto era molto migliorato. «Avrei dovuto saperlo» pensò. «Il lavoro viene svolto ugualmente, come al governo, anche se a capo ci sono dei pesi morti, grazie a poche persone capaci.»

Col passar del tempo, l'impressione di Angler continuava a migliorare. Gli statistici, i logici, i tecnici, i calcolatori della Divisione erano persone serie e abili, che si rendevano pienamente conto di come fosse pressoché insolubile il problema che era stato loro affidato. Angler ne conosceva già qualcuno di persona, e molti di fama. Quasi tutti conoscevano Angler, ed egli si accorse che tutti evitavano di chiedergli il motivo della sua presenza lì.

Charles Early gli parlò della statistica di localizzazione.

- Non ci possiamo far niente, Dave. La malattia, in questo paese, si presenta in modo sporadico e irregolare, modificato dalla densità della popolazione e inoltre dal variare delle stagioni, dall'età, e da un'altra mezza dozzina di parametri. Se almeno potessimo riunire tutti questi fattori, potremmo avere una base su cui lavorare. Ma si tratta del problema più elusivo che mi si sia mai presentato.

- Nonostante tutti i vostri sforzi per risolvere il problema - osservò Angler, - si direbbe che non ci riuscite perché dovete lottare contro un avversario dotato d'intelligenza.

- Quest'ipotesi è già stata espressa in passato - disse Early. - Nel 1950, un antropologo, mi pare che si chiamasse Krogan, suggerì, forse per scherzo, che la morte per «combustione spontanea» faceva supporre un raddoppiamento intenzionale. Nessuno gli fece caso, ma, come vedi, non c'è niente di nuovo.

Finito il giro, tornarono da Marcionis, a cui Angler porse la mano. - Grazie di tutto, dottore. Indicatemi dove si trova la Divisione Trasporti e fatemici accompagnare. Se scoprirò qualcosa ve lo farò sapere.

Marcionis fece chiamare un elicottero, e Angler fu condotto nelle campagne ondulate della Virginia, dov'era situata la base dei Trasporti. Grazie ai permessi che gli avevano fornito, poté accedervi senza difficoltà. Dalla visita, ritrasse l'impressione che una gran quantità di gente non facesse altro che studiare permessi di viaggio, requisizioni e carte che qualcun altro aveva emesso. Tutti ne facevano molteplici copie. Non conosceva nessuno alla Divisione, e nessuno lo conosceva. Vi restò solo un'ora, poi si fece portare al Laboratorio.

Il dottor Robert Berman aveva sentito parlare di lui, e fu contento di poterlo conoscere. Dopo poco si davano già del tu, e Angler constatò che il laboratorio era diretto da tecnici competenti. Berman gli spiegò brevemente gli esperimenti che stavano eseguendo, ed erano tanti e cosi completi, che Angler non poté rilevare alcuna manchevolezza. Rimase in laboratorio fino a sera, poi tornò all'albergo, dove ricevette una telefonata da Philip Wood.

- Bene, Dave, a quanto pare hai fatto un'ottima impressione, e questo è il più importante.

- Vedo che le voci fanno presto a diffondersi. Hai delle spie?

- Dappertutto. Domani conoscerai Edwin Cook; sono particolarmente ansioso di sapere cosa ne pensi. Telefonami appena puoi. D'accordo?

- Certo, Phil, ma perché tutti questi misteri?

- Non ci sono misteri. Cosi, m'interessa sapere le tue impressioni, ecco tutto. Ciao, e buona fortuna. - Riappese, e Angler alzò le spalle. Poco dopo si coricò e dormi profondamente tutta la notte.

La mattina dopo andò in elicottero a St. Louis. Edwin Cook dirigeva la Divisione Locale, e quando Angler si presentò, disse:

- Si, Joe Marcionis mi ha telefonato per avvertirmi che sareste venuto da noi. Ho sentito parlare del vostro lavoro, dottor Angler. Ditemi - e fissò l'altro negli occhi - qual è il vero scopo della vostra visita?

Angler, nonostante fosse anche lui un tipo che amava andar dritto allo scopo e non aveva peli sulla lingua, rimase sconcertato dalla franchezza di quell'uomo. Cook era piccolo, magro e nervoso, aveva il viso segnato e si muoveva a scatti. Sobbalzava al minimo rumore e non era difficile capire che aveva i nervi tesi all'estremo.

- Be' - incominciò Angler - sto cercando di scoprire…

Una campanella incominciò a risuonare con insistenza in tutto l'edificio, a forti rintocchi che echeggiavano a lungo. Angler non aveva mai sentito niente di simile, e si senti rizzare i capelli in testa. Chi aveva ideato quei rintocchi sapeva il fatto suo.

Cook si accostò a un citofono, abbassò la levetta e disse: - Dov'è?

- Denver. Tabot Street numero quattro quattro otto due. I ricognitori sono già pronti.

- Bene. Fate preparare gli elicotteri - poi, rivolgendosi ad Angler: - Sapete far funzionare una radio?

Angler annuì.

- Avvertite Frank che porterò con me un altro marconista - disse Cook al citofono. - Tenetegli un posto nell'apparecchio di Mark.

Chiusa la comunicazione, Cook si avviò alla porta, parlando mentre camminava. - Venite con me, Angler. Vi occuperete della radio del mio elicottero. Così avrete modo di vedere come si svolge il nostro lavoro fin dagli inizi. Pare infatti che ci sia un altro caso. Andiamo a controllare. - Continuando a parlare, si era messo a correre. - Riceviamo talmente tanti falsi allarmi che non possiamo rischiare di far uscire tutte le squadre se non quando siamo sicuri che si tratti veramente di un caso di pirofilia. Ecco i ricognitori che partono - e indicò due minuscoli e veloci apparecchi di tipo Bandit che, dopo essersi sollevati con un balzo, abbassarono le pale e misero in funzione i reattori, allontanandosi veloci verso nordest. - Anche qualcun altro si recherà sul posto per via aerea - spiegò Cook, - ma non c'impegneremo a fondo se non quando i ricognitori non ci avranno confermato che non si tratta di un falso allarme.

Dai numerosi edifici circostanti si vedeva gente correre verso una dozzina

di elicotteri di diverso modello. Correndo a sua volta, Angler notò che lutto si svolgeva nel massimo silenzio, senza confusione, nonostante fervesse una intensa attività. Non occorreva essere degli esperti per accorgersi che le operazioni venivano eseguite con grande perizia.

- Procederemo lentamente fin quando non sapremo qualcosa dai ricognitori - continuò a spiegare Cook - per evitare di sbarcare inutilmente uomini e materiale. È capitato sovente che, occupati a rispondere a un falso allarme, non potessimo recarci subito in un posto dove la nostra presenza era necessaria.

Salirono a bordo, e Cook spiegò ad Angler che i ricognitori trasmettevano sulla frequenza sei, mentre gli altri trasmettevano sulla otto. - Tenetevi in contatto con i ricognitori - ordinò.

Nell'elicottero c'era posto per tre sole persone. Sebbene Cook avesse detto che avrebbero proceduto a velocità limitata, Angler notò subito che filavano molto più veloci dei normali elicotteri. Davanti a loro, c'era una squadra di apparecchi della polizia che teneva sgombra la strada. L'aria era tutto un ammiccare di luci rosse intermittenti. Dopo mezz'ora di volo, uno dei ricognitori trasmise: - Un caso di pirofilia. Capo. Svelti, restano solo i piedi.

Cook afferrò il microfono dalle mani di Angler, indicando contemporaneamente al pilota di accelerare. - Piano due, piano due - ordinò, - guardate se potete conservarli. - Restituì il microfono ad Angler e si mise a sedere. - Faremo arrivare il più presto possibile l'azoto liquido. Adesso potete star pure a guardare, non occorre che vi occupiate più della radio.

Passarono altri dieci minuti, poi Cook indicò: - Ecco, quella è la casa. Provate a vedere se riuscite a trovare il modo di rendere più efficace questa operazione.

Angler guardò fuori e vide sul tetto di una casa una luce rossa pulsante. Uno degli elicotteri del seguito si portò avanti, scese in picchiata verso la casa e calò la manichetta agli uomini che erano in attesa sul tetto. Quando il boccaglio li sfiorò, l'afferrarono e corsero verso la porta del tetto trascinandosi appresso la manichetta. Quando anche il loro elicottero giunse a destinazione, Cook saltò giù per primo, seguito da Angler. Seguirono la manichetta per tre rampe e lungo un pianerottolo e videro che s'infilava sotto la porta di un appartamento.

Angler entrò, non sapendo quel che l'aspettava. La manichetta si srotolava

attraverso un salotto arredato con gusto e di qui passava in un'altra stanza la cui porta, fracassata, pendeva dai cardini. Senza pensarci sopra, Angler entrò in quella stanza.

Una vera muraglia di aria infuocata e fetida lo avvolse. Involontariamente la respirò e l'odore terribile gli scese in gola soffocandolo. Ansimò, barcollando, e quando si appoggiò a una parete per non cadere, non poté trattenere la nausea. Fra un conato e l'altro riuscì a ritrovare la porta e rientrò nel salotto, dove si lasciò cadere su di una poltrona, e, stringendosi la testa fra le mani, fece uno sforzo per ricomporsi. In breve la stanza fu piena di gente, e ciascuno, dopo avergli lanciato una rapida occhiata di commiserazione, si dedicò al proprio lavoro.

Angler si raddrizzò. Aveva la mano sporca di fuliggine unta, e, quando se ne accorse, fu ripreso dalla nausea. Si ripulì la faccia col dorso delle mani, e si alzò, costringendosi a dare un'occhiata nella camera da letto.

Osservò la squadra al lavoro in mezzo alla fuliggine. Alcuni uomini stavano estinguendo dei tizzoni, ai piedi di una poltrona mezzo bruciacchiata. Entrarono due uomini con un recipiente in cui introdussero i resti di un piede. Gli altri prendevano campioni della fuliggine, dell'atmosfera e dell'olio. C'erano inoltre alcuni fotografi che seguivano lo svolgersi delle operazioni. Cook, dal suo canto, continuava a entrare e a uscire dalla stanza per andar a chiamare altre squadre da mettere al lavoro. Fu lui che si accorse come Angler fosse l'unico privo di maschera. Lo afferrò per un braccio e lo trascinò sul pianerottolo. - Se volete restare là dovete procurarvi una maschera. Non è ancora provato che la pirofilia non sia contagiosa.

Angler alzò le spalle, e rispose: - Come non è stato provato nient'altro nei riguardi di questa malattia.

Cook non perse tempo a rispondergli, e si limitò ad andargli a prendere la maschera. Angler se la infilò senza protestare, per quanto gli desse molto fastidio, e rimase a osservare ancora per qualche minuto il lavoro delle squadre, poi tornò sul pianerottolo e si tolse la maschera. In fondo al pianerottolo si era raccolto uno sparuto gruppetto di gente spaventata, e quando Angler si mosse per andare da quella parte, alcuni scapparono, ma tre uomini e una donna rimasero, sebbene con riluttanza.

- Abitate qui? - domandò Angler.

Tutti annuirono, e la donna chiese: - Siete un pompiere anche voi?

Angler stava per rispondere che non faceva parte dell'organizzazione popolarmente definita dei «pompieri», ma non lo fece perché dopo tutto riceveva uno stipendio per indagare sul lavoro del Dipartimento.

- Quando vi deciderete a farla finita con questa roba? - esplose uno degli uomini. - Si può sapere che cosa fate? Perché non… - Il panico a cui era in preda gl'impedì di proseguire.

Angler lo fissò stupito. Non aveva pensato che uno potesse avere tanta paura solo perché non era stata ancora trovata la soluzione a un problema scientifico. Quanto gli aveva detto Philip Wood gli era suonato all'orecchio come remoti concetti, e nella voce dell'amico non aveva riscontrato traccia di panico.

- Dovete farlo cessare, signore, dovete farlo cessare - disse il secondo uomo. - Vi pare che si possa lasciar morire così la gente? Dovete farlo cessare - e anche la sua voce tremava di paura.

La donna singhiozzava piano. Angler li lasciò, per rientrare nell'appartamento. Trovò Cook che stava uscendo dalla camera da letto. - Dobbiamo andarcene - gli disse. - La riunione settimanale incomincia fra tre ore, e voglio che siate presente anche voi. Potremo fare un pisolino in elicottero.

Salirono sul tetto e montarono a bordo. Non appena l'apparecchio prese quota, Cook si addormentò, con una tal naturalezza che Angler non poté far a meno di pensare che gli capitava spesso di dormire a quel modo. Angler invece non riuscì a chiuder occhio, e passò due ore e mezzo di volo a guardare il panorama dal finestrino. Quando Cook si svegliò, cercò di parlare con lui, ma l'altro gl'indicò di tacere, perché doveva parlare alla radio. Impiegò così il resto del viaggio a comunicare con le sue squadre e ad ascoltarne i rapporti. Parlò anche con Berman, e quando atterrarono, era pronto per partecipare alla riunione. Angler non volle più disturbarlo, e serbò il silenzio per tutto il tragitto in ascensore fino alla sala delle riunioni alla sede dell'Istituto, nei sobborghi di Washington.

4

Wilton Chambers presiedeva la riunione, a cui erano presenti i capi delle quattro Divisioni, seguiti da tre o quattro assistenti ciascuno. Solo Cook era l'unico rappresentante della sua Divisione.

Chambers dichiarò aperta la seduta e chiese a ciascuno di fare il suo rapporto. Col passar del tempo, Angler si rese conto che Chambers, nonostante fosse un ignorante dal punto di vista tecnico, era invece molto abile nell'evitare che la discussione si allontanasse dagli argomenti essenziali per perdersi in particolari di secondaria importanza.

Angler rimase stupito nel constatare come Chambers fosse un ottimo presidente.

Si discusse a lungo delle statistiche della malattia, delle vittime, delle città in cui si erano verificati i casi di pirofilia e di molti altri argomenti, quindi il discorso cadde sulla chimica dell'organismo umano. Uno degli assistenti di Berman parlò della chimica del fegato e, nel corso della sua esposizione, fece più volte il nome di Parker. Era evidente che ne parlava con disprezzo, tuttavia era costretto a ripeterlo di frequente, e Angler ne ricavò l'impressione che quel Parker doveva essere un buon chimico, ma difficile da trattare. Altri nomi, fra cui quelli di due fisici, vennero menzionati allo stesso modo.

Angler ascoltò distrattamente il rapporto della Divisione Trasporti, il cui capo insisteva nel descrivere minuziosamente tutti gli avvenimenti verificatisi nella settimana precedente, continuamente spronato e interrotto da Chambers che lo invitava ad attenersi all'essenziale. La riunione durò cinque ore.

Al termine, Chambers disse: - Signori, mi è stato comunicato or ora che a Mobile, un giovane di diciassette anni è stato ucciso dalla pirofilia. Il preside della scuola che il ragazzo frequentava ha annunciato che la terrà chiusa per una settimana, per la disinfezione. Alcune madri hanno già dichiarato che non manderanno più a scuola i loro figli. - Quando ebbe finito di parlare, continuò a guardare il foglio che aveva davanti, mentre gli altri lo fissavano in silenzio.

Angler ricordò il panico che trapelava dalla voce delle persone con cui aveva parlato a Denver, e senti freddo. Solo allora, per la prima volta, si rendeva pienamente conto del significato di quello che Wood gli aveva detto. Uscirono tutti in silenzio dalla sala, e Angler seguì Cook fino all'elicottero. Notando che Cook continuava a fregarsi nervosamente gli occhi con le mani, Angler gli domandò: - Da quanto tempo non dormite in un letto?

Con un sorriso stanco, l'altro rispose: - Non me lo ricordo nemmeno. Ma non so perché non mi sembra giusto che io dorma nel mio letto, mentre tanta povera gente muore a quel modo. Vi rendete conto, Dave - continuò mentre salivano a bordo - che ignoriamo tutto, dico tutto, su questa malattia? Non sappiamo da che parte incominciare. Tutto ciò di cui disponiamo sono pochi

frammenti carbonizzati, assolutamente insufficienti. Perché questa malattia si manifesta preferibilmente di notte, e quando la vittima è sola? Perché? - E Angler senti nella sua voce quella nota di panico che già l'aveva colpito.

Rimasero seduti a lungo in silenzio, prima che Cook facesse cenno al pilota di partire. Poco dopo la radio di bordo trasmise: - Ancora un rapporto, Capo. C'è un tizio che dice di esser sicuro di avere la pirofilia, e che fra poco incomincerà a bruciare.

- Va bene - commentò Cook con voce stanca. - Appena avrete altre notizie fatemele sapere. Questo è tutto per… ma no, aspettate!

Angler l'aveva afferrato per un braccio, e mentre Cook aveva smesso di trasmettere, gli chiese: - Ricevete spesso messaggi di questo genere?

L'altro annuì. - Spessissimo, ma finora non ce n'è stato uno che avesse qualche fondamento.

- Andiamo lo stesso da quel tizio, Cook. Dov'è?

Cook fece per ribattere, ma cambiò idea, e disse invece al microfono: - Da dove viene il rapporto? Da Akron? E l'indirizzo? Va bene. Chiudo.

Poi ordinò al pilota: - Va' a questo indirizzo ad Akron. Fa' più presto che puoi, Ed.

Angler e Cook ricaddero contro gli schienali dei sedili, mentre l'elicottero accelerava. Poco dopo scendevano sul tetto di un edificio dove brillava la luce rossa intermittente. Angler e Cook balzarono a terra e corsero alla porta, dove trovarono l'ascensore che li portò al cinquantacinquesimo piano. Attraversarono il pianerottolo, e si fermarono davanti alla porta segnata col numero 51244.

Cook tentò di aprirla, ma era chiusa a chiave. Bussò forte, gridando: - Aprite. Pompieri.

Angler era sulle spine. - Dobbiamo abbattere subito la porta! - e prese a calci il battente.

- Aspettate - disse Cook traendo di tasca un mazzo di chiavi. Ne scelse una, l'infilò nella toppa, e la porta si aprì. Angler si precipitò dentro per primo. La stanza era vuota, e corse ad aprire un'altra porta: era un armadio a muro. Cook lo raggiunse mentre si accingeva ad aprire una seconda porta, ed entrarono insieme nella camera da letto.

Sdraiato sul letto c'era un uomo che tentava invano di alzarsi. Dopo molti sforzi, riuscì a sedersi, portandosi le mani alle tempie. Pareva che lottasse

contro un sonno invincibile: sbadigliava di continuo e quando riuscì finalmente ad alzarsi in piedi barcollava. D'un tratto si fermò, aprì la bocca, e il suo viso assunse un'espressione estatica.

Lasciò cadere le braccia, e contemporaneamente incominciò a sudare. Sudava dappertutto: rivoletti umidi gli scorrevano dalla fronte, dal naso, dalle guance, e larghe chiazze bagnate si allargarono in pochi istanti sotto le ascelle finché, dopo poco, l'uomo si ritrovò con gli abiti letteralmente inzuppati. Il suo viso continuava ad avere quell'espressione estatica, anche quando gli mancarono le ginocchia e cadde, tenendosi ritto sulle mani, mentre piccole pozze d'acqua si allargavano intorno a lui. Solo allora, Angler e Cook riuscirono a riscuotersi dallo stupore che li aveva paralizzati.

Cook afferrò l'uomo per le spalle, lo fece voltare e gli prese la testa fra le mani: - Dio santo, è bollente! - Gli slacciò gli abiti e tastò il polso. Scosse la testa e rialzò una palpebra per guardare la pupilla. Angler gli indicò una macchia sull'addome dell'uomo, da cui sembrava che uscisse del vapore e, mentre l'osservavano, gli abiti si asciugarono rapidamente in corrispondenza di quella zona. La chiazza asciutta si allargò con estrema velocità, mentre Cook mormorava con voce strozzata: - È proprio pirofilia!

Al centro della macchia comparve un'altra macchia bruna, dapprima piccola, ma che andò allargandosi a vista d'occhio. Cook la toccò con un dito, ma ritrasse immediatamente la mano, allibito: dalla macchia scaturiva una fiamma.

Una sfera infuocata crepitante e incandescente sostituì ben presto la macchia bruna, emanando un calore tale da costringere Cook e Angler a indietreggiare. Volute di fuliggine grassa s'innalzarono dal piccolo rogo, innalzandosi verso il soffitto trasportate dalle correnti di aria calda. Il fuoco si estese rapidamente a tutto il torace con un sibilo nettamente percettibile, mentre la stanza andava riempiendosi d'aria caldissima e di un odore nauseabondo. Angler e Cook erano costretti a restar lontano dal malato, e Angler domandò al suo compagno: - Cosa si può fare per spegnerlo?

- Non possiamo far niente. Un getto di azoto liquido riuscirebbe a malapena a domarlo. Comunque, chiamerò gli altri. - Sollevò il ricevitore del telefono posto vicino al letto e, dopo aver parlato per qualche istante, tornò a osservare il corpo che bruciava.

- Ed, non possiamo restarcene qui a guardare senza far niente - protestò Angler - dovremmo far qualcosa… almeno per cercar di capire…

Si volse, e corse fuori della stanza. In cucina trovò un coltello ben affilato, e tornò di corsa nella stanza da letto. Inginocchiatosi vicino all'uomo, facendosi schermo con un braccio per proteggersi il viso dal calore, manovrò il coltello con la mano libera, sorpreso nel constatare come, nonostante il corpo fosse quasi carbonizzato, i tessuti resistessero ancora alla lama. Finalmente, la mano si staccò dal polso, e Angler si allontanò dal rogo, rotolando su se stesso per spegnere un principio d'incendio che s'era appiccato alla sua giacca. Cook afferrò il coltello, e dopo due minuti riuscì a staccare anche l'altra mano. L'aria della stanza era ormai irrespirabile, e furono costretti a ritirarsi nel salotto. Cook infilò una fodera dal cuscino di una poltrona per avvolgervi i reperti, dicendo: - Bisogna che stiamo attenti che non brucino. - Tutti e due si accasciarono sul divano, esausti, sconvolti e nauseati, in attesa che arrivassero le altre squadre.

Passò un quarto d'ora, poi arrivarono i tecnici, che si misero subito al lavoro con la consueta abilità ed efficienza. Cook non si mosse, e Angler capì dalla sua espressione che aveva rinunciato a lottare. Immaginava quello che avrebbe potuto dirgli in quel momento. «A che serve disporre di ottimi tecnici perfettamente addestrati, se non riusciamo a fare un passo avanti?»

Dopo un poco, Cook si alzò, avviandosi lentamente alla porta. Angler lo seguì, con l'involto. - Non lasciatevi abbattere - disse, quando furono usciti sul pianerottolo. - Chissà che con questi reperti non si riesca a scoprire qualche cosa!

Cook si passò una mano sul viso. - È una cosa che mi dà da pensare, Dave. Disponiamo di un'organizzazione perfettamente attrezzata, per le ricerche nel campo della pirofilia, e stiamo lavorando incessantemente da anni senza riuscire a cavare un ragno dal buco. Poi arrivate voi, e dietro vostro suggerimento, ci troviamo a disporre improvvisamente di più informazioni di quante non siamo riusciti a raccoglierne nel corso di anni. È la prima volta che abbiamo visto un uomo soccombere a un attacco di pirofilia. «L'abbiamo visto coi nostri occhi», e solo perché voi avete suggerito di venire qui.

Angler gli posò una mano sulla spalla: - Nella storia della tecnologia si sono verificate molte coincidenze come questa. Non c'è da stupirsi di quanto è avvenuto. L'importante è che oggi abbiamo fatto un gran passo avanti… e sono certo - aggiunse più piano - che ne faremo presto altri, decisivi. Sì, ne sono proprio certo.

Cook rimase colpito dal tono con cui pronunciò queste parole. La calma e la sicurezza di Dave lo colpirono, come l'avevano colpito qualche ora prima sull'elicottero, quando aveva insistito per recarsi ad Akron. Quella sicurezza gli diede forza e, persuaso, dichiarò: - D'accordo, Dave, ma che cosa dobbiamo fare, adesso?

- Credo sia meglio tornare a Washington, per vedere se qualcuno riesce a scoprire qualcosa dai reperti. E poi vorrei fare una piccola riunione sì, credo che sia proprio venuto il momento.

- Andiamo, dunque - e si avviò. Solo allora, tutti e due si accorsero del vocio e delle grida che risuonavano nell'edificio.

- Chissà cos'è? - si domandò Cook. Gli ascensori erano fermi, e impiegarono parecchio tempo a salire sul tetto. Cook chiese informazioni per radio, e gli risposero: - C'è una sommossa, Capo. Non siamo attrezzati per farvi fronte. Stavo per chiamare la polizia. Avete istruzioni da darci?

- No - rispose Cook. - Chiamate pure la polizia. Noi siamo qui per sedare gli incendi, non le sommosse.

Quando ebbero preso posto tutti e due sull'elicottero, Angler dichiarò: - Be', Ed, mi pare che la vostra organizzazione funzioni proprio male. - Era talmente infervorato che non s'accorse dell'espressione furibonda che infiammò gli occhi di Cook. - Avete degli ottimi tecnici, a cui nulla sfugge… purché ci sia qualcosa da scoprire. Quindi significa che, o non c'è niente da scoprire o che si tratta di una cosa talmente evanescente che sfugge anche ai vostri uomini. Perciò è evidente che qualcosa non va. Dobbiamo ricominciare da Capo, Ed.

Il viso di Cook si rasserenò sentendo che Angler parlava In prima persona plurale.

- Che cosa dobbiamo fare? - domandò.

- Riuniremo alcune persone particolarmente intelligenti e non troppo esperte del nostro problema, e faremo alcune ipotesi.

- Persone inesperte? Ma perché?

- Perché è successo più di ima volta che i progressi siano stati fatti a opera di inesperti di una particolare questione. Se uno non ha profonde conoscenze su un dato argomento, non teme di elaborare teorie che un esperto troverebbe a prima vista errate. Ricordatevi il vecchio adagio: quello che non sappiamo non ci fa male, mentre è quello che sappiamo che ci fa soffrire. Un esperto dovrebbe fare uno forzo enorme per infrangere lo barriere che è costretto a

costruire intorno a se stesso. Alcuni ci riescono, ma non molti. Secondo me, la vostra organizzazione dispone di migliaia di persone che accumulano informazioni su informazioni, e sebbene si tratti di informazioni valide, quello che dobbiamo fare è risolvere un problema gravissimo, e in queste condizioni non possiamo permetterci il lusso di accumulare dati in attesa che la soluzione salti fuori da sola. Prima dobbiamo risolvere il problema, poi spiegheremo i dati di cui siamo in possesso.

- Se qualcun altro mi parlasse cosi - ribatté Cook scuotendo la testa - direi che è matto. Siete proprio sicuro che qualche dilettante potrà risolvere un problema contro cui ci siamo rotti inutilmente la testa per anni?

- Proviamo - disse Angler, e lo disse con quel suo tono sicuro, pacato, che ormai Cook aveva imparato a conoscere.

Il pilota interruppe il colloquio, perché era giunto un altro messaggio: a Omaha si era verificato un altro caso di pirofilia, seguito da un'ondata di panico, per cui erano state chiuse le scuole, e il sindaco aveva inviato un appello urgente a Washington perché si facesse qualche cosa. Cook si tenne in contatto con le sue squadre, ma non saltò fuori niente di nuovo. Stava per chiudere la comunicazione, quando giunse notizia di un altro caso, da Mobile. L'elicottero arrivò alla sede dell'Istituto prima che le squadre terminassero il lavoro. Cook scese con riluttanza dall'elicottero, e segui Angler che era diretto all'ufficio di Chambers.

La segretaria li pregò di attendere, poiché Chambers stava telefonando, ma Angler non le badò ed entrò nell'ufficio. Aveva l'impressione che fosse passato un secolo da quando si era seduto davanti alla scrivania ad ascoltare Chambers che gli parlava dell'Istituto di Ricerche sulla Pirofilia, invece era stato solo il giorno prima.

Vedendo entrare i due, Chambers li guardò, incredulo e seccato. Stava effettivamente telefonando, e disse nel ricevitore: - Scusatemi un momento - e, posandovi sopra la mano, disse ai due intrusi: - Uscite, vi farò chiamare io, quando avrò finito.

- Avete già finito - l'interruppe Angler in tono perentorio. - Deponete il telefono, così potremo lavorare un po', tanto per cambiare.

Chambers lo fissò a bocca aperta, livido in volto. Poi disse al telefono: - Scusatemi senatore, ma mi sono capitate in ufficio due persone… Posso richiamarvi? - ascoltò la risposta, e farfugliò: - Lo so, senatore, lo so.

Facciamo del nostro meglio, e speriamo di concludere qualcosa quanto prima. Sì, so che le cose peggiorano. Sentite, vi richiamerò fra mezz'ora e vi comunicherò gli ultimi risultati. Sì, sì… arrivederci, senatore. - Depose con violenza il ricevitore sulla forcella, si alzò di scatto ed esclamò: - Ma insomma…!

- Vogliamo che ci mettiate a disposizione un locale ampio e comodo - lo interruppe Angler. - Provvedente che vi siano anche viveri e whisky in quantità, e convocate gli uomini di cui vi darò il nominativo.

Chambers tornò a sollevare il ricevitore: - Passatemi il Segretario Wood! È urgente! - E ad Angler: - Mi pare che ci abbiate già procurato abbastanza fastidi, signor Angler. Capisco che è stato lo stesso Segretario Wood a darvi questo incarico, ma… Sì, signor Segretario. Parla il Direttore Wilton Chambers, dell'Istituto. C'è qui quell'Angler che sta facendo una gran confusione e ostacola il nostro lavoro, perciò vi prego di volergli ritirare l'incarico… Cosa?… Sì, è qui nel mio ufficio. - Porse il ricevitore ad Angler: - Vuol parlare con voi.

- Sì, Phil - disse Angler al telefono. Stette un momento ad ascoltare, poi spiegò:

- Mi è venuta un'idea che potrebbe rimediare a tutte le sciocchezze che stanno facendo qui, e vorrei attuarla. - Tornò ad ascoltare, poi guardò Chambers e disse ancora: - Oh, no, Phil, non credo che sia necessario silurarlo. Ho scoperto, con gran sorpresa, che sa dirigere molto bene un dibattito. Purché mi accontenti, può conservare il suo posto.

Chambers si appoggiò con tutte e due le mani al bordo della scrivania, per reggersi, tanto era sconvolto, fissando Angler.

- Ti terrò informato, Phil - continuò quest'ultimo al telefono, - ormai sono perfettamente al corrente della situazione. Ciao. - Restituì il ricevitore a Chambers: - Vuole dirvi qualcosa.

Cook e Angler poterono udire distintamente la voce di Wood che ordinava a Chambers di mettersi a completa disposizione del dottor Angler e, nel caso si fosse trovato in difficoltà, lui, il Segretario di Stato, avrebbe fatto in modo che il Direttore dell'Istituto venisse immediatamente sostituito, e… - Volevate dire qualcosa, signor Chambers?

- N… n… no, signor Segretario. Non avevo capito bene… Ma certo…

- Procurate quindi immediatamente che il dottor Angler possa disporre di tutto ciò che desidera, e mettete a sua disposizione tutto il materiale e gli

uomini di cui disponete, senza esitazioni né incertezze. Avete domande da farmi?

- N… no, signore.

Angler riappese, ed era troppo immerso nei suoi problemi per notare che il povero Chambers sembrava sull'orlo di un collasso. - Per prima cosa - gli disse - voglio una cassa del miglior scotch, qualche bottiglia di bourbon, della birra, acqua brillante, ghiaccio, bicchieri, molti panini, il tutto in una bella stanza comoda fornita di una lavagna, di poltrone e divani. Poi voglio… ma che avete? - La domanda era causata dalla costernazione che trapelava dal viso di Chambers.

- Scotch? Ghiaccio? Una sala comoda? Volete dare una festa? Volete…?

Angler si accigliò, seccato di dover dare sempre spiegazioni. Stava per rispondere bruscamente, ma Chambers, ricordando le parole di Wood, si affrettò ad aggiungere: - Niente, niente. Farò quel che volete. C'è altro?

- Sì - rispose Angler pronto - voglio che mi facciate chiamare il vostro chimico Parker e qualche altro tecnico, e che li mettiate a mia completa disposizione. Ed, quali sono le menti più brillanti e disprezzate, qui?

Dopo averci pensato un momento, Cook rispose: - Ci sarebbe John Feigley, i fisici Bod Hager e Nat Newton. Poi c'è Roth: è un fisiologo che ha scritto alcuni trattati molto interessanti, e per questo l'abbiamo assunto, anche se le sue idee sono un po' assurde. Ma è giovane, ha solo ventotto anni…

- Convoca anche lui - ordinò Angler. - Per adesso basta così, poi credo che ci occorrerà anche qualcun altro. Quanto a voi - ordinò a Chambers, - non allontanatevi mai dal telefono, in modo che possiamo raggiungervi in qualsiasi momento. Dunque, dov'è questa stanza?

- C'è una bella sala per riunioni, al terzo piano. Ve la ricorderete, dottor Angler, perché ci siete già stato.

- A me par meglio la sala della direzione - intervenne Cook, - è più comoda, e ha vicino le toilettes.

Chambers fu lì lì per obiettare qualcosa, ma si trattenne in tempo, e rispose: - Ma sicuro, è una splendida idea! Darò subito ordine che sia messa immediatamente a vostra disposizione per tutto il tempo che volete. Intanto, potete andarci subito, mentre faccio chiamare gli altri.

Mentre Cook ed Angler si i avviavano alla porta, Chambers domandò: - Se mi è lecito saperlo, dottor Angler, cosa avete intenzione di fare?

- Vorrei saperlo anch'io - rispose Angler, e, preso Cook per un braccio, uscì dall'ufficio.

5

Era la sala per riunioni più bella, comoda e lussuosa che Angler avesse mai visto, e appena l'ebbe guardata non poté fare a meno di domandarsi se lì dentro era mai stato svolto un lavoro proficuo. Rivolse la domanda a Cook, che rispose: - Sì, qui dentro la direzione esecutiva ha progettato gli assalti contro la direzione legislativa. In questa sala sono stati escogitati i sistemi per ottenere più denaro per le ricerche di quanto ne sia mai stato ricavato in nessun'altra sala in tutta la storia dell'umanità.

Poco dopo, arrivò Parker, che era un giovane grassoccio, dall'aria mite, coi capelli neri torti e ricci. Aveva gli occhi neri, vivaci e mobilissimi, e mentre continuava a guardarsi intorno, disse ad Angler: - Qui dentro si svolgono i sacrifici e le cerimonie propiziatorie - e Angler lo trovò subito simpatico. Stavano scambiandosi una calorosa stretta di mano, quando arrivò un uomo in tuta che portava la cassetta di scotch. - È per la riunione? - domandò Parker e, al cenno d'assenso di Angler, s'illuminò tutto. Si sfilò la giacca e la gettò su una sedia, allentò il nodo della cravatta, si sbottonò il colletto, e infine sprofondò in poltrona. Stava posando i piedi su un lucidissimo tavolino di mogano, quando arrivò John Feigley.

Feigley era piccolo, magro, e aveva un'aria famelica. Non riuscì ad aprir bocca, mentre gli altri gli davano il benvenuto, e quando finalmente parlò, disse con voce lenta e strascicata: - Che cosa si fa, qui, una festa?

C'erano diverse lavagne, alle pareti, e Angler andò ad assicurarsi che non mancasse il gesso. Soddisfatto dell'esame, si lasciò cadere in poltrona, vicino a Parker.

Hager e Newton entrarono discutendo animatamente. Hager era basso di statura. Fece cenno a Newton di tacere, poi disse ai presenti: - Stavamo discutendo sullo scopo di questa convocazione. Io sostenevo che ci avreste «detto» di andarcene, mentre Nat è sicuro che ce lo avreste «domandato». Chi dei due ha ragione?

- Tutti e due – rispose Parker. - Vi domandiamo di mettervi a sedere e di bere, e poi vi diremo quello che dovrete fare. Questo signore è Dave Angler, quanto al Capo-pompiere, lo conoscete già. Ah, ecco che arriva il fisiologo!

Roth di nome, svelto di fama, con un'abilità nel suo campo da far sbalordire.

Roth sorrise dando una pacca sulla schiena di Parker, e salutando gli altri con un cenno. Si accomodò su una seggiola, spingendola all'indietro, per meglio stendere le sue lunghe gambe. Parlarono per qualche minuto fra loro, finché Angler, che era rimasto a fissare corrucciato il ripiano del tavolo, s'alzò d'improvviso per dire: - Oh, ci siamo tutti?

Cook annuì, e Angler riprese: - Sentite, l'organizzazione ha svolto un ottimo lavoro, in questi dieci anni, ha pubblicato interessanti opuscoli, ha compiuto importanti lavori di ricerca, tanto da conquistarsi la fama di essere l'organizzazione scientifica più progredita della Terra. Però non ha risolto il problema per cui era stata creata, che è poi il problema più serio e urgente che ci sia mai stato posto. A parer mio ci troviamo in una situazione assurda. C'è qualcosa di sbagliato, di radicalmente sbagliato. Non so di che si tratti, ma sono deciso a scoprirlo. Tutti voi avete avuto sempre troppo da fare a raccogliere dati e informazioni per cercare di elaborare una teoria sulla pirofilia.

Nessuno fece commenti. Tutti fissavano pensosi Angler, e Cook pensava che le parole di Angler li avevano delusi: una teoria sulla pirofilia! Dall'espressione di quegli uomini era chiaro che si erano sentiti rivolgere chissà quante volte quella richiesta.

- Volete dire, immagino - dichiarò Feigley dopo un lungo silenzio - che dovremmo elaborare una teoria plausibile sulle origini e sull'andamento della malattia, e poi provare se la teoria è valida, senza più occuparci di studiare e di raccogliere le informazioni, no?

Angler lo guardò con tanto d'occhi. - Grazie, avrei voluto esprimermi con altrettanta chiarezza.

- Sì, è una cosa fattibile - intervenne Parker. - La combustione spontanea umana, analogamente alla combustione spontanea organica, è il risultato dell'ossidazione dell'aria in un ambiente riscaldato isolante e infiammabile. Non dovrebbe essere molto difficile.

- Non occorre tutto il calore che forse credi necessario per elevare una cellula vivente al punto di combustione dei materiali organici presenti - osservò Hager - ma l'acqua la spegnerebbe, a meno che non disponesse di calore sufficiente per volatilizzarla. Credo di poterlo calcolare. Qualcuno di voi sa in che percentuale una cellula sia composta di materia organica?

- Diciamo, per prudenza, l'otto per cento - rispose Roth.

Hager andò a una delle lavagne, e incominciò a scrivere qualche formula.

- Lo si può anche paragonare al modo in cui brucia un fiammifero - asserì Parker. - Se non lo si tocca è inerte, ma fregandolo si accende.

- Come paragone è un po' fiacco - fece Newton.

- Hai ragione - convenne Parker.

In quel momento, Cook si accorse di star seduto sull'orlo della seggiola, come in attesa. E infatti l'atmosfera della stanza era cambiata, pareva carica di elettricità, come quando sta per scoppiare un temporale in primavera. Guardandosi intorno, gli parve che l'atmosfera che circondava quegli uomini di genio crepitasse di idee e di pensieri e, in un lampo d'introspezione, Cook capì una cosa di cui loro stessi non si rendevano conto. Avevano trovato un punto di partenza verso la soluzione del problema, un appiglio solido da cui incominciare a sbrogliare la matassa. Cook aveva l'assoluta certezza che uno almeno di loro avrebbe fatto centro e, con quella certezza, tirò un sospirone di sollievo e si rilassò contro lo schienale. Guardando Angler, capì che si era reso conto di tutto questo fin dall'inizio, e che, con sicuro intuito, aveva scelto le persone più adatte a risolvere il problema. Scosse la testa, turbato e ammirato, e si sentì dire: - Perché no?

- Scusatemi - rispose - non ho nulla da obiettare a quello che stavate dicendo, Parker. Ero immerso in altri pensieri. Che cosa dicevate?

- Stavo dicendo che la pirofilia, capace di produrre una tal quantità di energia, deve essere un processo chimico. Non c'entrano la fisica, la fisiologia, la biologia, né altro. Sono certo che, essenzialmente, essa si riduce a un processo chimico, e che le altre componenti sono secondarie. Perché si produca, è necessario che nel corpo umano avvenga una reazione chimica. Ho ragione? - Parker si voltò a guardare gli altri.

Nessuno parlò né si mosse, Cook guardò Angler, che ricambiò l'occhiata. Cook sapeva che ormai erano avviati verso la soluzione, e che anche Angler se ne rendeva conto. Angler gli strizzò l'occhio, gli altri stavano a capo chino, pensosi. Certo, quanto aveva detto Parker non era un gran che, però era già qualcosa: sinora, occupati nel grande programma di ricerca, non avevano preso nemmeno in considerazione il fatto che la pirofilia potesse essere un problema chimico.

- Per prima cosa - incominciò Feigley - dobbiamo scoprire quali

componenti del corpo umano siano in grado di sprigionare energia. Possono produrla per ossidazione, o anche mediante altro procedimento. Ma credo che si tratti proprio di ossidazione. Dunque, da dove incominciamo?

- Ehi, fratello - l'ammonì Newton - nel corpo umano esistono centinaia di composti chimici. - I chimici presenti gli lanciarono un'occhiata di commiserazione.

- Ce ne sono centinaia solamente nel frammento di una cellula - precisò Roth. - Dov'eri tu quando le altre matricole di fisica seguivano i corsi di chimica organica?

- Me ne stavo seduto turandomi le orecchie, proprio come facevi tu da matricola ai corsi di fisica. Dove credi di arrivare, con un elenco di composti capaci di produrre tanto calore?

- Noi ci troviamo davanti a un problema - spiegò Parker. - Potremmo impiegare intere settimane solo nell'elencare tutti i possibili composti. Limitiamoci a prendere in considerazione quelli capaci di liberare alte quantità di energia. Non abbiamo tempo da perdere con gli altri. - E aveva ragione.

A Orlando, un giovane di ventitré anni andò a letto, continuò a girarsi e rigirarsi irrequieto per mezz'ora, e finalmente si addormentò. Alle due del mattino si alzò in preda a un profondo malessere. Aveva molto caldo e buttò via le coperte, in cerca di refrigerio, ma non riuscì a riprendere sonno. Incominciò a sudare copiosamente, e aveva un forte mal di testa. Si alzò per prendere un'aspirina, ma appena fu in piedi crollò a terra. Dopo neanche cinque minuti, il pigiama, in corrispondenza dell'addome, incominciò a bruciare. La stanza si riempì di fuliggine, e vapori grassi si condensarono sulle pareti. Il disgraziato rimase immobile, e tale era il calore che emanava, da far fondere le piastrelle del pavimento. I tizzoni ardenti bruciarono per più di un'ora, mentre l'aria della stanza si surriscaldava. Poi, il fumo del tavolino da notte, che aveva preso fuoco, filtrò di sotto la porta in quantità tale da attirare l'attenzione di un nottambulo che passava di li. I «pompieri» arrivarono dopo mezz'ora.

- Be' - dichiarò Feigley; - non sono proprio sicuro che ci si debba concentrare sui polimeri. Infatti, molti monomeri sono dotati di sufficiente energia. Osserviamo un po' gli idrocarburi.

- Sì - disse Roth indicando una delle lavagne. - Abbiamo una bella lista di

polimeri, ma non possiamo trascurarne qualcuno dei minori. Avanti, incominciamo un'altra lista - e si avvicinò ad una lavagna pulita.

Il caso successivo si verificò a Dayton. Per la prima volta, due persone vennero simultaneamente consunte, a distanza di mezzo miglio l'una dall'altra. L'Istituto inviò squadre ad ambedue gli indirizzi, e i calcolatori ebbero un dato insolito da registrare. Ma quando in città si sparse la voce che si erano verificati due casi contemporaneamente, incominciò a diffondersi il panico. Le scuole vennero chiuse, le stazioni televisive e i luoghi di pubblico spettacolo rifiutarono di aprire. I passeggeri dei tram badavano a star lontani l'uno dall'altro, e i negozi erano semi-deserti. La radio esortava la popolazione alla calma, ma la voce degli annunciatori tremava di paura, contribuendo a diffondere il panico. Molti elettori incominciarono a telefonare ai loto congressisti, al Ministero della Sanità, a chiunque, secondo la loro opinione, avesse abbastanza autorità da fare qualcosa. La rete telefonica cittadina era sovraccarica.

- Ah, con questi elenchi non approdiamo a nulla! - esclamò Parker. - Bisogna trovare un altro punto di partenza.

- Aspetta un momento - lo invitò Newton. - Proviamo a prendere uno dei componenti dotato del più alto potenziale calorifico, e vediamo le contiene abbastanza energia. Quale potrebbe essere?

- Be', non credo che si sbagli prendendo i carboidrati. Oppure si potrebbe prendere anche la cellulosa. Nessuno ha qui una copia del Lange?

Ordinarono che si portasse un Lange, e s'immersero in lunghi calcoli. Ma i risultati non li soddisfecero.

Cook, accorgendosi che incominciavano a perdersi d'animo, propose di riposarsi un momento per bere qualcosa.

Tutti accettarono volentieri: non si erano resi conto che avevano lavorato a lungo e con fervore insolito.

Un quarto d'ora dopo, mentre erano intenti a mangiare e a bere, seduti a un capo dell'enorme tavolo, Angler domandò: - Chi di voi conosce la storia della pirofilia? So che le sue origini risalgono a molti secoli fa. Non c'è niente che possa esserci utile?

- Posso raccontarvi io qualche cosa - rispose Cook, posando i piedi sul piano del tavolo. - La prima volta che si parlò di pirofilia, anche se allora non le davano questo nome, fu a Copenaghen nel 1692. Poi, uno studioso francese

che si chiamava Le Cat narrò di una ragazzina francese che fu trovata carbonizzata, salvo parte della testa e le estremità inferiori, nel 1725. Ci avete fatto caso? È una descrizione perfetta della pirofilia, risalente a tre secoli fa. - Tutti assentirono, cupi. - Poi si verificò un caso in Inghilterra, nel 1744, e un altro in Francia verso il 1750, descritto nell'Encyclopédie Méthodique da un anatomista francese. Quindi ancora un altro in Inghilterra, nel 1763, di cui si parlò nel «The Annual Register of the Royal Society of London». Due altri casi si verificarono in Francia, di cui uno, nel 1782, comparve nel «Journal de Médecine», anche stavolta si trattava di una donna giovane. Molti anni dopo, il «Saturday Magazine», in Gran Bretagna, descrisse il caso della contessa Cornelia de Baudi Cesenate. Fece tanto scalpore che Dickens ne parlò nella prefazione alla prima edizione della «Bleak House». Mi domando come mai la malattia prendesse di mira la Francia e l'Inghilterra.

Hager alzò le spalle: - Forse solo in quei Paesi, più progrediti tecnicamente, se ne fece rapporto.

- Può darsi - ammise Cook. - Vi furono anche molte altre descrizioni di altri casi, ma mi è stato impossibile controllarne l'autenticità. Invece, quelli che ho menzionato, sono tutti suffragati da testimonianze attendibili. Si giunge poi al caso verificatosi a St. Petersburg, in Florida, nel luglio 1951. I sintomi sono sempre gli stessi, e così la decorrenza della malattia. Quindi, di qualunque cosa si tratti, è presente da molti secoli, ma solo da quindici anni a questa parte si è diffusa con frequenza sempre crescente.

- Dipende in parte dalla costituzione, in parte dall'ambiente - mormorò Roth, voltandosi a osservare le lavagne coperte di formule. - Nell'organismo deve esserci qualcosa che produce composti altamente infiammabili, come un diabetico produce tanto acetone che se ne sente l'odore nel fiato. Chissà se i tessuti umani possono diventare tanto chetogenici da diventare infiammabili? - Si alzò, e andò a pulire una lavagna. Poi scrisse la formula abbreviata di un carboidrato e riprese a spiegare: - Una scissione a catena, più ossidazione, produce chetoni. Se la reazione si verifica nei tessuti adiposi… - e riprese a scrivere, mentre; gli altri si alzavano e gli facevano capannello intorno.

Great Falls seppe che si era verificato un caso di pirofilia quando prese fuoco una villetta di legno. L'impianto di estinzione salvò la casa ma non il corpo carbonizzato di Frederic Allen Smith. La popolazione di Great Falls aveva appena saputo che si erano verificati due casi a Dayton, e il panico

dilagò immediatamente.

- M'intendo poco di chimica organica - disse Feigley. - Ma vediamo un po'. Hai questi carboidrati che passano attraverso cinque reazioni in cui compaiono il fosforo e i suoi derivati e, al termine, si ha acido piruvico. Ma, ricucendo l'acido piruvico, oltre al gruppo acido vieni a ridurre anche il gruppo dei chetoni. Ottieni una reazione d'urto di Cannizzaro che produrrà acido lattico. - Sì, ma in condizioni normali, mentre avrai forse notato che nelle vittime della pirofilia vi è qualcosa di nettamente anormale, o subnormale. Può darsi che gli enzimi siano diversi. Si, è probabile che dipenda tutto dal sistema enzimico. - No, non mi va - proestò Feigley - non mi sembra che sia la soluzione giusta. Secondo te, Newton, come va l'energia, in questo caso?

Newton fece dei calcoli per un quarto d'ora, poi disse: - Non c'è energia sufficiente per far evaporare in un'ora acqua che, secondo quanto asserisce Roth, è contenuta nei tessuti muscolari.

- Ah, questo può andare per i carboidrati. Ma prendiamo i grassi. Quando un grasso si metabolizza…

Si verificò un caso in Brasile, due se ne verificarono in Libia, tre, a distanza di due ore l'uno dall'altro, in Inghilterra, uno nel Pakistan, in Svezia e in Ucraina, e un altro, di cui però non si ebbe conferma, nel Kuzakh. Era prematuro asserirlo, ma pareva che l'epidemia andasse dilagando con maggiore intensità. I governi non lasciavano nulla d'intentato, nella speranza che il problema potesse essere risolto prima che la situazione diventasse troppo grave.

Parker si addormentò in poltrona, e Newton si appisolò vicino a lui. Feigley camminava avanti e indietro davanti alle lavagne, senza mai distoglierne lo sguardo, girando la testa tutte le volte che si voltava. Angler e Hager parlottavano a bassa voce della perdita di calore attraverso i tessuti organici, con Angler che faceva le domande e Hager che gli esponeva le sue opinioni. Poi, Angler domandò a Roth: - Dal momento che, a quanto pare, non c'è modo di ottenere energia sufficiente dai grassi, non potrebbe invece essere prodotta da una combinazione di carboidrati?

- Forse - ammise Roth, - ma i miei colleghi hanno studiato a fondo queste reazioni, e se non sono riusciti a trovare una reazione ad alta energia, è probabile che non ne esistano. Però io sono convinto che ci sia una

spiegazione, e che non sia difficile trovarla. Nelle reazioni biologiche, l'ossigeno deriva dall'acqua, non dall'aria, e i combustibili sono presenti sotto forma di zuccheri e di grassi, cioè di quei componenti di cui ci siamo già occupati. Tuttavia, non siamo riusciti a scoprire che tipo di reazione sia necessaria per i combustibili. Be', credo che incomincerò a occuparmi delle proteine. Ormai non ci resta altro.

Stavano in piedi, appoggiati alle seggiole, intorno al lungo tavolo di mogano, parlando a bassa voce fra loro. Il Presidente entrò, si mise a sedere, e senza nemmeno aspettare che anche gli altri si fossero acchiti, disse: - Phil, spero che avrete qualche notizia migliore della settimana scorsa. Non occorre che vi dica quanto sia grave la situazione. Se non troviamo presto la cura per la pirofilia, dovremo fronteggiare una catastrofe nazionale. Non possiamo più eludere le richieste di coloro che ci chiedono di agire, la posta arriva a valanghe, non si fa in tempo a ricevere i telegrammi, le linee telegrafiche sono sovraccariche. Dobbiamo trovare la soluzione. Che cos'altro vi può servire?

Phil Wood si passò le mani mi viso, con un gesto che denotava la sua stanchezza. - Non so che cosa ci potrebbe servire ancora. Riceviamo inormazioni dagli altri Paesi, anche la Cina, sopraffatta dalla preoccupazione, si è unita al nostro gruppo. Stiamo compiendo il massimo sforzo, con migliori scienziati di cui possiamo disporre, e tutto l'equipaggiamento e il denaro di cui abbisognano. Non è possibile far di più di quello che fanno i nostri migliori cervelli.

- La settimana scorsa aveate accennato a un uomo che ci poteva essere utile. Che cosa ne è stato?

- Sta lavorando per noi, e sono convinto che otterrà dei buoni risultati.

- Un uomo solo? - La domanda, posta con tono incredulo, veniva dal Segretario agli Interni.

- Non conoscete la storia - lo rimbeccò il Segretario al Commercio. - Tutte le grandi scoperte sono state opera di un solo individuo. Con tutto il debito rispetto per Phil, qui presente, io penso che troppa gente, troppo materiale e troppo denaro siano stati sprecati per questo problema.

- Credo che abbiate ragione, Ed - rispose Philip Wood, - ma l'unico effetto negativo è stato, come voi dite, lo spreco. Per fortuna, siamo abbastanza ricchi per potercelo permettere. Se sprechiamo milioni di dollari e migliaia di

ore di lavoro intellettuale per ottenere un solo dato, ne varrà sempre la pena, quando si tratta della pirofilia.

- Bene - continuò il Presidente - credo sia venuto il momento in cui ci dobbiamo dedicare completamente a questo problema. È inutile preoccuparsi delle questioni sociali o della paura della guerra e del comunismo, quando il nostro paese, e tutti gli altri con lui, sono sull'orlo del caos per colpa della pirofilia. Phil, spero non vi dispiaccia esporci i risultati cui sono giunti i tecnici dell'Istituto, e propongo di dedicare il resto della giornata a tentar di scoprire, se sarà possibile, un modo migliore per affrontare il problema…

6

Salvo Cook e Angler, erano tutti raggruppati intorno a una delle lavagne. - In nome del cielo, com'è stato possibile aver trascurato i composti dell'azoto - esclamò eccitato Parker. - Il corpo umano, pieno di proteine, contiene gruppi aminici sparsi un po' dappertutto, e noi stavamo a gingillarci coi grassi e i carboidrati. Come abbiamo potuto essere cosi stupidi?

- Be', non starti a eccitare, adesso - lo calmò Feigley. - Era logico fare quello che abbiamo fatto dato che gli idrocarburi sono combustibili, e così pure gli alcoli, gli eteri, gli esteri e i chetoni. Però ammetto che l'idea dell'azoto è brillante, e dobbiamo esaminarla a fondo. Non dimenticate, però, che i calori della combustione di taluni composti prodotti dalle reazioni che abbiamo già esaminato, sono molto più elevati di quelli di alcuni composti dell'azoto.

- Sì, sì - convenne impaziente Parker - incominciamo a esaminare un po' qualcuno di questi composti. Dunque, vediamo… il fosfato di adenosina ci fornirà l'energia necessaria… - e si addentrò in una spiegazione.

Gli altri lo seguirono per un po', aggiunsero qualche idea personale, e poi qualcuno si mise alle altre lavagne per elaborare altre reazioni. Nella sala regnava il silenzio, punteggiato dal cigolio del gesso e dai borbottii degli uomini.

- Casomai possa interessare a qualcuno - dichiarò a un tratto Roth, - le proteine vengono deaminate e si trasformano in urea. La sequenza è: trifosfato di adenosina, più ammoniaca, più biossido di carbonio, uguale urea. In tal modo otteniamo l'equivalente di ammoniaca libera su cui lavorare. Fa parte dell'equilibrio dell'azoto nel corpo umano. L'azoto immesso viene

equilibrato da quello emesso, a meno che il corpo non stia rimettendosi dalla denutrizione o da qualche malattia, nel qual caso trattiene l'azoto.

Ci fu un coro di borbottii sommessi, poi tutti ripresero a scarabocchiare sulle lavagne. La chimica era complessa, e ogni passo andava verificato per controllare se ci fosse effettivamente una possibilità o no di scompenso nell'equilibrio dell'energia o della necessaria stabilità. Passarono alcune ore. Angler e Cook passeggiarono per la sala scambiando qualche parola con gli scienziati, quando avevano l'impressione che avessero bisogno di cinque minuti di riposo.

Tutti avevano la barba lunga e gli occhi cerchiati e gonfi. Parker era un affamato cronico quando lavorava troppo, e scriveva tenendo il gesso con una mano e un panino con l'altra. Newton continuava a bere, ma l'alcool non menomava le sue facoltà mentali. Roth sbadigliava a più non posso, e dava l'impressione di addormentarsi da un momento all'altro, però, se qualcuno aveva bisogno di informazioni su qualche particolare dell'organismo umano, era subito pronto a fornirgliele. Feigley era l'unico a non mostrare segni di tensione, mentre anche Angler era stanco, e lo si vedeva. Pure Cook era stanco, ma poiché la tensione a cui era stato in preda per tanto tempo si era allentata, pareva diventato un altro, e nonostante la stanchezza, disponeva di un'inesauribile riserva di energia nervosa, la stessa che l'aveva sorretto per tanti anni.

Il primo indizio che ci si avvicinava finalmente alla soluzione, provenne da Parker. Era un po' che borbottava fra sé, poi si mise a parlare a voce sempre più alta finché le sue parole divennero intelligibili: - Credo che sia così, credo di avercela fatta, si. l'ho trovato, ecco com'è… - e continuando a scribacchiare febbrilmente, continuò: - Ne sono sicuro, è proprio quello che cercavamo… sì, è così.

Finì di scrivere, fece un passo indietro, respirò a fondo, e…

In quello stesso momento, Feigley gridò: - L'ho trovato!

Gli altri gli si precipitarono intorno, compreso Parker. Feigley indicò una formula chimica in basso a destra sulla lavagna: - Ecco lì… chi mai ci avrebbe pensato!

- Che cosa? Che cosa? - domandarono gli altri.

- Trinitrato di glicerile.

- Eh?

- Nitroglicerina.
- Nitroglicerina? Proprio come nella dinamite?
- Esattamente.
- Ma, nella pirofilia, la gente non esplode, brucia solamente.
- Già. Anche la nitroglicerina brucia. Coll'ossigeno di cui dispone, se il calore è sufficiente ed è pura, brucia per autocombustione… oh, ho elaborato una teoria in proposito. Ma che cos'hai? - La domanda era rivolta a Parker, che si era allontanato e indicava, senza parlare, una formula che aveva scritto sulla sua lavagna. Anche quelli fra i presenti che non erano chimici capirono che si trattava dello stesso composto scritto da Feigley: nitroglicerina.
- Sediamoci tutti, e facciamo qualche prova - propose Angler. - Prima sarà Parker a spiegare il suo punto di vista, e se qualcuno non sarà del suo parere, è libero di obiettare.
Quando ebbero preso posto tutti sulle poltrone e sui divani, Parker incominciò: - Dunque, incominciamo dal principio. Le prime notizie relative alla pirofilia risalgono a quattrocento anni fa, quindi è logico dedurre che nel corpo umano c'è qualcosa che permette alla malattia di manifestarsi, purché le condizioni siano favorevoli. Può darsi che nelle molecole DNA qualche elemento ordini la fabbricazione di proteine, secondo la sequenza che ho scritto sulla lavagna.
- Non credo che sia così semplice - obiettò Feigley, e Roth assentì con lui. - L'anomalia può verificarsi ovunque, in un ribosomo, o in un poliribosomo, o anche in una proteina. Forse l'anomalia si trova nella carne di un animale che mangiamo, o in quella di un pesce, e il nostro metabolismo non è in grado di eliminarla.
- Può anche darsi che le sia necessario un catalizzatore - opinò Newton - come uno ione metallico, per esempio. Può trovarlo in una medicina, nel rossetto per le labbra, nell'ombretto per le palpebre, nei cosmetici, dove sono presenti tutti i metalli possibili e immaginabili, gran parte dei quali sotto forma di composti organometallici. Questi composti e i prodotti della loro degradazione possono formale una varietà enorme di compunti catalittici. In realtà, scommetto che l'inizio della reazione - aggiunse indicando la lavagna - dipenda da alcune rare coincidenze catalittiche, che, in questi tempi, diventano di giorno in giorno più comuni.
- Quello che a me sembra più interessante - osservò Angler – è che, a quanto pare, voi tutti pensate che la pirofilia è l'effetto di uno sconvolgimento

metabolico.

Tutti annuirono, e Parker disse: - Lasciatemi andare avanti. Il corso delle reazioni comincia in un organo, e credo si tratti del fegato - Roth assentì - e procede al punto da formare una dispersione diluita di nitroglicerina. È probabile che i tessuti vicini producano altra nitroglicerina nello stesso tempo, e che, forse, alcune particelle vengano distribuite in notevoli proporzioni per tutto l'organismo, poi, a un dato momento, e per un determinato motivo, le piccole quantità si riuniscono formando come una grossa goccia; la nitroglicerina è insolubile nell'acqua, ma… ehi, ci sono. È solubile negli eteri e negli altri composti ossigenati, in tal modo può esser raccolta da un estere glicerico o da qualcos'altro di simile… che la estrae, proprio, dai tessuti. La goccia si scioglie e incomincia la pirofilia. Può darsi che la causa sia uno shock, o un rialzo febbrile, o il famoso catalizzatore; è probabile che l'inizio sia una microscopica esplosione o anche un focolaio estremamente caldo, che poi si diffonde in tutto il corpo. C'è un meccanismo che, per prima cosa, assorbe l'acqua provocando il sudore diffuso di cui Angler ci ha parlato.

- Bene - commentò Ed Cook - mi sembra una teoria valida. Voi che ne dite?

Angler si protese in avanti, puntando i gomiti sul tavolo. - Da dieci anni a questa parte, questo è l'appiglio più solido a cui ci si possa afferrare. C'è una buona probabilità che questa, o una simile, sia la causa della pirofilia. Ma incominciamo a partire dal presupposto che sia questa. Che cosa possiamo fare per interrompere il diffondersi della malattia?

- Sentite - dichiarò Feigley - per autoconsumarsi, il corpo deve produrre una notevole quantità di nitroglicerina. Cerchiamo di scoprire quanto azoto occorra. Qualcuno di noi ha parlato tempo fa di un equilibrio dell'azoto. Forse, partendo da qui, potremo giungere a una conclusione soddisfacente. Se potessimo…

Insieme a Parker, si avviò verso una delle lavagne, parlando del calore prodotto dalla combustione della nitroglicerina. Uno degli altri domandò: - Ehi, siete certi che i valori siano esatti?

- Sì. Il calore di combustione è basso, non si riferisce alla instabilità del composto. Ecco, lascia che ti aiuti. - Dopo un quarto d'ora tornarono a unirsi agli altri.

Roth esaminò il risultato dei calcoli, e commentò: - Credo che abbiate ragione. - Fece un cenno a Newton: - La quantità di azoto richiesta è tale che viene assorbito più del quantitativo medio di proteine introdotte quotidianamente nell'organismo. Sissignori. Scommetto che le vittime potenziali della pirofilia non espellono azoto, se non forse in quantità minima. L'intera deaminazione delle proteine in urea viene interrotta. È proprio così. Urinalisi. La vittima designata della pirofilia non secerne urea. Ecco come è possibile scoprire i soggetti designati.

Sedevano tutti immobili, e Cook si sentì correre un brivido lungo la schiena. - È meglio che diffonda subito la notizia - disse, alzandosi.

Angler lo trattenne. - Un momento! Posto che con questo sistema sia possibile scoprire le vittime designate, come faremo per salvarle?

- Oh, questo è facile - spiegò Newton. - Basta interrompere la catena delle reazioni - e indicò la lavagna dove Parker aveva scarabocchiato le sue formule.

- Tutte quelle reazioni spiegò Parker mentre gli altri si voltavano a guardare la lavagna - attaccano il pH del sangue umano, circa il 7,4. Perciò se acidifichiamo…

- Meglio renderlo più alcalino - l'interruppe Roth. È più tollerato dall'organismo.

Inoltre - aggiunge Feigley - se potessimo introdurre nel sangue un agente ossidante, potremmo riuscire a fermare la deaminazione delle proteine quando sono ridotte ad alcoli. - Guardate qui - tornò alla lavagna indicando una delle prime equazioni. Permanganato di potassio - gridò Parker.

Ma sicuro! - convenne Feigley alzando le braccia al cielo.

– È alcalino? - domandò Roth. E dopo che gli altri ebbero annuito, aggiunse: - allora possiamo iniettare una soluzione diluita o possiamo rivestire una pillola di manganato con un acido la protegga dai succhi gastrici e permetta ai composti alcalini di raggiungere intatti l'intestino.

- Vediamo un po' se non abbiamo dimenticato niente disse Angler; e incominciò contare sulle dita: - Primo: se non viene secreta urea abbiamo una vittima potenziale. Secondo: la vittima potenziale deve fare iniezioni di permanganato di potassio, o prenderlo in pillole. Tutto qui?

- Certamente, non sembra gran che, vero? - rispose Feigley.

- È sempre cosi - dichiarò Angler alzandosi e stiracchiandosi. - Sempre

cosi… Me ne torno in montagna. Spero di rivedervi, una volta o l'altra. Addio, Ed - e si avviò alla porta.

Erano in piedi, intorno al lungo tavolo di mogano, e parlavano in modo concitato. Non si accorsero nemmeno dell'arrivo del Presidente, che dovette battere un pugno sul tavolo per segnalare la propria presenza. Quando si furono messi a sedere, il Presidente disse senza preamboli: - Phil, voglio ringraziare sia voi che i vostri per quanto avete fatto. Non è esagerato dire che probabilmente avete salvato la Nazione. Sarà difficile che otteniate il riconoscimento che meritereste, ma farò quanto sta in me perché l'otteniate. Devo…

Philip Wood l'interruppe: - Signor Presidente, la soluzione del problema non è merito mio. È stato David Angler a risolverlo.

- L'uomo di cui mi avete parlato la settimana scorsa? Quello in cui dicevate di avere tanta fiducia?

- Sì, è stato lui.

- Voglio vederlo. Voglio stringergli la mano.

- Sarà difficile, perché è tornato in montagna e ha detto che correrà a nascondersi se vede un elicottero nel raggio di un miglio da casa sua.

Il Presidente sorrise. - Allora lo vedrò più tardi. Ora, le ultime statistiche dimostrano che in una settimana, cioè da quando abbiamo iniziato il nostro sistema di profilassi, i casi di pirofilia non sono aumentati. Le squadre dell'Istituto di Ricerche hanno compiuto un ottimo lavoro, e sono riuscite a salvare molte vittime potenziali. L'opinione pubblica si è notevolmente calmata, ora che sa a chi rivolgersi per avere spiegazioni e ottenere un rimedio sicuro. Adesso, l'Istituto potrà occuparsi dei particolari della malattia, e magari elaborare altri sistemi di cura.

- Infatti - convenne Wood - Angler mi diceva che ha già qualche idea in proposito.

Il Ministro delle Poste dichiarò: - Non riesco proprio a capire come un uomo solo, in pochi giorni, sia riuscito a fare ciò che migliaia di persone, in dieci anni, non erano state capaci.

- Ma si tratta di un uomo eccezionale, dotato di una qualità speciale: sa scegliere le persone adatte.

Con un sorriso divertito, il Presidente osservò: - Anche voi, Phil, anche voi.

ESPORTAZIONE VIETATA
di C. C. MacApp

In ricchezza - o la morte
in una goccia di sangue

1

Il suo principale aveva sborsato una somma enorme per far mimetizzare la piccola astronave in modo che sembrasse un ammasso di roccia della cintura degli asteroidi, e Gil Murdoch era riuscito farle oltrepassare la zona di quarantena. Adesso la nave stava comodamente semi-sommersa nel ghiaccio e anche se, atterrando, ne aveva fatto fondere tanto da lasciare un segno non c'era da preoccuparsene, perché la superficie di Ganimede si presentava molto accidentata. Inoltre era estremamente improbabile che una delle navi terrestri in perlustrazione si avvicinasse.

Murdoch attivò il sistema termico nella parte anteriore, e l'apparecchio fece un balzo in avanti.

- Che cosa diavolo stai facendo? - domandò Waverill, il cieco.

- Sto cercando un posto libero - rispose Murdoch - per poter individuare la località.

- Ma perché? Non ti metti semplicemente in contatto con loro?

- Preferisco non correre rischi, signore. In fin dei conti, non li conosciamo. - Murdoch era seccato, ma si dominò; aveva dei motivi personali per voler dare un'occhiata preliminare: era certo però che i non-umani non solo li avevano già individuati, ma che conoscevano anche il posto del loro atterraggio.

Lo scafo urtò contro un ostacolo solido, probabilmente un masso ricoperto

di ghiaccio, e Murdoch frenò prontamente, riprendendo poi la marcia con maggior cautela.

Quando gli schermi s'illuminarono, si fermò e spense il motore. L'acqua lattiginosa, coperta da bollicine di vapore, si fece limpida, per poi consolidarsi nuovamente in pochi minuti. Ormai non distavano più di tre metri dalla zona sgombra scavata nel ghiaccio. Il luogo aveva l'aspetto di un cilindro perfetto, le cui pareti dovevano esser costituite da campi di forza. Dentro il cilindro, sul fondo, Murdoch vide un edificio a un piano, circondato da prati.

La casa e i prati occupavano solo una metà della zona sgombra, l'altra era ricoperta di ghiaia, e completamente spoglia. Murdoch pensò che quest'ultima fosse la parte destinata all'atterraggio. L'edificio era a forma di mezzaluna, e si adattava perfettamente all'area semicircolare delimitata da una siepe: sembrava una mezza torta infilata in una scatola rotonda. Un vialetto bordato d'erba partiva dal centro della costruzione e ne percorreva tutto il perimetro. La casa aveva, nel mezzo, una porta di aspetto comune, ma nessuna finestra si apriva sui nudi muri grigi. Le piante non sembravano diverse da quelle terrestri e avevano l'aria di essere radicate al suolo, sebbene, al di sotto, vi fossero certamente miglia e miglia di ghiaccio. Lo spiazzo era illuminato a giorno dall'alto; Murdoch aveva già sentito dire che un accorgimento scientifico vi tratteneva l'atmosfera tutt'intorno, ma ora ne aveva la prova.

- Che cosa aspetti? - domandò Waverill.

L'altro allungò una mano verso un pulsante, e disse semplicemente: - Pronto!

Rispose una voce limpida e priva di inflessioni: - Chi siete?

- Il mio padrone è Frederick Waverill. Ho un appuntamento.

- E voi?

- Gilbert Murdoch.

Dopo una pausa, la voce riprese: - Gilbert Andrew Murdoch. Età trentaquattro. Nato nello Stato che si chiama Illinois.

Murdoch esitò, stupito, poi, rendendosi conto che la frase equivaleva a una domanda, rispose: - Ehm, si.

- Sulla vostra testa pende una taglia, Murdoch.

Murdoch esitò ancora, prima di rispondere: - Se la Terra osasse farlo metterebbe una taglia anche sulla vostra!

Afferrando i braccioli del sedile, con impeto eccessivo data la debole

attrazione gravitazionale, Waverill si alzò: - Non ci badate - disse. - Ho assunto quest'uomo soltanto perché era in grado di mettersi in contatto con voi e di condurmi qui. Siete capaci di ridarmi la vista?

- Sì. Ma innanzitutto dobbiamo darvi un avvertimento. Non cercate di rubare nulla né di ficcare il naso nelle nostre faccende. Molti Terrestri ci si sono provati ma nessuno ne è uscito vivo.

- Ho più denaro di quanto me ne occorra - asserì Waverill con un gesto d'impazienza. - Ne ho speso molto, proprio molto, per il metallo che vi occorreva, e che ho qui a bordo.

- Lo abbiamo già individuato e non c'importa quanto l'abbiate pagato. Non siamo altruisti.

Murdoch non ne dubitava affatto. Si sentiva tutto sudato: se quelli sapevano tante cose, potevano anche esser al corrente degli anni che aveva passato nella piccola comunità spaziale di fuorilegge, e dei suoi tentativi di procurarsi informazioni sul loro conto. Eppure aveva cercato di essere estremamente discreto…

Gli venne fatto di domandarsi se anche Waverill sapesse più di quanto non volesse dire, ma gli parve improbabile. Anche le cognizioni che lui, Murdoch, aveva così faticosamente acquisite, erano più che altro frutto di meticolose deduzioni. Di un fatto soltanto si sentiva certo: le cure che venivano praticate in quel luogo erano basate su qualcosa di simile ai virus, qualcosa che si moltiplicava nelle vene, e che, per motivi puramente egoistici o istintivi, aiutava il corpo a guarire e a mantenersi sano. Murdoch era altrettanto sicuro che i non-umani distruggessero con la massima cura il virus nel sangue dei pazienti, prima di congedarli… e credeva di sapere il perché.

Bisognava perciò trovar il modo di contrabbandare una fiala contenente una certa quantità di quel virus; anche poche cellule sarebbero state sufficienti. Se fosse riuscito a trafugarle e a immetterle nel proprio sangue, si sarebbero moltiplicate… e quale sarebbe stato il prezzo di una goccia di sangue capace di assicurare l'immortalità?

Con il ricavato, Murdoch avrebbe potuto comprarsi tutta la Terra!

La voce riprese a parlare: - Andate dritti. Il campo si aprirà per lasciarvi passare.

Murdoch rimise in moto l'apparecchio, e ancora una volta il calore fuse il ghiaccio, facendolo ribollire e impedendo al pilota di vedere, fin quando non ebbe raggiunto la zona dotata di atmosfera. Murdoch sentì l'acqua scrosciare

intorno allo scafo, poi tutto fu silenzio. Dal visore di prua poté scorgere il tunnel da cui erano sbucati: sul suo fondo ristagnava ancora un po' d'acqua, trattenuta dal campo di forza riattivato. L'acqua sfuggita scorreva lungo un condotto di scolo scavato torno torno allo spiazzo.

Furono fatti scendere lentamente sul settore coperto di ghiaia, poi la voce ordinò: - Scendete e dirigetevi verso la porta.

Murdoch aiutò Waverill a uscire dal portello, e lo condusse verso la casa. Grazie alle informazioni che si era procurato, sapeva che le due aree semicircolari erano divise da un campo di forza; inoltre poteva distintamente vedere che la siepe disposta lungo il diametro del cilindro premeva contro una superficie invisibile. Quando furono vicini, Murdoch esitò, e la voce disse: - Appressatevi alla portai Il campo si aprirà.

Murdoch prosegui, guidando Waverill, ad un tratto provò un singolare senso di ripugnanza, un formicolio e un'impressione di lieve resistenza. Il cieco borbottò, senza fare alcun commento.

La porta scivolò lateralmente nel muro, e i due entratono in una stanza che aveva un'apertura sulla destra e un'altra sulla sinistra. Mentre la porla esterna si chiudeva alle loro spalle, quella di destra si aprì e Murdoch aiutò Waverill a varcarne la soglia. Si trovarono così in un secondo locale, completamente privo di mobili, eccezion fatta per una panca che correva lungo una parete.

- Toglietevi gli indumenti e ammucchiateli sul pavimento - ordinò la voce.

Waverill ubbidì senza protestare, e Murdoch segui il suo esempio. - Fate un passo indietro - disse la voce. I due uomini arretrarono e il pavimento inghiottì gli abiti, che fluttuarono lentamente a causa della tenue forza di gravità. Murdoch era seccato: nelle cuciture del suo vestito erano state nascoste alcune armi, senza le quali si sentiva a disagio. Di fronte alla porta da cui erano entrati, ve n'era un'altra, che si apri per lasciar passare un robot. Questi, in quanto a forma e carnagione, sembrava di tipo umanoide, ma la testa non aveva naso, né bocca né orecchie. Il robot fissò a lungo i nuovi venuti, poi parlò, con la voce che questi ormai conoscevano: - Non abbiate paura se adesso sentirete qualcosa.

Murdoch e Waverill provarono un formicolio, seguito da un senso di calore, da una vibrazione, e da altre sensazioni difficilmente classificabili: indubbiamente l'automa li stava scandagliando. Murdoch represse il desiderio di nascondere le mani dietro la schiena; la delicata operazione chirurgica che si era fatto fare e che l'aveva lasciato pienamente soddisfatto, adesso gli

pareva dovesse saltare agli occhi. Tuttavia sembrò che il robot non si fosse accorto di nulla, perché dopo un attimo si limitò a dire: - Oltre la porta da cui sono entrato troverete una stanza da letto, un bagno e un cucinino. Ora è meglio che andiate a riposare.

Murdoch porse nuovamente il braccio al padrone, il quale, dopo aver borbottato un poco, lo seguì.

La voce, che adesso sembrava provenire dal soffitto, disse ancora: - La cura inizierà domani. Nel corso della convalescenza Murdoch baderà a Waverill. Entro quattro giorni il paziente riacquisterà la vista ma dovrà rimanere un altro giorno. Quindi sarete entrambi liberi di tornare a bordo della vostra astronave. Se starete ai patti non ci preoccuperemo più di voi dopo che sarete partiti.

Il pilota guardò Waverill, ma il viso del cieco rimase impassibile, e Murdoch pensò che certamente il miliardario aveva già preso provvedimenti per mandarlo all'ergastolo quando non avesse avuto più bisogno di lui… Non bisognava permettergli di attuare questo progetto.

2

Vennero poi a sapere che i giorni di cui aveva parlato il robot consistevano in un ciclo completo di ventiquattr'ore, in cui si alternavano luce e oscurità, con una temperatura adeguata. Proprio come sulla Terra: in circostanze diverse, Murdoch si sarebbe trovato benissimo in quel posto…

La dispensa però era zeppa di cibi terrestri, questa scoperta impensierì il pilota: provava che i non-umani erano in contatto con gli uomini. Comunque Murdoch cucinò alcune uova con la pancetta, aiutò Waverill a mangiare, e poi lavò le stoviglie.

Si sentiva molto a disagio e nervoso, senza indumenti: sopratutto gli mancavano le armi, che, dopo tanti anni, avevano finito col diventare parte della sua persona. Ma alla fine riuscì a dominarsi, dicendosi che era troppo nervoso e che l'attesa si sarebbe prolungata ancora per molti giorni.

Mentre metteva i piatti ad asciugare, il robot entrò nella stanza e stette per un momento a guardarlo. Poi, rivolgendosi a Waverill, l'automa disse: - Appoggiate una mano sulla mia spalla e seguitemi. - Seguito dal cieco, ignaro di quanto stava accadendo, lo strano personaggio si avviò e attraversò inspiegabilmente la parete che pareva formata di sostanza solida.

Quando furono scomparsi, Murdoch corse a toccarla, e constatò che infatti era solida.

- Non potete passare attraverso i muri se non quando lo vogliamo noi - disse subito la voce dal soffitto. - Potete girare liberamente in questo settore ma quello in cui siete atterrati vi è interdetto. Potete far quel che volete a patto che non rechiate alcun danno. Ci è costato molta fatica ricreare le stesse condizioni ambientali della Terra. Non rovinate questo posto, pensate a chi verrà dopo di voi.

Murdoch sorrise tra sé. Sapeva benissimo che la parete era solida, ma aveva voluto accertarsi se i non-umani lo sorvegliassero in continuazione. Adesso sapeva che non si trattava soltanto di un robot e che la voce era sempre uguale, da qualsiasi parte provenisse… ma queste informazioni non gli erano di alcuna utilità.

Nella parete posteriore della casa erano situate una biblioteca, una palestra e un museo del Sistema Solare. Tuttavia Murdoch non scoprì nulla di nuovo né d'interessante nel museo, ed era troppo nervoso per occuparsi dei dati e delle tabelle che si trovavano in biblioteca. Pensò che forse un po' di ginnastica gli avrebbe disteso i nervi, ma rimandò gli esercizi a più tardi.

Uscì all'aperto, sul sentiero di ghiaia, per esaminare l'edificio dall'esterno. La parte posteriore aveva forma semicircolare, e non presentava aperture. I prati e le siepi erano proprio come gli erano apparsi all'arrivo. Stava aspirando a fondo una boccata d'aria pregna del profumo dei fiori, quando sobbalzò, sentendo un ronzio. Un'ape sbucò dal calice di un fiore e volò dritta sopra il tetto della casa, scomparendo dalla parte opposta. Per un attimo Murdoch pensò di afferrarsi a un solido appiglio e di balzare a sua volta sul tetto, per vedere dove fossero gli alveari, ma subito rinunciò all'idea per timore di attirarsi la disapprovazione dei non-umani. Probabilmente l'andirivieni delle api continuava incessantemente da un bel pezzo, e lui si rimproverò per non aver notato prima la loro presenza. Osservò con maggiore attenzione, e si accorse che c'erano anche altri insetti: alcune formiche e una varietà di scarafaggi; ma, a quanto sembrava, non mancavano gli uccelli, i mammiferi, e i rettili.

Scostando i rami della siepe, Murdoch sbirciò all'esterno, attraverso il muro invisibile che lo separava dal ghiaccio. Scorse alcune rocce, e un masso che, nettamente diviso in due dal campo di forza, aveva lasciato una serie di striature nel ghiaccio in cui era sprofondato.

Lontano, nella semioscurità, gli parve di scorgere alcuni oggetti di grosse dimensioni: si trattava forse soltanto di macigni. Potevano però essere anche astronavi o sagome sconosciute a cui era impossibile dare un nome.

Girò intorno alla casa, e si fermò ad osservare l'opposta area semicircolare coperta di ghiaia. Là non si scorgevano insetti e nemmeno un filo d'erba. Avvicinatosi di nuovo alla barriera, vi si appoggiò contro, constatando che era rigida, ma non dura come il vetro; anzi era piuttosto cedevole.

Ricordando che, sulla Terra, le api hanno l'abitudine di andare a sbattere contro i vetri delle finestre chiuse, si guardò intorno per vedere se gli insetti si comportassero allo stesso modo con la barriera invisibile. Ma noti era cosi: arrivati a breve distanza da essa, gli animaletti tornavano tranquillamente indietro. Allora Murdocli si fece più vicino, e provò ancora la strana sensazione di ripugnanza che si era impossessata di lui all'entrata. Una riga scura, larga meno di un centimetro, indicava il punto in cui la parete invisibile toccava il terreno; da ambo i lati si ammucchiava la ghiaia.

Il pilota alzò gli occhi sull'astronave: se tutto fosse andato secondo i piani, l'allarme installato a bordo avrebbe suonato entro due giorni. Era sicuro che i non-umani non lo avrebbero lasciato salire a bordo, ma quel diversivo sarebbe servito a lui per eseguire un certo controllo.

Senti, flettendo le dita della mano destra, la protuberanza causata dal minuscolo oggetto inserito nella borsa di pelle fra pollice e indice. Si era esercitato a lungo, per imparare a far uscire e rientrare il microscopico strumento con la massima facilità, ma ora aveva la strana sensazione che il piano fosse assurdo. Era irritato con se stesso e pensava che fossero i non-umani a renderlo così nervoso: aveva portato a termine lavori molto più difficili di quello.

Mentre stava facendo un altro giro intorno all'edificio, una voce disse alle sue spalle: - Murdoch, Waverill vi vuole.

Il miliardario giaceva sulla branda e aveva l'aria intontita. - Dov'eri? - domandò, accigliandosi, quando udì il rumore dei passi di Murdoch. - Voglio bere.

Murdoch si guardò attorno involontariamente: - Credete che ve lo permetteranno?

- Un'oncia di liquore puro ogni quattro ore - rispose la voce, dal soffitto.

- Qui ci sono liquori? - chiese Murdoch.

- Diteci dove potremo trovarne e andremo a prenderli a bordo della vostra

astronave.

Murdoch spiegò dove si trovasse la riserva dei liquori, e si avviò per uscire. Quando fu arrivato in anticamera, il robot avverti: - Tenetevi lontano dalla barriera.

Appoggiato con le spalle al muro, Murdoch seguì avidamente la scena. Notò che, al passaggio del robot, la linea scura rimaneva immutata e che la ghiaia accumulata su ambedue i lati restava al suo posto. Anche la siepe di confine era immobile: certamente la barriera si apriva solo nel punto in cui doveva passare qualcuno.

Il robot non ebbe difficoltà nell'aprire i portelli, e poco dopo fu di ritorno con una bottiglia in mano. Murdoch temeva si fosse accorto che lui aveva lasciato in funzione il sistema di allarme, ma l'altro non ne fece parola. Si limito a porgere la bottiglia e rientrò immediatamente in casa.

Waverill; che si era riaddormentato, si svegliò sentendo tornare Murdoch: - Mi hai portato da bere? - chiese.

- Sì, signore. - Murdoch prese del ghiaccio dalla dispensa e lo mise in un bicchiere insieme con un dito d'acqua e una buona dose di rye, poi lo porse al cieco che bevve in un sorso. Quindi trangugiò a sua volta mezzo bicchiere di liquore: il rye non gli piaceva, ma sperava che gli distendesse un po' i nervi.

- Mmmm - commentò Waverill. - Così va meglio.

Poiché sul viso del paziente non si vedeva alcuna traccia dell'operazione a cui doveva esser stato sottoposto, Murdoch chiese: - Vi hanno inserito degli aghi?

- Non ti pago perché tu faccia il ficcanaso!

- Certo, signore. Volevo evitare di toccarvi nei punti che vi fanno male…

- Non mi fa male da nessuna parte - rispose Waverill. - Voglio dormire un paio d'ore, perciò vattene. Poi mi preparerai una bistecca con patate al forno.

- Bene, signore.

Murdoch uscì nuovamente, ma non scoprì nulla d'insolito. Avvicinatosi alla barriera, fissò a lungo l'astronave, poi, per liberarsi un po' dalla tensione di cui era preda, si recò in palestra. Fece una doccia, tornò da Waverill, che dormiva ancora, quindi andò in biblioteca. Tutti i libri e i nastri provenivano dalla Terra, non v'era il minimo accenno ai non-umani! Anche il museo non gli fu di maggior aiuto, tanto che provò un senso di sollievo quando finalmente si sentì chiamare da Waverill.

Mentre Murdoch preparava la colazione, il miliardario continuò a

borbottare per la lunga attesa. Poi, sebbene ancora un po' intontito, mangiò di gusto, e, infine, volle riposare ancora.

Murdoch passeggiò un poco, irrequieto, quindi tornò in biblioteca, dove, fingendo di leggere, rielaborò per la millesima volta i suoi piani.

Doveva procurarsi una goccia del sangue di Waverill entro un giorno o due al massimo, per poi trasportarla oltre la barriera. Una Volta tornati a bordo e lontani da Ganimede, avrebbe inoculato quella goccia nel proprio sangue. Avrebbe potuto ovviare all'inconveniente della sonnolenza studiando il comportamento di Waverill, ed elaborando un piano di volo che gli consentisse di assopirsi di tanto in tanto.

Le ore si trascinavano penosamente. Bevve ancora, tornò in palestra, fece un'altra passeggiata intorno alla casa e, finalmente, quando le lampade solari incominciarono ad attenuare la luce, rientrò e si distese sulla branda cercando di rilassarsi. Come Dio volle, dopo un poco si addormentò.

3

Svegliatosi alla prima luce, si alzò subito per recarsi in dispensa. Poco dopo, udì Waverill muoversi, e la voce del vecchio lo chiamò.

- Sissignore - rispose Murdoch. - Stavo preparando la colazione.

- Murdoch! Riesco a vedere la luce!

- Oh… ma è meraviglioso, signore!

- Riesco a vedere la luce. Accidenti, dove sei? Portami fuori.

- Dentro o fuori, la luce è uguale, signore. - Murdoch era deluso. Aveva sperato che Waverill rimanesse cieco per un altro paio di giorni: avrebbe così potuto raggiungere il suo scopo rompendo apposta un bicchiere, o facendo in modo che il vecchio maneggiasse incautamente un coltello. Invece…

- Portami fuori!

- Sissignore. - Con la mente in tumulto, Murdoch accompagnò fuori il padrone.

Ma appena ebbe posato i piedi nudi sulla ghiaia, Waverill si lasciò sfuggire un'imprecazione.

- Camminate più adagio… Non vi sentirete male - consigliò Murdoch, a cui invece era balenata improvvisamente la speranza che il vecchio si ferisse con qualche sasso aguzzo. Ma i sassolini erano tutti levigati, e la scarsa forza di gravità li rendeva ancora più innocui.

Waverill sollevò la testa: - Vedo delle chiazze di luce, qua e là - disse.

- Sono le lampade solari - spiegò Murdoch. La luce sta aumentando.

- Riesco a distinguerle - ripete il vecchio con voce scossa. - Ma non riesco a vedere te.

- Bisogna che abbiate ancora un po' di pazienza. Non volete mangiare, adesso?

L'altro gli rispose brutalmente che non sapeva che farsene della colazione. - Voglio restare qui fuori. C'è molta luce? È già pieno giorno?

- No, ci vorrà ancora un poco. Sentirete il calore sulla pelle. - Murdoch sudava al pensiero che il vecchio riacquistasse troppo rapidamente la vista, e si guardò in giro nella speranza di trovare qualche ostacolo pericoloso in cui farlo incespicare. Ma non riuscì a vedere niente.

- Che cos'è questo profumo? - volle sapere Waverill.

- Fiori, signore. C'è un cespuglio fiorito, appena girato l'angolo.

- Riuscirò a vedere ancora i fiori! Potrò… - il vecchio s'interruppe, vergognoso. - Descrivimi questo posto.

Mentre guidava il padrone lungo la curva del sentiero cercando febbrilmente con lo sguardo qualcosa di tagliente, Murdoch prese a parlare. Intanto, dentro di sé pensava che, in caso disperato, l'avrebbe mandato a sbattere contro il muro… ma si trattenne: una perdita di sangue dal naso sarebbe stata troppo evidente.

- Adesso comincio a sentire il calore, e anche le lampade mi sembrano più luminose - osservò Waverill, girando la testa di qua e di là per accertarsi fino a che punto riuscisse a vedere.

Murdoch continuava a parlare distrattamente, sempre immerso nelle sue riflessioni. «Devo resistere alla tentazione di pensare che qui, sul retro, siamo al sicuro» ripeteva a se stesso. «"Loro" ci osservano dappertutto.» Sperava che il vecchio si decidesse a rientrare, perché gli sarebbe stato più facile provocare qualche incidente improvviso durante la colazione. «Sono tutto sudato» pensò. «Forse è solo il calore delle lampade, ma devo…» Un improvviso ronzio troncò il corso dei suoi pensieri. Le api. Si fermò, colpito da un'idea improvvisa, e Waverill chiese: - Che cosa c'è?

- Niente, ho inciampato in un sasso più grosso degli altri.

- Sono tutti troppo grossi per mio gusto. Accidenti, come si fa a costringere un uomo… - Non terminò la frase, troppo intento a mettere alla prova la sua vista.

C'erano molte api, intorno, e Murdoch ne scorse una che volava lungo la siepe: sebbene i fiori non si fossero ancora chiusi completamente, si sentì rinascere alla speranza. Ma il ronzio si avvicinò, per tornare poi ad allontanarsi.

- Un'ape? - domandò Waverill. - Qui?

- Probabilmente le tengono per fecondare le piante - rispose l'altro.

- Mi danno fastidio, perché non riesco a vederle.

- Starò attento io, signore.

Ora Murdoch riusciva a distinguere nettamente l'insetto, che si era nuovamente avvicinato, ed era contento di avere una scusa buona per tenerlo d'occhio. Il ronzio si fece più acuto, perché l'ape stava per posarsi su una corolla; poi cambiò tono e l'animaletto, una volta ancora, si allontanò. Murdoch strinse i denti per la rabbia. Nel tentativo istintivo di asciugarsi le mani sudate contro le gambe, che avrebbero dovuto essere rivestite dei calzoni, si accorse che pure le cosce erano bagnate per la traspirazione. Certo anche Waverill aveva notato che il braccio a cui si appoggiava era caldo e sudato…

L'ape, intanto, si era diretta verso un altro fiore, posandosi finalmente su un petalo. Con estrema cautela, Murdoch guidò il vecchio in quella direzione. L'insetto stava per scendere nel calice, e Murdoch non lo perdeva d'occhio.

- Qui sentirete meglio il profumo, signore - disse. Aveva la gola tanto secca che la sua voce gli suonò diversa.

- Comincia a far caldo, e si sentono di più gli odori. - Si fermò, dominando il tremito: - C'è un bel fiore azzurro. Riuscite a vederlo?

- No… non ne sono sicuro. Vedo solo una macchia di luce davanti a me.

- È il riflesso delle lampade sul ghiaccio. Il fiore è li.

- Trattenendo il respiro, guidò la mano del cieco verso la corolla.

Mentre le dita di Waverill esploravano i petali delicati l'altro trasalì, stringendo i denti: l'ape era uscita dal calice e se ne stava su di una foglia, fregandosi le zampette. Murdoch fu lì lì per gridare. Ma le dita del vecchio si arrestarono per un momento, e l'insetto continuò a restarsene tranquillo e silenzioso: Waverill si chinò per cercare di vederci meglio. Tremando per l'ansia, Murdoch mosse la mano destra in modo da far uscire il piccolo strumento inserito fra il pollice e l'indice. Con uno sforzo enorme, riuscì a controllare i propri movimenti, e trasferì la siringa alla sinistra, che era più vicina a Waverill, chino sul fiore; poi nel caso che i non-umani lo stessero

osservando, mosse le mani, in modo del tutto naturale, provocando la fuga dell'ape. L'insetto volò via con un ronzio acuto, e Waverill indietreggiò.

- Attento! - gridò Murdoch, e, afferrata la mano del vecchio, gli infilò rapidamente la siringa poco sopra il polso.

Accidenti! strillò Waverill coprendosi con la mano il punto dolorante.

- Lasciate che vi aiuti!

- Non mi toccare, stupido buono a niente!

- Andiamo, lasciate che vi tolga il pungiglione. Facendo cosi farete entrare più veleno nel sangue.

Waverill si voltò, alzando un braccio come se volesse colpirlo. Poi, lentamente, lo abbassò. - E va bene… accidenti a te. Ma fai piano.

Murdoch gli prese la mano, dominando il tremito che lo scuoteva tutto. La siringa, che, trattenuta dall'ago, pendeva dalla pelle, recava all'interno una traccia rossa. Murdoch riuscì a estrarre l'ago e il minuscolo tubo di plastica, e, fingendo di gettare via il pungiglione, tornò rapidamente a infilarsi la siringa tra il medio e l'anulare della sinistra. - Ecco fatto, signore! - disse poi.

Waverill continuava a imprecare sottovoce; poi smise, ma era ancora fremente d'ira. - Portami dentro - ordinò.

- Sissignore. - Murdoch trasse un profondo sospiro e, preso il vecchio per un gomito, lo riaccompagnò.

La minuscola siringa nascosta nella giuntura fra le due dita gli pareva enorme e visibile come una rivoltella.

4

Murdoch aveva l'impressione che mille occhi, tutti fissi sulla sua mano sinistra, lo sorvegliassero da ogni parte. Ormai che aveva dato il via all'attuazione del suo piano, e che la sua vita era in precario equilibrio, incominciava a sentire la gelida nausea della paura; era una sensazione ormai nota, e che aveva imparato da tempo a dominare, ma che tuttavia era sempre molto sgradevole. Paura. «Che cosa strana è la paura», pensò. Analizzandola, la si poteva paragonare a una spiacevole sensazione fisica e a un ardente desiderio di potersi trovare altrove. Talora, quando si è braccati dappresso, la paura è una sensazione paralizzante, che impedisce di muoversi, come se le membra e perfino i polmoni fossero in sciopero. Quando si sentiva afferrare dal terrore, Murdoch ritornava sempre col ricordo al punto cruciale, all'azione

che aveva fatto di lui un fuorilegge e che l'aveva esiliato dalla Terra. Allora, era un giovanissimo pilota spaziale, appena uscito dall'Accademia; la posta gli era parsa molto alta e il crimine trascurabile. Adesso gli pareva di essere stato incredibilmente ingenuo per non aver capito che il doppio gioco era una parte necessaria del compromesso.

Solo mentre fuggiva, dopo essersi trovato di fronte a ostacoli assolutamente imprevedibili, si era convinto di essere molto più pronto ed intelligente degli altri, e di avere del fegato. Ma il suo, era un coraggio diverso da quel che aveva immaginato. Non si trattava di mantenere la calma mentre tutti gli altri tremavano dal terrore; significava condividere il panico, morire di paura, ma non perdere la testa; arrivare allo scopo a qualunque costo ed essere pronto a evitare i colpi e a schivare gli ostacoli. Era proprio quello che avrebbe dovuto fare ora.

Il robot aveva risposto alla domanda espressa ad alta voce da Waverill. - Guarirà presto - aveva detto, e poi se n'era andato, senza badare a Murdoch, almeno in apparenza.

Appena gli si era presentata l'occasione, Murdoch aveva fatto una doccia, e mentre s'insaponava aveva collocato nuovamente la siringa fra il pollice e l'indice. In quella fessura stava una minuscola sfera di plastica in cui era contenuta una sostanza che doveva servire a nutrire il virus. Si trattava di un'operazione delicata, ma lui si era esercitato così a lungo che le sue dita agivano da sole; in un attimo premette il pistone e riempì la sfera. Poi lavò la siringa sotto la doccia, e infine la infilò nella sacca della mano destra.

Non osava disfarsene temendo di averne ancora bisogno, qualora il primo tentativo non fosse riuscito. Se l'operazione era stata eseguita a dovere, le sacche incise nella sua pelle, perfettamente isolate, non avrebbero permesso al virus di penetrare anzitempo nel sangue. Si lavò ben bene, si asciugò sotto un getto di aria calda, meravigliandosi di non provare più paura, ma nemmeno sollievo: era solamente stanco e preoccupato per quanto gli restava ancora da fare. Per prima cosa, adesso, doveva trasferire la sferetta al di là della barriera. Non avrebbe potuto farlo al momento della partenza, perché era certo che i non-umani se ne sarebbero accorti nel corso dell'ispezione finale.

Adesso c'era l'agonia dell'attesa, prima di poter compiere la prossima mossa; non sapeva l'ora precisa in cui sarebbe squillato l'allarme. Forse fra

un'ora o fra dieci… Nell'intervallo avrebbe potuto verificarsi qualche contrattempo. Lui aveva fatto tutto il possibile, ma poteva anche darsi che l'allarme suonasse troppo tardi, o che venisse intercettato. Preparò da mangiare, trascorse alcune ore sudando, senza far nulla, poi tornò a cucinare. Vagava dalla biblioteca alla palestra, e usciva da casa, dominando a fatica il desiderio di avvicinarsi alla barriera per tener d'occhio l'astronave.

Il robot tornò a visitare Waverill, dichiarando che tutto andava bene. Il paziente passava il tempo cercando di distinguere con gli occhi i più svariati oggetti, torcendo la testa e sbirciando qua e là, felice che la vista gli stesse lentamente tornando normale. Quando fu buio si addormentò. Murdoch si limitò a passare ore eterne, sdraiato sulla branda, in preda all'inquietudine e oppresso da strani incubi.

Quando finalmente squillò l'allarme, il pilota non riuscì subito a capire se fosse vero o se stesse sognando. Faticò a schiarirsi la mente, e quando si mise a sedere sul letto, udì all'esterno un rumore di passi in corsa. Attanagliato dal terrore di far tardi, balzò in piedi e si precipitò verso l'uscita. Il robot era già fuori, e si volse un attimo per chiedergli: - Che cosa succede?

- L'allarme di bordo! - rispose Murdoch fingendosi sorpreso.

- C'è qualcosa che non va… forse si sta avvicinando un'astronave di sorveglianza terrestre.

- Perché avete lasciato acceso l'allarme?

- Be'… credo di essermene dimenticato.

- È stata una stupidaggine pericolosa. Come funziona l'allarme?

- Si carica da sé, per mezzo di batterie ricaricabili!

- Potete ritenervi fortunato che si tratti di un falso allarme altrimenti avremmo dovuto uccidervi subito. State lì. Andrò io a interromperlo.

Murdoch finse per un momento di protestare, poi seguì con lo sguardo l'automa che si allontanava. Trattenendo il respiro, muovendo le mani in un gesto che avrebbe dovuto esprimere rassegnazione, estrasse dal nascondiglio la sferetta di plastica e la rigirò tra le dita. Il robot valicò la barriera e Murdoch lanciò la pallina alle sue spalle. La vide compiere una breve traiettoria e ricadere al di là, per poi confondersi fra la ghiaia. Non gli riuscì di distinguerla alla fioca luce di Giove ormai basso sull'orizzonte. Non potendo far altro, cercò di fissarsi bene nella mente il punto in cui l'oggetto era caduto; al momento della partenza, avrebbe avuto ben poco tempo per cercarla.

Rapidamente il robot salì a bordo e arrestò la sirena. Quando lo vide tornare, Murdoch si appoggiò al muro, chiedendosi se l'automa (o i suoi padroni) fossero in grado di trarre le debite deduzioni dalle sensazioni altrui, e se in tal caso l'avrebbero punito. Ma il robot passò oltre in silenzio e scomparve all'interno della casa.

Lui lo seguì: dopo un poco si buttò sulla branda e ricominciò ad aspettare.

La mattina seguente notò che Waverill non lo perdeva di vista, mentre stava preparando la colazione. Erano occhi vivi, attenti; il vecchio sembrava ringiovanito, più forte e vigoroso.

Cercando di vincere il proprio nervosismo, Murdoch chiese: - Riuscite a vederci meglio, signore?

- Un po'. Sistemami in modo che la luce cada sul piatto.

Murdoch si accorse che il vecchio mangiava guardando il cibo, e aggiunse questo particolare alla tabella mentale che aveva tenuto sui progressi della guarigione di Waverill. A quanto risultava questi riusciva a distinguere il piatto, ma non i particolari delle vivande. Non era più intontito, e si muoveva con maggiore disinvoltura, anche se gli occhi non lo servivano ancora a dovere. Evidentemente gli sarebbe occorso del tempo, per ritrovare la scioltezza di movimenti perduta dopo tanti anni di cecità.

Più tardi, Waverill uscì solo e Murdoch seguendolo a distanza per evitare un rabbuffo, ebbe modo di individuare il suo piccolo tesoro nella ghiaia oltre la barriera: gli parve tanto visibile da saltare addirittura agli occhi ma ormai non poteva farci niente. Angosciato rivolse una preghiera al Destino, perché i suoi nervi non cedessero.

Consumò il pranzo, poi passò un pomeriggio interminabile. A cena, si sforzò di mangiare la bistecca, invidiando l'appetito da lupo di Waverill, che spolverò in un battibaleno il piatto.

Finalmente passò anche la lunga notte, e Murdoch accolse il nuovo giorno con sollievo.

Ad un tratto la solita voce disse: - Non lavate i piatti. Stendetevi sulla branda per l'esame finale. Al risveglio potrete andarvene.

Avviandosi verso la branda, si senti afferrare ancora una volta dal terrore. «Se mi hanno scoperto», pensava «questo è il momento buono per uccidermi.» Aveva indubbiamente paura, ne provava tutti i sintomi, pure provava un perverso sollievo nel pensare. «Forse ho perso. Forse non mi sveglierò più.» Poi si sentì invadere dal torpore, contro cui cercò invano di

lottare, e infine scivolò nelle tenebre.

Quando si risvegliò era intontito, come se l'avessero drogato, e aveva la gola secca, tanto che faticava a respirare. Cercò di aprire gli occhi, ma le palpebre erano troppo pesanti. In capo a qualche minuto, riuscì a respirare in modo normale, e infine riuscì anche a socchiudere gli occhi. Tuttavia, appena si mise a sedere provò un violento senso di nausea. Rimase seduto sull'orlo della branda, con la testa reclinata, finché il malessere cessò e gli tornarono a poco a poco le forze. Anche Waverill sulla sua branda non doveva trovarsi in condizioni migliori delle sue. Tuttavia si riprese più presto di quanto Murdoch non avesse pensato. «Sta meglio di me» notò. «Speriamo che non diventi un superuomo.»

- I vostri indumenti sono nella stanza vicina - disse la voce, dal soffitto. - Vestitevi e partite subito. Vi apriremo la barriera.

Murdoch si alzò, per passare nell'altro locale, fermandosi sulla soglia per cedere il passo a Waverill, che non ebbe alcuna difficoltà nel trovare la porta. Il vecchio non aveva voglia di parlare, quella mattina, e la gioia che provava per aver riacquistato la vista, si palesava solo con un lieve sogghigno.

Si vestirono in fretta, e Murdoch constatò che i suoi abiti erano stati perquisiti e che erano state tolte le armi nascoste. Ma non importava. L'importante era poter raccogliere la preziosa sferetta mentre si avviavano per salire a bordo.

Mentre stavano uscendo, Waverill si fermò per guardarsi attorno. «Che uomo gelido» pensò Murdoch. «Non una parola, non il minimo segno di emozione!»

Infine, il vecchio si diresse verso l'astronave, e Murdoch lo seguì a qualche passo di distanza, frugando la ghiaia con lo sguardo. Per un istante, si sentì sopraffare dal panico, temendo che la sferetta non ci fosse più, ma riuscì subito a rintracciarla: non occorreva deviare, per raggiungerla. Vide Waverill barcollare un attimo, attraversando la barriera, poi toccò a lui: riprovò le strane sensazioni percepite all'arrivo. Ma continuò a camminare, cercando di posare il piede sinistro sulla capsula. Quando vi fu riuscito, si volse col cuore in tumulto, fermandosi un momento come se volesse guardare per l'ultima volta la casa. Sentì la sfera cedere un po'… forse si trattava di un sassolino che affondava nel terreno… Contrasse il piede e gli parve di sentire uno scricchiolio. Allora esitò, incerto fra la necessità di proseguire e il desiderio di vedere cosa fosse successo. Ma non aveva alcun oggetto da lasciar cadere

per poi chinarsi a raccoglierlo, e doveva muoversi, per non destare sospetti. Si volse e vide che anche Waverill si era fermato e lo fissava. Murdoch si fece forza e riprese a camminare, impassibile.

Il vecchio faticò un poco a salire a bordo, perché non riusciva ancora a coordinare bene la vista con i gesti, ma era evidente che ci vedeva, anche se all'interno dell'apparecchio le luci erano spente. - Mi pare che i vostri occhi siano completamente guariti, signore - disse Murdoch.

- Non funzionano ancora del tutto rispose sempre gelido Waverill. - Faccio fatica a distinguere gli oggetti. Però penso che fra poco le cose andranno meglio.

Si diresse con passo sicuro verso il suo posto, e si lasciò cadere sul sedile.

Murdoch si sistemò alla guida. - Affibbiate le cinghie - disse.

Non riuscì a scoprire in qual modo fosse avvenuto il decollo: l'astronave si era sollevata passando attraverso quello che sembrava un soffitto.

Non vi fu alcun mutamento quando Murdoch assunse i comandi, allontanandosi in direzione del polo nord di Ganimede: prendeva quota con gli occhi fissi sugli schermi e le orecchie attente ai sibili e ai ronzii dei macchinari che davano vita all'apparecchio. Il radar sarebbe entrato in funzione solo quando si fossero trovati a una distanza di sicurezza da Ganimede, ma il sistema ottico non rivelava nessuna minaccia in vista. Murdoch continuò ad allontanarsi dal satellite, restando tra esso e Giove.

- Ferma! - gli ordinò Waverill.

Affidando l'astronave al pilota automatico, Murdoch si voltò, sorpreso. - Che cosa…

- T'indicherò io la rotta - proseguì il vecchio, puntandogli contro una pistola a raggi.

Murdoch allungò con apparente indifferenza una mano di fianco al seggiolino e al suo tocco si aprì un piccolo scomparto. Un attimo dopo, anche lui impugnava una pistola.

Waverill serrò le labbra premendo il grilletto, ma non accadde nulla. Furibondo il vecchio esaminò l'arma e l'agitò come se volesse lanciarla, mentre Murdoch sollevava la sua.

- Te l'hanno detto loro… - mormorò il vecchio.

- Quelli che hanno rifatto l'astronave e hanno nascosto la pistola? Certo. Credevate di aver a che fare con un idiota?

- Avrei giurato che ti sarebbe stato impossibile rintracciarli!

- Invece li ho trovati - rispose Murdoch, intento a sfibbiarsi la cinghia. Aveva sistemato l'accelerazione secondo i suoi progetti e si alzò. - E naturalmente – continuò - sono salito di nascosto a bordo mentre eravate cieco. Adesso infilate la tuta, Waverill.

- Perché?

- Voglio offrirvi una scappatoia, perché sono molto più generoso di quanto non sareste stato voi nei miei panni. Vi lascerò in un punto in cui le pattuglie di sorveglianza potranno facilmente ritrovarvi.

- Non farai una cosa simile, figlio di una… Ho ancora alcune carte in mano!

- So dove avete fissato l'appuntamento. E mentre voi vi darete da fare per uscire dalla prigione, io sarò ormai così lontano che non potrete raggiungermi.

- Non lo farai!

- Se insistete su questo tono vi ucciderò seduta, stante.

Waverill lo fissò, poi incominciò lentamente ad alzarsi. Andò ad aprire l'armadietto, ne ti asse la tuta spaziale e se la infilò. La delusione che gli si leggeva in viso fece ridere Murdoch, che aveva provveduto a portar via anche le pistole nascoste nella tuta.

- Chiudete la cerniera e infilate il casco - ordinò. - Poi entrate nel compartimento stagno.

Waverill ubbidì, col viso contratto dall'ira. Murdoch gli chiuse alle spalle il portello interno. poi attivò l'interfono. - Adesso disse - vi accorgerete che siete troppo lontano per poter tornare su Ganimede. Impiegherò una quarantina di minuti per inserirmi in un'orbita che vi offra buone probabilità di cavarcela. Quando vi darò via libera, potrete lasciare l'astronave o restare a bordo. Vi avverto però che se deciderete di restare, dovrò uccidervi per la mia salvezza. - Lasciò aperto il circuito e attivò una cellula spia, in modo da poter vedere l'interno del compartimento. Waverill stava appoggiato al portello interno, cercando di trattenere quanto più calore possibile.

5

Murdoch elaborò rapidamente un programma di volo per allontanarsi ancor più da Ganimede e dai non-umani, poi accese il radar e istallò il sistema di allarme. Infine, si tolse la scarpa sinistra e stette a fissarla a lungo, quasi

avesse paura. Alfine si decise, e guardò la suola, su cui spiccava una macchia vischiosa.

Sentì contrarsi i muscoli dello stomaco, al punto da fargli male, ma, senza badarci, corse all'armadietto dei medicinali, prese un pacchetto di bende speciali e lo maneggiò con dita maldestre. Nascosta in mezzo alle bende, c'era una piccola fiala. L'aprì e ne versò il contenuto sulla suola: mentre la macchia si impregnava di liquido, corse a dare un'occhiata al quadro dei comandi. Infine, raschiò quanto era rimasto del liquido e della macchia e versò il tutto nella fiala. Poi prese una siringa e aspirò parte del fluido. Si rimboccò la manica della camicia, guardò la vena nel cavo del gomito, quindi, tratto un profondo respiro, v'immerse l'ago. Riuscì a forare la vena al primo colpo e fece ben attenzione a non iniettarsi aria. Quando la piccola operazione fu compiuta, rimise dentro alla fiala il fluido rimasto, e ripulì l'ago. Da ultimo, si bendò il braccio e tornò al posto di pilotaggio. Ora che aveva fatto tutto, si sentiva molto stanco.

Lo schermo radar non segnalava pericoli in vista. Waverill non si era mosso, e Murdoch aprì la bocca per parlargli, ma ci ripensò e non ne fece niente: Piegò il braccio, constatando che non sentiva dolore, poi tornò a esaminare il programma di volo, a cui apportò qualche modifica. L'accelerazione era a poco più di un G, e gli procurava un leggero senso di stordimento. Aveva voglia di bere, e ricordando che a Waverill erano stati permessi i liquori, apri un piccolo bar di bordo e si versò una generosa dose di alcool che mischiò a latte condensato. Sorseggiò adagio, dopo esser tornato al posto di comando.

Era quasi tempo di scaricare il miliardario.

Controllata ancora una volta la rotta, picchiò con il pollice sul microfono: - Tutto bene, Waverill. È ora di andare. Vi verranno a prendere fra nove o dieci ore.

L'altro non rispose, ma le spie luminose indicarono che il portello esterno si stava aprendo. Attraverso la cellula, Murdoch vide le stelle. Waverill balzò nel vuoto senza esitare, e Murdoch, ammirando il coraggio dimostrato dal vecchio, non poté fare a meno di sperare che si salvasse.

Dopo aver richiuso il portello e inserito nuovi dati nel pilota automatico, si accomodò nel sedile, mentre l'astronave iniziava una nuova rotta con accelerazione costante. Murdoch aveva deciso di oltrepassare uno degli altri satelliti, per poi girare intorno allo stesso Giove, in modo da esser certo che

nessuno avrebbe potuto raggiungerlo.

Tornò a piegare il braccio, e sentì che incominciava a fargli male. Ignorava quando sarebbe sopravvenuto il torpore, e si augurava che mancasse ancora molto tempo, perché non poteva fidarsi del pilota automatico, finché non avesse oltrepassato Giove: se avesse incontrato una meteora o un relitto, il congegno, da solo, non sarebbe stato capace di mutare rotta.

Aveva messo in funzione tutti i radar: sullo schermo principale torreggiava la massa enorme di Giove, ma non c'erano puntini sospetti nello spazio circostante. I tre schermi di posizione, i quali, ruotando, riflettevano l'immagine di tutto lo spazio sferico che circondava l'astronave, rivelavano segni a luminosità intermittente: ma nessuno di essi era vicino al centro. «Ce l'ho fatta!» pensò Murdoch. «Ci sono riuscito, e dovrei sentirmi esaltalo.» Invece era solo stanco. «Adesso» pensò ancora «mi alzo e vado a prendermi un caffè. Poi tornerò a sedere qui e rimarrò tranquillo».

Mentre sfibbiava la cinghia, gli cadde lo sguardo su uno schermo, che veniva usato raramente nello spazio aperto, in quanto serviva per gli atterraggi sui pianeti: scandagliava in linea retta, orizzontale, proprio come il periscopio di superficie di un sommergibile. L'aveva messo in azione pensando che gli sarebbe servito quando, passando vicino a Giove, ne avrebbe attraversata l'atmosfera; solo distrattamente lo guardò. La vivida linea verde orizzontale era retta, ma al centro presentava una lieve ondulazione.

Pensò che si trattasse di un difetto dovuto alla sistemazione errata dello strumento, e tornò a esaminare lo schermo di prua: tutto era normale. Manovrò allora i congegni dell'altro schermo, e la linea verde si offuscò per un attimo, ma quando tornò a brillare, nitida, mostrava sempre la piccola gobba un po' sfocata al centro. Per esser certo che lo strumento funzionasse bene, ricorse allora al controllo automatico, ma dovette constatare che tutto era in perfetto ordine. Tuttavia la linea ondulata e confusa si era ulteriormente ingrandita. Madido di sudore, inserì nei calcolatori un programma di volo per fare deviare l'astronave dalla rotta, facendole compiere una curva. Udì il sibilo del motore aumentare, ma non si verificò nessuna accelerazione laterale. In preda all'ansia, premette il pulsante per ottenere una decelerazione di tre G e si legò al seggiolino per meglio sopportarne gli effetti. Nonostante il rombo dei motori, non provò alcun senso di pesantezza. Intanto, la linea verde era sempre più confusa e ondulata. Ebbe, poco dopo, l'impressione di

essere riuscito a eseguire la manovra, dovette ricredersi subito, perché l'improvvisa decelerazione lo fece balzare in avanti. Il sedile incominciava automaticamente a ruotare, facendolo ripiegare tutto da una parte. Murdoch rimase tutto rattrappito per qualche istante, poi il sedile si fermò, ed egli si sentì premere contro lo schienale: riusciva a malapena a respirare. Infine la decelerazione cessò, e Murdoch venne a trovarsi in caduta libera.

Gli schermi erano opachi e il motore non funzionava più. «Una forza mi ha afferrato» pensò atterrito, «qualcosa che sfugge al radar riesce a controllare a distanza l'astronave conte un pesciolino appeso alla lenza.»

Strappò le cinghie e, con un balzo, raggiunse l'armadietto delle tute. Si vestì con ansia frenetica, corse nel compartimento stagno, e aprì lo sportello esterno… per ritrovarsi sulla superficie di un pianeta.

Era tornato su Ganimede.

Si mise a correre in preda al panico, quando d'un tratto si trovò di fronte a un ostacolo solido, per quanto invisibile. Voltò la testa, allungando le braccia per evitare l'urto, e andò a sbattere contro qualcosa di duro e di liscio: senza aprire gli occhi, capì che il robot l'aveva catturato. Cercò di svincolarsi, ma era troppo debole. Si sforzò allora di pensare, ma, dagli auricolari dell'elmetto, uscì una voce che disse: - Adesso vi addormenteremo.

Riprese a lottare con rinnovato vigore, mentre un pensiero lo terrorizzava: «Se mi addormento adesso non potrò più…».

Ma sbagliava.

Si riebbe con una sensazione di straordinario benessere; stava benissimo e quando fu del tutto cosciente la sua mente di pilota spaziale ragionò: «Qui la forza di gravità è scarsa. Non c'è accelerazione. Sto respirando qualcosa più pesante dell'aria, ma ha un buon profumo e mi fa bene ai polmoni». Le palpebre si schiusero e quel che vide gli fece l'effetto di una pugnalata.

Era sepolto nel ghiaccio, davanti aveva la casa in cui era vissuto con Waverill, ma la visione era confusa e distorta. Fra lui e lo spiazzo aperto c'erano altri oggetti sepolti: macigni, e manufatti in rovina. A destra, proprio al limite del suo campo visivo, c'era qualcosa che aveva una vaga forma animale.

Terrorizzato, si sforzò di girare la testa, ma non gli fu possibile, perché il ghiaccio lo stringeva da ogni parte: aveva liberi solo il naso e la bocca attraverso cui passava l'atmosfera che gli permetteva di respirare. «Mi nutrono attraverso la respirazione», pensò, «perché non sento fame.» In preda

all'orrore, si sforzò di espellere l'aria dai polmoni, e vi riuscì solo a fatica. Resistette poi il più a lungo possibile prima di aspirare un'altra boccata; alla fine dovette cedere. Volle gridare, ma il ghiaccio che lo racchiudeva attutì il suono.

Riuscendo a dominare il panico, lottò per qualche momento senza alcun risultato; scoperse però che il ghiaccio, premendolo, cedeva, sia pur di poco. Questa inezia servì a ridargli la calma, e tornò a rilassarsi, finché un movimento della sagoma alla sua destra lo indusse a cercare ancora una volta di guardar da quella parte. Quando finalmente vi riuscì, la visione orrenda lo affascinò al punto che non fu più capace di distoglierne lo sguardo. La «cosa» era viva, oscenamente viva: era la caricatura d'un embrione d'uomo. La pelle non esisteva, ma una viscida membrana trasparente lo avvolgeva tutto. Anche quell'essere era racchiuso, come lui, in una bara di ghiaccio, da cui partivano numerosi tubi che si perdevano nel buio circostante. Le gambe non esistevano più e restavano solo due monconi al posto delle braccia. I polmoni, esageratamente gonfi, pulsavano a ritmo lento, per inspirare ed espirare l'atmosfera nebbiosa. Lo stomaco era ridotto a un ripugnante sacchetto rinsecchito, appeso alla base di un organo che doveva essere costituito dalla fusione dei reni e del fegato. Il sangue scorreva dai polmoni per tutta quella massa oscena, risalendo fino a quella che un tempo era stata la testa. La calotta cranica non esisteva più, il naso e la bocca erano un unico foro rotondo da cui entrava e usciva il fiato. Il cervello, orribile, si accartocciava sotto le membrane. Un paio di occhi, privi di palpebre e dallo sguardo idiota, fissavano immobili dalla parte di Murdoch. Tutta la testa, priva della mascella, non era più grande di un pugno d'uomo.

Nauseato, ma incapace di vomitare, Murdoch distolse lo sguardo da quello spettacolo raccapricciante. In quel momento la voce non-umana gli risuonò alle orecchie: - Carino, vero Murdoch? È un ottimo terreno di coltura per il virus. Avevate ragione ritenendo che il virus procura la longevità ma non potevate certo immaginare come riduce l'essere che lo ospita.

Murdoch emise un suono inarticolato, e l'altro continuò a parlare:

- Le vostre parole sono indistinte, ma forse vi chiedete quanto tempo occorre per diventare così. Costui fu uno dei nostri primi visitatori, fu il primo che cercò di derubarci. Il suo piano non era né astuto, né ingegnoso quanto il vostro. Ma naturalmente neppure voi avevate alcuna probabilità di riuscita. La nostra scienza è al di là della vostra comprensione. In risposta a

un gemito di Murdoch la voce continuò: - Prendetela con filosofia, avrete tutto il tempo che vorrete per pensare.

«Impazzirò!» pensò Murdoch. La pazzia gli sembrava l'unico scampo, ma temeva che non gli fosse concessa neppure quella scappatoia.

LA BRAVATA
di J. T. McIntosh

Dopo Jeames Dean, Lolita, le giubbe nere,
questa non è una storia impossibile

1

Erano nove in tutto, cinque ragazzi e quattro ragazze, e indossavano pesanti tute nere da volo riscaldate elettricamente. Sopra le tute, avevano messo il corsetto volante.

Decollarono da un angolo del campo e salirono a mille e settecento metri; poi, a un segnale del capogruppo, spensero i reattori e precipitarono in picchiata verso la terra sottostante, lontana un miglio.

Arrivato a una settantina di metri di quota, uno dei giovani si lasciò prendere dal panico e premette un pulsante. La caduta si arrestò bruscamente, ma il suo gesto non passò inosservato.

Mezzo secondo più tardi, a trenta metri da terra, una delle ragazze seguì il suo esempio. Nei due quinti di secondo successivi anche tutti gli altri compirono la manovra, ma nonostante lo scarto fosse quasi nullo, si sapeva chi aveva premuto il pulsante d'arresto per primo, per secondo, per terzo e per ultimo…

L'ultima era stata una ragazza bionda che risultava snella anche nella goffa tuta nera. Aveva calcolato il tempo con tanta freddezza e precisione da arrestare la caduta a non più di tre metri da terra. Ancora una frazione di secondo, e sarebbe rimasta sfracellata.

Quando furono atterrati tutti, si raggrupparono a discutere.

Sull'autostrada, a mezzo miglio di distanza, due poliziotti li stavano

osservando.

- Chi sono? - domandò il più giovane.

- Figli di papà - rispose il suo compagno. - Si autodefiniscono la Squadra in Gamba. Se vuoi farne parte, tuo padre deve possedere almeno un milione… in valuta nuova, naturalmente.

- E si divertono spesso così?

- Sempre.

- E non si ammazzano?

L'altro alzò le spalle. - No, non arrivano mai a tanto. Sono tutti ragazzi, Pete, com'eri tu non molti anni fa. Anche tu saresti stato pronto a fare qualsiasi cosa pur di non fare la figura del fifone, non è vero? Scommetto che saresti anche morto, piuttosto. Solo che tu non potevi spendere diecimila dollari per il corsetto volante.

- Capisco - dichiarò il poliziotto giovane. - Ecco come si divertono i figli dei ricchi. I corsetti volanti sono giocattoli costosi.

- Proprio così, Pete. In pratica servono solo ai collezionisti di uova e agli operai che riparano le linee aeree tranviarie. Questi ragazzi li comprano invece solo per divertirsi, tanto più che, per adoperarli, devono indossare tute da volo, capisci. Così si divertono di più.

- Sono matti, matti da legare - commentò Pete. - Se il vecchio avesse un milione da lasciarmi, farei di tutto per evitare di morire prima di lui. Ehi, ma non vorranno risalire di nuovo, vero?

- Ma certo che lo faranno, Pete. Uno ha fatto la figura del vigliacco, e adesso deve riscattarsi. Guardali bene, Pete: questo è il tuffo più pericoloso, quello in cui può darsi che qualcuno ci rimetta la pelle. Quello che prima ha avuto fifa, non potrà arrestare la caduta per primo, stavolta, e dovrà aspettare che qualcun altro l'abbia preceduto, capisci? E gli altri, sta' pur sicuro, non gli faciliteranno le cose. Aspetteranno tutti a premere il pulsante fino all'ultimo momento.

- Ma non potremmo intervenire? - propose Pete.

- E cosa dovremmo fare? Non violano nessuna legge.

I cinque giovani e le quattro ragazze risalirono ancora una volta a millesettecento metri di quota.

I corsetti volanti erano stati inventati troppo tardi per esser considerati un mezzo di volo serio. Ai primordi del volo, forse, un sistema del genere avrebbe potuto sembrare il più simile a quello degli uccelli, il migliore per la

conquista dello spazio. Invece non c'era niente di più diverso dal volo degli uccelli del volo umano basato su quel congegno. Inoltre, alla gente piaceva volare con tutte le comodità. Sugli aerei di linea pressurizzati, era possibile andare da New York a Londra in un'ora, vestiti con camiciotti hawaiani o abiti da sera, mangiando, bevendo e fumando per tutto il viaggio. Con un corsetto volante non si poteva salire fino a quattromila metri, non si poteva fare un miglio all'ora se non in caduta libera, non era possibile superare distanze maggiori di venti miglia e, a meno di morire congelati, bisognava indossare una pesante tuta anche nelle afose giornate estive. Solo gli uccelli potevano volare… appunto come gli uccelli. A meno di non essere delle teste matte.

Quando furono a millesettecento metri di quota, registrati sull'altimetro di Rog, aspettarono ancora una volta il segnale, poi si lasciarono cadere nel vuoto.

Peach Gordon (la bionda che aveva vinto l'ultima prova) avrebbe voluto gridare di gioia, tanto si divertiva, ma non lo fece perché qualcuno avrebbe potuto credere che urlava di paura. E invece, Peach non conosceva la paura, se non come un piacevole ed eccitante brivido. Non aveva mai dovuto temer niente in vita sua, e le emozioni che cercava di sua spontanea iniziativa non le avevano ancora procurato niente di spiacevole. E Peach era sicura che sarebbe stato sempre così.

La sua audacia derivava dalla estrema fiducia in se stessa. Pensava solo a godere e a divertirsi, a vincere le gare, senza temere che avrebbe potuto farsi del male o perfino morire. Non solo voleva superare i compagni, ma faceva di tutto per superare se stessa. Mentre precipitava, pensò che un margine di tre metri era eccessivo; una volta o l'altra sarebbe arrivata fino a sfiorare la terra mentre i reattori, come un elastico teso, l'avrebbero prima fatta rallentare e poi rimbalzare di nuovo in aria.

Con assoluta indifferenza, si rendeva conto che gli altri membri della Squadra in Gamba, non avendo i riflessi pronti e la fiducia in se stessi che possedeva lei, avrebbero potuto commettere facilmente degli errori. Tim, per esempio, non era solo un principiante, ma non aveva la stoffa per partecipare a quel gioco. Stavolta, per esempio, avrebbe potuto aspettare troppo, solo per dimostrare che non aveva paura…

Ma se anche Tim si fosse spiaccicato al suolo, a lei cosa importava? Certo, al momento le sarebbe dispiaciuto, e sarebbe rimasta triste magari per una

giornata intera… Ma il fatto sarebbe servito a provare che Tim non era adatto a quel genere di sport, cosa che, del resto, sapevano già tutti.

I pensieri di Tim Spieler, mentre la terra avanzava roteando contro di lui, erano naturalmente diversi.

In preda alla disperazione, sapeva che doveva far di tutto per evitare che il suo dito premesse il pulsante, anche se gli pareva che fosse il pulsante stesso a gridargli di farlo. Quando la paura prese il sopravvento ordinandogli di far funzionare i reattori, gridando che se non l'avesse fatto sarebbe morto, capì che doveva resistere almeno per un secondo ancora.

Alla sua età - Tim aveva diciassette anni - l'unica società che contasse, anzi l'unica che esistesse, era quella dei suoi coetanei. Le uniche leggi che contavano erano le loro leggi. Se l'avessero disprezzato, sarebbe morto. Perciò doveva, doveva a tutti i costi, evitare il loro disprezzo.

Gli parve che la cosa migliore da farsi fosse chiudere gli occhi e aspettare di sentire il rombo di un altro reattore. Allora avrebbe potuto far funzionare anche il suo. Bastava che il primo si decidesse ad agire ad almeno trentacinque metri di quota. Se per caso tutti avessero deciso di precipitare fino a venti metri, o anche meno, prima di mettere in funzione i reattori, per lui non ci sarebbe stata speranza…

Dopo la lunga caduta, quella caduta che sembrava non volesse mai finire, gli ultimi istanti passarono invece in un lampo. Un attimo prima si cercava di accelerare, e l'attimo dopo si era costretti a frenare la caduta.

Tim riuscì a tenere gli occhi chiusi e aspettò fin che non ebbe udito il rombo di un altro reattore. Poi, mentre premeva il pulsante, apri gli occhi, e solo con uno sforzo enorme riuscì a frenare il grido di terrore che gli era salito alle labbra. I reattori erano entrati in funzione, e lui sospirò di sollievo; aveva arrestato la caduta a dieci metri da terra, e almeno quattro dei suoi compagni avevano fatto funzionare i reattori prima di lui. Rog aveva premuto il pulsante contemporaneamente a Tim, mentre Peach Gordon, almeno per la ventesima volta, frenò mezzo secondo prima di trovare una morte sicura, e cosi poté vantarsene.

Tim non le invidiò il trionfo. Era soddisfatto della sua impresa, e per quella notte avrebbe potuto dormire tranquillo.

Quando furono atterrati tutti e nove, uno accusò: - Wilma è stata la prima a frenare.

- Non ho potuto farne a meno - protestò Wilma indignata - ero trenta metri

più in basso di te.

- Tu e io siamo stati i penultimi, Rog - constatò felice Tim.

Nick, il più piccolo dei ragazzi, non era per niente soddisfatto. - Se continui a rischiare cosi, un giorno o l'altro ti ammazzerai -. disse rabbioso a Peach.

Lei rise, sfibbiandosi la cinghia e sfilando la tuta nera: - Non aver paura, che non corro nessun rischio, io - rispose. - So sempre quello che devo fare, e lo faccio al momento opportuno.

- È vero - confermò Rog - Peach sa quello che fa.

Tutti lo guardarono. Ogni gruppo deve avere un capo, e Rog, che era il maggiore, il più robusto e il più aggressivo di loro, era il capo della Squadra in Gamba. Il fatto che suo padre fosse più ricco del padre degli altri, eccezion fatta per Morris Gordon, aveva naturalmente il suo peso, perché nella loro società era assiomatico che un uomo con un capitale di due milioni di dollari valesse più di un altro che ne aveva uno solo.

- Noi ci divertiamo, d'accordo - continuò Rog - ma bisogna anche che facciamo lavorare il cervello. Peach è molto abile, e sa giudicare il momento con un tempismo formidabile, non lo nego. Però, quando è necessario dimostrare del «vero» coraggio? Quando si fa qualcosa che porta a un risultato concreto.

- Come quando ho fermato l'Espresso dei Milionari - si vantò Tim.

- Precisamente - confermò Rog. - Credo che sia venuto il momento di fermare ancora una volta il razzo lunare.

- Ehi, un momento - l'interruppe Nick - sono bravate fuori moda, ormai, e poi…

- Inoltre - continuò Rog alzando una mano per farlo tacere - il mio vecchio parte domani sera con l'Espresso dei Milionari e mi ha pregato di non fermare il razzo, il che significa che sono obbligato a farlo, non vi pare?

Gli altri ridacchiarono nervosamente. Nessuno di loro si sarebbe mai abbassato ad ammettere che qualsiasi cosa dicessero o facessero i loro genitori poteva avere un'influenza sulla loro condotta. Del resto era vero, tuttavia nessuno, all'infuori di Rog, avrebbe avuto il coraggio di reagire a quel modo a una richiesta fatta da uomo a uomo.

- Aspetta un momento - insisté Nick. - Quel tiro l'abbiamo già fatto due volte, e altri ragazzi hanno interrotto altri voli. La polizia e le linee spaziali incominciano a fare sul serio: minacciano di non far tornare più indietro

nessun razzo.

Rog scoppiò a ridere: - Proprio qui è il bello. Fratellino, hai colpito nel segno. Stavolta c'è la possibilità che l'Espresso «non» torni indietro, quindi, chiunque si presta al gioco deve aver del fegato, ma sul serio. È come la roulette russa, non è più questione di intelligenza o di abilità. Occorre molto più fegato che non correre un rischio quando si sa che è possibile cavarsela.

Guardò Peach, e Nick si chiese se non fosse geloso di lei che era molto più brava nei voli.

- Senti - protestò Nick - basta con l'Espresso. Ti assicuro che la polizia fa sul serio… E anche se il razzo tornasse indietro, chiunque ripetesse il tiro finirebbe al fresco.

- Ma davvero? - fece gelido Rog.

- Non ho nessuna voglia di rischiare il collo - dichiarò Nick senza sgomentarsi. - Non m'importa di andare in prigione per qualcosa che ne valga la pena, né di correre il rischio di andarci se l'impresa fallisce, ma chiunque tenti lo scherzetto dell'Espresso è sicuro di finir dentro. Quindi, delle due una: o ci lascia la pelle o viene portato in tribunale per aver sabotato i voli del servizio lunare. Non ci sono altre alternative. Si becca sei mesi o un anno di galera senza possibilità di scampo. Non riesco proprio a vedere che divertimento possa esserci in tutto questo.

- Hai fifa? - lo stuzzicò Rog.

Nick si sentiva su un terreno abbastanza sicuro per non lasciarsi smontare dal sarcasmo di Rog. - Non si tratta di fifa ma di buonsenso. Non mi pare sensato andare in cerca di guai, sicuri di non potersela cavare. Forniscimi l'occasione di spiaccicare il naso al Presidente, con la possibilità di cavarmela, e sono pronto a farlo. Ma aspettare prima di essere ammanettato e «poi» spiaccicare il naso al Presidente… be', mi pare che solo un matto voglia farlo.

- Okay - fece Rog come se nulla fosse. - Dunque, Nick è escluso. Così restiamo in otto. Chi è disposto a fermare l'Espresso?

Peach aveva terminato in quel momento di sfilarsi i calzoni neri. Sotto, indossava un paio di shorts di due misure inferiori alla sua e un golfino giallo inferiore di tre misure. Sebbene fosse una bella ragazza, non badava molto all'eleganza. Purché gli abiti fossero corti, stretti e puliti, andavano bene, e qualche volta non badava nemmeno alla pulizia.

- Conta pure su di me - disse, lanciando un'occhiata sprezzante a Nick.

- No, Peach - la pregò Nick. - Se c'è qualcuno che non ha mai bisogno di provare che ha del fegato, quella sei proprio tu. Hai più coraggio di tutti noi messi insieme, e lo sappiamo. Non hai bisogno di…

- Ma Rog ha detto che non occorre fegato per fare una cosa quando si è certi che riuscirà. Ci vuole più coraggio a fermare il razzo che a camminare su un filo ad alta tensione, da dove si può scendere senza farsi male…

- Mentre se ti nascondi in un razzo, cacci la testa nel laccio e sfidi i poliziotti a tirare la corda - ribatté Nick. - Non vedo che divertimento ci sia. Se il giudice è indulgente, non ne hai alcun merito. Non lo hai né sfidato né battuto, ma avrai solo contato sulla sua indulgenza e compassione.

Seguì qualche istante di imbarazzato silenzio. Nick aveva messo il dito sulla piaga.

La Squadra in Gamba non differiva, come mentalità, dagli adolescenti di altri tempi e altri luoghi. Nella loro arroganza non davano alcun valore né importanza a niente e a nessuno. Chiunque avesse più di vent'anni era muffito o peggio, e indegno della loro considerazione. Era divertente farla in barba alle autorità, ma era inammissibile ammettere che le autorità avessero importanza o potessero perfino mostrarsi indulgenti nei loro riguardi.

Perciò, eccetto Nick, nessuno volle ammettere una cosa simile.

- Siamo in otto - ripeté deciso Rog. - Vediamo a chi tocca.

Wilma aveva un diario tascabile e, dopo aver strappato otto fili d'erba dal prato che confinava col campo, ne spezzò uno, e poi li infilò tutti nel taccuino.

Rog tirò per primo: - È lungo o corto? - domandò.

- Lungo - rispose Wilma - tu resti escluso.

Nick, che lo teneva d'occhio, notò che Rog non nascondeva il suo sollievo. Rog voleva che l'Espresso venisse fermato, ma non da lui.

Anche Tim tirò un filo lungo.

Fu Peach a pescare quello corto.

- No, tu no, cara - tentò ancora Nick. - Rog, facciamola finita.

Peach tirò in aria il filo d'erba, e disse con aria trionfante: - Farla finita? Ma tu sei scemo, Nick. Prendiamo il primo razzo per la luna, o non vuoi venire?

Seguì una pausa, durante la quale Nick si rese conto che non gli sarebbe stato possibile dissuadere Peach.

- E va bene - sospirò. - Vengo.

2

Due passeggeri del razzo lunare delle tre, quel pomeriggio, erano Nick, e Peach. Ma non viaggiavano come Nick Farr e Peach Gordon. Poiché l'Espresso dei Milionari era già stato fatto fermare due volte dalla Squadra in Gamba, le autorità dello spazioporto e la polizia lunare controllavano tutti i passeggeri.

Nick e Peach viaggiavano dunque col nome di signore e signora Bill Jones, sposini novelli in luna di miele. Vestiti con abiti vivaci e di poco prezzo, e con qualche altra leggera trasformazione, passarono inosservati tra la folla. Peach aveva accentuato il biondo naturale con sfumature metalliche, basandosi sul principio che nessuno avrebbe mai pensato che una bionda tinta potesse avere i capelli biondo naturale; inoltre aveva infilato in bocca dei dischetti di plastica per arrotondare le guance. Nick aveva dei baffetti finti che parevano veri, e, sopra, aveva aggiunto un naso a patata.

Il volo notturno del lunedì Luna-Terra si chiamava Espresso dei Milionari in quanto veniva effettuato con un apparecchio speciale… e a tariffa speciale. Solo pochi, e veramente ricchi, e alcuni altri, come due giovani sposi in viaggio di nozze, si recavano nella zona dei divertimenti lunare per passarvi il «weekend», poiché i prezzi erano triplicati. E solo i milionari che lavoravano tornavano il lunedì notte, prima che i prezzi tornassero normali.

Quando la Squadra in Gamba aveva incominciato a divertirsi facendo dei tiri sulle rotte spaziali, aveva scelto naturalmente l'Espresso dei Milionari, perché quello era il razzo che conoscevano meglio. Il fatto che qualcuno dei loro genitori o parenti fosse a bordo, invece di trattenerli, li spronava ancora maggiormente.

Domenica sera, Nick e Pcack andarono a ballare al «Golden Dustbowl», il più elegante locale della Luna, che attirava molta gente perché bisognava andarci vestiti con tute spaziali. Non c'era alcun motivo perché il «Dustbowl» non fosse unito da un tunnel o da un corridoio pressurizzato come tutti gli altri edifici lunari, ma i proprietari avevano calcolato che ai clienti sarebbe piaciuta l'idea di dover attraversare una pianura deserta e accidentata per raggiungere il locale, e la loro previsione si era avverata.

Dal momento che tutti i frequentatori del «Dustbowl», per andarci, dovevano indossare la tuta spaziale, sotto non portavano abito da sera. E poiché di solito, sotto la tuta si indossava solo la biancheria, molti non portavano altro, ma andavano bene anche i costumi da bagno, i calzoncini o, se si voleva proprio esser eleganti, uno special^ costume fatto apposta per esser indossato sotto la tuta.

Nick, sotto le spoglie di Bill Jones, un modesto impiegato che aveva deciso di spendere fino all'ultimo centesimo per godersi la luna di miele, portava uno di questi costumi: una tunica blu-notte su un paio di calzoncini gialli lunghi fino al ginocchio. Peach, secondo il suo solito, era abbigliata in modo estremamente succinto: un aderentissimo costumino nero con la parte superiore trasparente.

Appena arrivati, diedero un'occhiata in giro: - Di', ma guarda come sono vecchi! - esclamò Peach (all'infuori di Nick, il più giovane dei presenti aveva poco più di ventanni; alcune ragazze erano coetanee di Peach, mentre i loro accompagnatori avevano trenta, quaranta e perfino cinquant'anni).

- Vuoi che ce ne andiamo? - domandò Nick.

- No, siamo appena arrivati. Balliamo.

Si misero uno davanti all'altro, sulla pista da ballo, dimenandosi all'unisono, e quando il ritmo cambiò, Peach balzò fra le braccia di Nick che se la fece passare dietro le spalle con estrema facilità grazie al fatto che l'attrazione gravitazionale è molto più bassa sulla Luna che sulla Terra. Poi ripresero a muoversi ritmicamente, uno davanti all'altro, ma era una danza erotica, adatta a gente più anziana che aveva bisogno di stuzzicare l'appetito sessuale con antipasti e aperitivi. Nick e Peach non ne avevano affatto bisogno.

Al bar, davanti a un bicchiere di Sugodiluna, Nick disse di punto in bianco: - Facciamo qualche altra cosa, pupa.

- Eh?

- Invece di far fermare l'Espresso potremmo sbronzarci o far qualche follia in modo che ci caccino al fresco. Così non avresti bisogno di chiuderti nel razzo.

Peach non capiva: - Ma perché?

- Se ti mettono al fresco non sei costretta a farlo, idiota. E così puoi salvare la faccia.

- Ma io non ho la minima intenzione di non farlo.

Nick la guardò, e si sentì travolgere da un'ondata di desiderio. Avrebbe potuto sposarsi, se il matrimonio non fosse stato considerato roba per gente da poco, dal momento che si poteva benissimo vivere come marito e moglie anche senza essere sposati. A ogni modo, se i loro padri ne avessero avuto intenzione, Nick e Peack si sarebbero sposati.

Morris Gordon aveva simpatia per Nick e lo stimava, ritenendolo inoltre adatto a sua figlia. Ma Morris Gordon, Presidente dei Cantieri Gordon, era un dritto. Sapeva che il modo migliore per evitare che Nick e Peach si sposassero, era di mostrare a sua figlia che avrebbe gradito Nick come genero.

Una delle cose che gli piacevano nel giovane era che si ribellava alla ribellione. Nick sapeva che l'anarchia, per essere v alida, richiedeva una disciplina ferrea, più rigida di quella di qualunque altro sistema di governo. E la ribellione degli adolescenti contro le regole imponeva di per sé altre regole altrettanto rigide.

Non si poteva fare quel che facevano i vecchi barbogi, proprio perché lo facevano loro. Ma i vecchi avevano alle spalle diecimila anni di civiltà, e qualche volta capitava a Nick di constatare che l'unico modo di fare una cosa era quello seguito dai vecchi, cioè quello disprezzato e aborrito dal gruppo di Rog, la Squadra in Gamba.

La spiegazione era semplice: Nick cresceva, e lo sapeva.

Normalmente, la cosa non avrebbe presentato difficoltà: poco per volta, si sarebbe estraniato dal gruppo, per cercare invece la compagnia di altre persone, più mature. Ma Nick era innamorato di Peach, e lei non era ancora abbastanza matura per cambiare mentalità. Anzi, si rifiutava fermamente di farlo.

- Senti, tesoro - insisté Nick. - La polizia e le linee spaziali si sono messe d'accordo, dopo l'ultimo incidente. Tim è stato ammonito, ma d'ora in poi, secondo l'accordo, i razzi lunari non torneranno più indietro per salvare la vita di qualche ragazzo esaltato. Quindi, se qualcuno ripetesse l'impresa di Tim, potrebbe anche suicidarsi, tanto il risultato sarebbe lo stesso. Ricordi cosa disse il giudice?

- Ma no, tornerà indietro! - esclamò Peach fiduciosa. - Non sono mica degli assassini!

- Non, non lo sono - confermò Nick. - Se io dicessi che voglio dar fuoco a una baracca e tu poi ti ci nascondessi dentro, non commetterei un assassinio

quando la incendiassi. Se tu morissi, dunque, sarebbe un suicidio, non un delitto.

Peach rise: - Ma se io gridassi «Sono dentro!» prima che tu la incendiassi, allora saresti un assassino - obiettò.

- Ma immagina che…

- Oh, non ho voglia di far supposizioni - tagliò corto Peach ordinando altri due Sughidiluna. - Dimmi, chi è la più bella ragazza, qui dentro?

Era un vecchio gioco. Lui si voltò, esaminando con occhio critico i presenti, e facendo finta di non includere Peach.

- Come ti pare la ragazza in pantaloni gialli?

- Troppo magra.

- Quella in bikini rosso mi pare bella.

- Troppo grassa. Se non fossimo sulla Luna avrebbe la pancia, e il petto traboccherebbe da quella leggera armatura.

- Allora potrei offrirti quella in pigiama rosa.

- Quella vecchia carretta? Ma se avrà a dir poco ventitré anni!

Si voltò, e tornò a guardare Peach. La ragazza aveva ancora i capelli tinti e le guance gonfie, ma dalla bocca alle gambe snelle e abbronzate era la sua Peach, la sua figura perfetta meritava il primo premio al concorso di bellezza.

- Be' concluse - visto che non c'è mollo da scegliere, credo che tu possa avere una probabilità.

Lei rise ancora: - Solo una probabilità?

- Diciamo pure una buona probabilità. Saresti senz'altro classificata fra le prime tre. - La guardò, e il pensiero di quello che avrebbe potuto succedere nelle prossime ventiquattr'ore lo fece tornar serio.

- Sta' a sentire, pupa…

Ma Peach non voleva più sentirne parlare. - Di', Nick, perché il Sugodiluna è così diverso da qualunque bevanda terrestre?

- Perché è fermentato qui - rispose lui. - Il concentrato di frutta viene trasportato quassù e fatto fermentare nei tini. Siccome la gravità è molto scarsa, il gas carbonico che si forma con l'alcool non si libera completamente anche se il succo è tenuto sotto pressione. Per questo, il Sugodiluna è sempre effervescente, anche se non è sottoposto ai costosi procedimenti dello champagne.

- Tu sai sempre tutto, vero Nick? - ribatté Peach con ingenua ammirazione.

- Fra le altre cose, conosco almeno cinquanta buoni motivi per farti

desistere dalla tua idea.

- Nick - esclamò con fermezza Peach - ho voglia di divertirmi e non di discutere. Se mi dici ancora una volta che sono pazza a voler far fermare l'Espresso, stanotte dormiremo in camere separate. Parlo sul serio.

E dal momento che parlava proprio sul serio, Nick rinunciò e cambiò argomento.

3

Nel pomeriggio dell'indomani, si recarono nuovamente nel compartimento stagno più vicino al «Dustbowl». Il vecchio inserviente che distribuiva gratis le tute ai frequentatori del locale, li salutò, avendoli riconosciuti.

- Vi divertite? - domandò.

- Immensamente - rispose Peach con l'entusiasmo della ragazza che per la prima e unica volta in vita sua può concedersi vacanze di lusso.

- Va bene la tuta nera che vi ho dato ieri?

- Certo, benissimo.

Uscirono dal compartimento, diretti verso il «Dustbowl», che restava aperto giorno e notte; o, meglio, ventiquattr'ore su ventiquattro perché l'idea del giorno e della notte non aveva alcun significato sulla Luna.

Non appena furono sicuri che dal compartimento non potevano più vederli, tornarono indietro e voltarono in direzione dello spazioporto. Non avevano possibilità di comunicare, poiché le tute erano prive di radio, e del resto non ne avrebbero avuto voglia, dato che Peach era ancora seccata per un'osservazione di Nick.

Poco prima di lasciare l'albergo, Peach aveva dichiarato con compiacimento: - Chissà quanto ne parleranno i giornali!

- Per via di tuo padre - aveva replicato calmo Nick.

- Eh?

- Tesoro, la tua importanza intrinseca, per chiunque all'infuori di me, equivale a zero, perché non hai mai fatto niente per diventare importante. Se tu non fossi la figlia di Morris Gordon, nessun giornale avrebbe mai pubblicato le tue foto.

Dopo di che, non avevano più parlato. A Peach non garbava sentirsi dire

che la stampa si interessava a lei e alle sue imprese solo grazie alla posizione e al denaro di suo padre. Come tutte le ereditiere abituate a vedere la propria foto sui giornali e sui rotocalchi, non meno di due volte alla settimana, le piaceva credere che questo fosse dovuto esclusivamente ai suoi meriti personali.

Però non era nel suo carattere serbar rancore, e mentre saltellava sulle rocce puntute fra il «Dustbowl» e lo spazioporto, avrebbe chiacchierato allegramente, se le fosse stato possibile.

Le astronavi lunari decollavano al centro del Mare Italica, che era lo spiazzo meno accidentato della zona. L'Espresso sarebbe partito solo fra alcune ore, ma era già pronto per il decollo, e tre furgoni cingolati facevano la spola fra il razzo e i magazzini.

A circa cinque miglia dall'astronave, Nick e Peach si separarono. Infatti, volendo raggiungerla senza esser notati, era meglio andar soli e non raddoppiare o triplicare il rischio di essere scoperti, andando in comitiva. Inoltre, Peach sarebbe stata relativamente al sicuro, quando avrebbero messo in funzione i reattori, e chiunque l'avesse accompagnata, seguendola però a distanza, avrebbe dovuto restare a un miglio o anche due dal luogo del decollo.

Nel vuoto dello spazio, o in quello della superficie lunare, il che era lo stesso, non c'era aria che alimentasse le fiamme ma non c'era nemmeno alcuna sostanza che tenesse sotto controllo o dirigesse verso l'alto una fiamma capace di alimentarsi da sola. Un reattore che volasse a trecento metri di quota sulla folla non avrebbe provocato danni, nell'atmosfera terrestre, mentre sulla Luna avrebbe ridotto tutti in cenere.

Poiché non potevano parlare, si sorrisero attraverso i visori dei caschi, e Nick, con smorfie e gesti, fece un estremo tentativo per persuadere Peach a desistere. Ma non si stupì al suo rifiuto.

Un attimo dopo, lei stava già allontanandosi a balzi attraverso la pianura.

Nick tornò indietro, verso il compartimento stagno, fingendo di tornare dal «Dustbowl». Prima di entrare, atteggiò il viso a un'espressione furibonda.

Naturalmente, mentre si toglieva la tuta, l'inserviente gli domandò di Peach.

- È ancora là - rispose laconico lui.

- Il primo litigio? - indagò il vecchio con indulgenza.

Nick borbottò tra i denti qualcosa, e si allontanò lungo il corridoio scavato

nella roccia.

Quella semplice spiegazione sarebbe bastata al guardiano, impedendogli di meravigliarsi nel non veder Peach. Dopo un po' non ci avrebbe pensato più.

Intanto, Peach si avviava con estrema cautela attraverso il fondo di quel mare che non era mai stato un mare. Non c'erano lampade a illuminare la zona circostante l'astronave, come sarebbe avvenuto se le autorità avessero pensato che potesse succedere qualcosa. Evidentemente, la direzione delle linee spaziali e la polizia lunare si consideravano al sicuro, dal momento che nessun membro della Squadra in Gamba era andato sulla Luna. Certo, pensavano che quei ragazzi avessero abbastanza buonsenso da capire che il gioco non valeva la candela.

Però, lo scandaglio istallato sul muso dell'astronave girava regolarmente, segno che c'era qualcuno in osservazione, o a fingere di farlo. Ma nonostante che le lampade ad arco fossero state accese, Peach sarebbe probabilmente riuscita a portarsi sotto il razzo inosservata. Lo scandaglio non la preoccupava. Tenendolo costantemente d'occhio, faceva un balzo in avanti tutte le volte che ruotava dalla parte opposta alla sua.

I Terrestri inesperti di viaggi spaziali non riuscivano a capire come dei ragazzi scapestrati potessero avvicinarsi all'Espresso senza essere scoperti. Perché non mettevano una sentinella? si domandavano. Perché non eseguire un controllo a bordo immediatamente prima del decollo? Perché non farlo atterrare solo il tempo necessario a imbarcare i passeggeri in modo da aver la certezza che nessun intruso potesse intrufolarsi a bordo?

Se gli incidenti si fossero ripetuti con regolarità costante, sarebbero state prese tutte le misure necessarie, ma finora l'Espresso dei Milionari era stato fermato solo due volte. E, dopo tutto, era molto difficile sorvegliare un'astronave in quell'ambiente.

A causa delle fiamme di scarico, l'astronave doveva atterrare e decollare in una zona sgombra per un raggio di parecchie miglia, e i passeggeri vi venivano trasportati a bordo di lussuosi trattori. Chiunque poteva avvicinarsi non visto, anche se avessero messo cinquanta sentinelle: l'occhio umano era abituato alla Terra, non alla Luna. **E** le astronavi da trasporto non erano dotate di congegni rivelatori come quelle da guerra, dove si potevano temere sabotaggi.

Peach, avanzando balzelloni sul terreno accidentato, non doveva neppur fare troppa attenzione. Tutte le volte che lo scandaglio si voltava dalla sua

parte, s'immobilizzava, in attesa di poter riprendere l'avanzata appena avesse ruotato dalla parte opposta. Fino a duecento metri dall'astronave non c'erano difficoltà, poi, invece, bisognava far più attenzione.

Nascosta all'ombra di uno spuntone di roccia alto due metri, Peach aveva modo di osservare l'enorme astronave che ormai torreggiava su di lei, sapendo di essere invisibile. Le ombre, sulla Luna, non erano luminose come sulla Terra, e a meno che le puntassero addosso un faro, nessuno poteva vederla. Ma anche se si fosse trovata sotto un fascio di luce, le sarebbe bastato voltarsi, e il nero della tuta, confondendosi con l'ombra, l'avrebbe fatta ugualmente passare inosservata.

Dopo dieci minuti di paziente attesa fu certa che a bordo e nei dintorni non c'era nessuno. Si vedevano solo i furgoni cingolati, e le sarebbe bastato aspettare qualche minuto, finché anche quelli fossero lontani.

Due andavano e venivano dall'astronave ai magazzini che distavano tre miglia. Uno aveva portato provviste e, una volta scaricatele, si allontanò.

Venne il momento in cui uno dei furgoni era al deposito e l'altro dalla parte opposta dell'astronave. Protetta dalla sua enorme mole, Peach si raccolse su se stessa, preparandosi a compiere un grande balzo che l'avrebbe portata fino all'astronave.

In quel momento, proprio alla base dell'apparecchio, comparve una tozza figura in tuta, e Peach tornò a immobilizzarsi. Le pareva che venisse proprio verso di lei, ma evidentemente si sbagliava, perché l'uomo continuò il suo giro d'ispezione, esaminando al lume di una torcia elettrica gli alettoni e gli ugelli.

L'esame durò a lungo, ma finalmente, dopo un'ultima occhiata verso il Mare Italica, apparentemente deserto, l'uomo tornò da dove era venuto.

Peach sospirò. Se avevano pensato di fare un controllo, avrebbero potuto farne anche altri. Decise quindi di aspettare sino a poco prima del decollo.

4

- Tutto a posto, signore - riferì il Primo Ufficiale. - La nave è pronta per salpare nello spazio.

- Però i passeggeri non sono ancora a bordo - brontolò il capitano Trevis.

- Il trattore sta arrivando, Comandante.

- Bene. E siete proprio sicuro che nessuno di quegli stupidi figli di papà stia ronzando nei paraggi?

- Sicurissimo, Comandante, ma controllerò ancora una volta. Tre ore fa ho indossato la tuta e sono andato a fare un giro d'ispezione. Farò un ultimo controllo dopo che i passeggeri saranno tutti a bordo; intanto che aspettiamo a mettere in funzione i reattori finché il trattore non sarà in zona di sicurezza.

- Avete controllato in tutti i condotti?

- Naturalmente.

- Nessuno?

- Nessuno, Comandante.

- È un peccato - borbottò Trevis.

- Come? - Harry Seeker non capiva: perché al Comandante spiaceva se quel viaggio sarebbe stato tranquillo?

- Non so quanto darei, Numero Uno, per acciuffare uno di quegli sciocchi ragazzi viziati mentre cerca di combinarci un guaio.

- Ah… capisco.

- Io sono cresciuto in un quartiere povero, Numero Uno. Lo sapevate?

- No, signore - rispose diplomatico Seeker, sebbene non stentasse a crederlo. Trevis era un ottimo spaziale, non si poteva negarlo, ma Seeker non era mai stato alle dipendenze di un Comandante più rozzo e maleducato. Paragonare Trevis a un orso sarebbe stato fargli un complimento. Pure, Seeker lo sopportava di buon grado, avendo conosciuto comandanti cosi poco abili da fargli rizzare i capelli in testa.

- Al giorno d'oggi i ragazzi non sanno cosa sia la vita dura - riprese Trevis. Quanto a quel branco di deficienti che si autodefiniscono Squadra in Gamba, vorrei prenderli a calci nelle costole fino a farli diventar malleabili. Ma chi si credono di essere?

- Sanno chi sono, Comandante - replicò l'ufficiale. - Sono figli di persone importanti, questo è il guaio. Sono cresciuti con la convinzione di essere importanti solo perché lo sono i loro genitori.

- Per questo vorrei coglierne uno sul fatto. Provate a immaginare di credervi importante, di pensare «Nessuno può farmela», che cosa ci vorrebbe per farvi abbassare un po' la cresta? Ve lo dirò io, Numero Uno. Ci vorrebbe un bel pugno nello stomaco. Allora vi mettereste a strillare: «Nessuno può farmi una cosa simile», e vi meritereste un altro colpo nello stesso posto, e

così via, fino ad avere la pancia rossa, gialla e nera. Poi, dopo aver finito di vomitare, ci vorrebbe una bella strigliata…

Indubbiamente il capitano Trevis non doveva aver avuto una gioventù facile, pensava Seeker, sempre comprensivo. Ma il godimento con cui esponeva il suo progetto, era piuttosto sgradevole.

- Le ragazze sono le peggiori - continuò Trevis. - Puttanelle dipinte… Dio, come mi piacerebbe prendere una di quelle piccole sgualdrine e darle la lezione che si merita. Per prima cosa le strapperei i vestiti, per vedere se la figlia di un milionario ha qualcosa di speciale, oppure è uguale alle altre donnacce…

Trevis continuò descrivendo nei minimi particolari quello che avrebbe fatto. Disgustato, il povero Seeker pensava che il Comandante era un individuo orribile Dopo tutto, non aveva torto l'antico adagio secondo il quale il potere andava affidato a chi discendeva da genie che l'aveva esercitato a sua volta.

L'arrivo dei passeggeri interruppe le sadiche fantasie del Comandante, e Seeker fu libero di andare a eseguire il controllo finale. Sebbene fosse molto improbabile che Trevis attuasse i suoi orribili progetti nel caso che qualche ragazzo scriteriato cercasse di salire a bordo, il Primo Ufficiale si augurava di non trovarne nessuno.

Rifece il giro dell'astronave, guardò in tutti i condotti, ispezionò dappertutto con la torcia elettrica, quindi, soddisfatto del risultato, tornò a bordo. Il trattore, avendo sbarcato tutti i passeggeri, stava già tornando indietro ed era quasi fuori della zona pericolosa.

Non appena Seeker fu scomparso, Peach balzò dal nascondiglio, si accovacciò sotto gli alettoni e infine con un balzo saltò nell'apertura, a quattro metri da terra, che costituiva l'ugello del reattore principale.

Una volta dentro, si cacciò nella spalla della camera di combustione, che aveva la forma di una bottiglia quadrata con l'apertura rivolta in basso. Si mise a sedere con le spalle appoggiate alla camera, e i piedi a meno di un metro dall'ugello.

Si era appena seduta che i reattori entrarono in azione, e, chiudendo gli occhi, la ragazza si protesse la faccia con le braccia incrociate.

5

Nick aspettò che passasse un'ora dopo il decollo dell'astronave. Ora poteva esser certo che Peach ce l'aveva fatta. Se l'avessero scoperta, il decollo avrebbe subito un rinvio; se non fosse riuscita a introdursi nell'astronave attraverso l'ugello del reattore principale, sarebbe tornata nel compartimento stagno come se provenisse dal «Dustbowl».

Un'ora dopo il decollo, Nick disdisse la stanza all'albergo e ne prese un'altra al Moonritz sotto il nome di Nick Farr.

Il portiere lo conosceva bene, e rimase stupito nel vederlo, dal momento che da ventiquattr'ore a quella parte non era arrivato alcun razzo dalla Terra. Quando Nick Farr andava sulla Luna era logico che scendesse al Moonritz, l'albergo più lussuoso, ma perché aveva aspettato ventiquattro ore?

Nick non diede spiegazioni ma salì direttamente in camera sua, dove chiamò subito al visifono la Centrale di polizia. Nick non conosceva il tenente il cui viso comparve sullo schermo, ma l'altro dovette riconoscerlo, il che era un vantaggio.

- Buonasera - disse gentilmente Nick. - Indovinate cosa devo dirvi.

- Non ho voglia d'indovinare - rispose l'ufficiale bruscamente. - Sputate fuori.

- L'Espresso dei Milionari è partito un'ora fa. Nella camera di combustione principale c'è la signorina Peach Gordon.

- Al diavolo! - abbaiò il tenente.

- Vi comprendo - rispose sincero Nick.

- Non muovetevi dalla vostra stanza. Possiamo aver bisogno di voi.

- Non mi muovo - l'assicurò Nick.

Pressappoco nello stesso tempo, sulla Terra, Rog, non avendo ricevuto contrordini da Nick o da Peach, avrebbe avvertito la polizia locale e informato i giornali. Quando la Squadra in Gamba faceva qualcosa, non c'era pericolo che la facesse di nascosto.

Dieci minuti dopo, un sovrintendente di polizia chiamò al visifono Nick.

- Farr - disse, con una grinta dura - se non è vero vi do la mia parola che vi schiaffo dentro.

- È vero - sospirò Nick.

- Se Peach Gordon è arrivata sulla Luna con voi, come mai nessuno vi ha riconosciuto?

Nick glielo spiegò.
- Controlleremo.
- Fate pure.
- Vi rendete conto che stavolta la faremo pagare salata alla Gordon?
- Me ne rendo perfettamente conto.
- E vi accuseremo di complicità.
- Sovrintendente, sapete quanto me che non potete torcermi un capello. Io non ho fatto niente. Ho visto Peach l'ultima volta quattro ore prima che decollasse il razzo. Non esiste una legge che mi possa ritener responsabile di quello che fa o che non fa un altro.
- No - ammise a malincuore il sovrintendente - mi dispiace molto - e tolse la comunicazione senza salutare.
Venti minuti dopo, chiamò Morris Gordon da Long Island-. Le comunicazioni telefoniche dalla Terra alla Luna costavano 90 dollari al minuto. Per visifono, la cifra saliva a 250. Gordon chiamò per visifono.
- Nick, è vero? - domandò senza preamboli.
- Sì - rispose con tono spiacente Nick.
Rog non aveva perso tempo a chiamare la polizia, che a sua volta aveva informato il padre di Peach.
- Perché l'hai lasciata andare? - domandò Gordon.
- Non ho potuto impedirglielo. Se avessi spifferato i suoi progetti alla polizia, non mi avrebbe mai più rivolto la parola, lo sapete bene.
- Sì, lo so, figliolo. Be', vedrò che passi posso fare per far in modo che non me la trattino troppo male quando il razzo tornerà sulla Luna. Sai se il capitano è stato già avvertito di tornare?
- Non lo so, ma credo di sì.
- Lo credo anch'io. Vuoi farmi il piacere di avvertirmi appena ci sono novità?
Nick glielo promise.
Il marconista consegnò il messaggio a Harry Seeker, che lo passò a sua volta al Comandante Trevis.
Trevis non esplose, come Seeker aveva previsto, tanto che il Primo Ufficiale pensò in un primo momento che Trevis non avesse capito bene il contenuto del messaggio.
- Non avevate fatto un giro d'ispezione prima della partenza, Numero Uno? - Il tono di Trevis non era più aspro del normale.

- Certo che l'ho fatto, Comandante, ma poi ho dovuto tornare al portello stagno. Quella ragazza si è piazzata al lato opposto dell'astronave e ha aspettato che io mi allontanassi e, pochi secondi prima che si accendessero i reattori, si è introdotta attraverso l'ugello.

- Preferisco attenermi al vostro primo rapporto, Numero Uno. Nel tubo di scarico del reattore principale, non c'è nessuno - dichiarò con calma il capitano Trevis.

Seeker lo fissò a lungo, senza capire. - Non credo che si tratti di uno scherzo - si decise poi a dire. - La polizia ha già controllato…

- Anche voi avete controllato, Numero Uno, e mi avete riferito che non c'era nessuno vicino all'astronave, e non appena avete richiuso il portello stagno, i reattori sono entrati in funzione. È quindi impossibile che qualcuno sia penetrato attraverso l'ugello principale.

- Comandante, se intendete far ricadere sulle mie spalle la responsabilità del fatto che siamo partiti con una ragazza nel tubo di scarico, non ve lo posso impedire. Però vi assicuro che quando ho guardato io non c'era proprio. L'isolamento fra i tubi e la tuta che indossa, sono sufficienti a salvaguardarla, in quanto non accendiamo il reattore principale per decollare dalla Luna, ma per atterrare sulla Terra dovremo…

- Non ho bisogno che mi diate una lezione sulla guida delle astronavi - replicò brusco Trevis. - È ovvio che, per atterrare, ci dovremo servire del reattore principale. Non vedo il minimo motivo per cui non dobbiamo farlo.

Seeker dovette fare uno sforzo non indifferente per mantenere la calma. Se l'avesse perduta, lui e il capitano avrebbero litigato ferocemente, e sarebbe poi stato impossibile giungere a un accordo. Anzi, Trevis avrebbe potuto addirittura ordinargli di andare a chiudersi nella sua cabina, cosicché lui, Seeker, non avrebbe più saputo il seguito della storia.

- Signore, nel messaggio è specificato che nella camera di combustione principale si trova nascosta una ragazza - dichiarò con fervore. - La polizia lunare e le linee spaziali ne sono convinte e ci ordinano, perciò, di far marcia indietro…

- Ci ordinano, signor Seeker? - e, per la prima volta, nella voce di Trevis vibrò una nota di collera. - Mi ordinano di tornare? Nessuno può dar ordini al capitano di una nave. Anche se fosse in gioco la salvezza della nave, la polizia e gli armatori potrebbero solo proporre, non ordinare. E. a quanto mi risulta, questa astronave non corre nessun pericolo.

Si voltò, e aggiunse: - Vado a informare gli armatori che prima del decollo è stata effettuata un'ispezione e suggerirò, avete sentito, Numero Uno, suggerirò che cerchino la ragazza altrove. - Dopo di che tornò al suo lavoro.

6

Peach stava tutt'altro che comoda nel suo nascondiglio. Ormai erano cinque ore che stava scomoda, ma era un inconveniente che aveva previsto.

Il decollo le aveva dato un brivido superiore a quello dei tuffi nel vuoto. Sebbene sapesse che, in teoria, i tubi dei razzi erano perfettamente isolati dal resto dell'astronave, non era facile persuadersene, circondata com'era dai reattori scaldati a temperatura altissima. Ne aveva visto le fiamme attraverso gli ugelli, ma adesso erano spenti perché l'Espresso dei Milionari si trovava in caduta libera.

Protetta dalla tuta, Peach non aveva né più caldo né più freddo di quanto ne avesse avuto nel Mare Italica. Il leggero magnetismo della tuta la tratteneva nell'angolo della camera. La luce delle stelle che arrivava fin lì era molto scarsa, ma Peach aveva una torcia elettrica e i quadranti inseriti nella tuta potevano essere illuminati. Tornò a esaminarli, e sospirò soddisfatta.

Le tute spaziali erano sempre dotate di un'abbondante riserva d'aria, e anche quelle come la sua, fatte solo per il breve tragitto fino al «Golden Dustbowl» avevano aria per ventiquattr'ore. Infatti, troppe volte turisti incauti si erano perduti ed erano stati ritrovati morti perché la riserva d'aria delle tute si era esaurita, perciò le compagnie di assicurazione avevano insistito affinché le riserve d'aria fossero aumentate e quindi il rischio d'incidenti del genere diminuisse.

Quanto all'aria, dunque, poteva stare tranquilla, ma non si poteva dire altrettanto dei viveri. Nella tuta non aveva niente da mangiare né da bere e, dopo cinque ore di volo, incominciava ad aver fame e sete.

Disponendo di un orologio, capì che mancava poco al momento in cui il capitano dell'Espresso avrebbe saputo via radio della sua presenza a bordo. Poco dopo i reattori sarebbero rientrati in funzione, e l'astronave avrebbe fatto ritorno sulla Luna.

Non era possibile far altrimenti, perché non potevano farla uscire di lì nello

spazio, se lei si rifiutava. I tubi che la circondavano erano stati usati tutti di recente, e il viaggio Luna-Terra era troppo breve perché facessero in tempo a raffreddarsi di quel tanto da permettere a qualcuno di arrampicarcisi sopra.

Peach si chiedeva che tipo fosse il capitano. Infatti, avrebbe dovuto vedersela con lui, e certamente non sarebbe stato tenero nei suoi riguardi. Ma Peach si mise a ridere: il capitano se la sarebbe presa perché lei l'aveva costretto a far marcia indietro, perché, nonostante tutte le precauzioni, lei gliel'aveva fatta. Poteva dire tutto quel che voleva, le cose non sarebbero cambiate.

Il colpo bussato alla porta di Nick fu così violento da farlo sussultare. Aveva fornito alla polizia tutte le informazioni di cui disponeva e non si aspettava che venissero da lui quella notte. Ma quando andò ad aprire si trovò davanti proprio il sovrintendente, un uomo grassoccio dal viso tondo, accompagnato da altri due poliziotti.

- Andiamo, Farr - disse il sovrintendente.

- Dove?

- Voglio che mi facciate vedere il luogo in cui avete lasciato la Gordon.

- Perché?

- Ve lo dirò dopo, se non fate storie. Intanto, non perdete tempo.

Lo condusse nel compartimento stagno da dove lui e Peach erano usciti, diretti in apparenza al «Golden Dustbowl». Là trovarono ad aspettarli sei agenti in divisa della Polizia Lunare.

Erano quindi in dieci quando uscirono nell'eterna notte della Luna.

Stavolta, la tuta di Nick era fornita di radio.

- Il capitano dell'Espresso dice che la nave è stata perquisita a fondo immediatamente prima del decollo e che nei tubi non c'era nessuno - disse il sovrintendente.

- Allora dev'essere salita dopo l'ispezione - rispose Nick.

- Questa è una supposizione vostra. Invece può darsi benissimo che sia ancora qui nei paraggi, priva di sensi o con una gamba rotta.

- Impossibile - replicò Nick. - A Peach non possono capitare incidenti del genere.

- Comunque, ispezioneremo tutta la vallata.

Si misero all'opera tutti e dieci, partendo dal punto in cui Peach e Nick si erano separati, per arrivare a quello in cui era decollato l'Espresso, punto facilmente identificabile perché le rocce erano ancora incandescenti.

Nella pianura lunare un uomo che avesse premura poteva percorrere a balzi venticinque chilometri in un'ora. E il sovrintendente aveva fretta: voleva che le ricerche venissero eseguite al più presto, in modo da accertarsi se Peach Gordon era ancora sulla Luna o invece a bordo dell'Espresso. Era probabile che la ragazza avesse fatto un lungo giro, prima di avvicinarsi all'astronave, ma, poiché aveva fretta, il sovrintendente escluse questa eventualità. Dieci uomini potevano ispezionare a fondo una striscia di terreno lunga cento metri fra due punti determinati in meno di mezz'ora, ma sarebbero occorsi cento uomini e una settimana di tempo per esplorare tutta la vallata.

- Sovrintendente, Peach non è qui - insisté Nick. - Sa bene quali possano essere le conseguenze di un incidente sulla pianura lunare, sola e senza radio. È partita decisa a raggiungere l'astronave, e sicuramente è a bordo.

- Può darsi, ma non ne siamo sicuri.

Per quanto lo concedevano il tempo e le circostanze, si assicurarono che Peach non era nel Mare Italica, ferita o morta. Ma tutti e dieci sapevano benissimo che ciascuno di loro sarebbe potuto passare a pochi passi da Peach senza accorgersene, se la ragazza, priva di sensi, fosse stata nascosta in qualche rientranza rocciosa.

Ma il sovrintendente doveva prendere una decisione e, quando tornarono nel compartimento stagno, l'aveva presa.

- D'accordo - disse - non è qui. Ho fatto fare ricerche in tutti i bar, negli alberghi e nei club, mentre eravamo fuori, e se risulta che non è da nessuna parte «dobbiamo» presumere che sia a bordo dell'Espresso.

Parlando, fissava pensoso Nick, intento a togliersi la tuta.

- Potete venire al comando di polizia - gli disse. - Non mi pare che siate quello scriteriato che supponevo. Come mai siete immischiato in una pazzia simile?

- Amo Peach - rispose Nick.

- E questo è l'unico motivo per cui avete preso parte all'impresa?

- L'ho supplicata infinite volte di non andare. Avete intenzione di non fargliela passar liscia, stavolta, non è vero?

- Non è per questo - si limitò a rispondere pensoso il sovrintendente, avviandosi lungo il corridoio, e voltandosi di tanto in tanto per vedere se Nick e gli altri lo seguissero.

Nick era arrivato da poco al comando, quando lo chiamò Morris, preoccupatissimo. - Nick? Grazie al cielo ti ho trovato. Sai che l'Espresso non

è ancora tornato?

- Sì, ma tornerà fra poco - lo rassicurò Nick. - Il capitano ha dichiarato di aver fatto perquisire la nave, ma che Peach non è a bordo. Però noi abbiamo cercato qui e il sovrintendente Young è sicuro che non sia sulla Luna. Perciò avranno ormai fatto dirottare l'Espresso.

Gordon sospirò di sollievo.

- Qui non sapevamo niente di tutto questo. Mi avevano solo detto che l'Espresso non era tornato.

- Non preoccupatevi.

- Nick, voglio che tu mi prometta che se in futuro dovesse succedere ancora una cosa simile, mi informerai in precedenza. Lo farai?

- Non ve lo posso promettere - rispose adagio Nick. - Anche se lo facessi, non servirebbe. Sapete bene che se alzassi la voce una volta sola, Peach non mi guarderebbe più in faccia.

- Me lo immagino benissimo, Nick, ma bisogna che non succeda più una cosa come questa. Bisogna finirla.

Quando Gordon ebbe riattaccato, Young disse: - Poveruomo, che razza di figlia si ritrova!

- Peach è solo una bambina - la difese Nick.

- Ma è grande abbastanza per viaggiare fino alla Luna e nascondersi a bordo dell'Espresso. Non si rende conto di quanto è egoista? Sconvolge tutti quanti e tormenta suo padre solo per divertirsi a cercare brividi a buon mercato.

- Non li chiamerei brividi a buon mercato - protestò Nick.

- Sì, perché è convinta che le stesse persone di cui si fa beffe non esiteranno a metterla in salvo. Ma se la polizia, le linee spaziali o l'equipaggio fossero incapaci, tarde o solamente indifferenti alla sua sorte? E se noi ci muovessimo solo quando sarebbe troppo tardi per far tornare indietro l'astronave? Non ricordate quello che ha detto l'ultima volta il giudice Escotier?

- Sì, me lo ricordo - sospirò Nick. - Ma purtroppo sono il solo del nostro gruppo ad aver capito che il giudice parlava sul serio.

- Ma nemmeno voi gli avete creduto del tutto - disse Young con intenzione.

Ci volle un po' perché Nick capisse a fondo il senso di quelle parole e, quando lo ebbe compreso, rabbrividì.

Harry Seeker recò il secondo messaggio al capitano, dopo averlo atteso con impazienza fin dal momento che aveva trasmesso la risposta di Trevis.

Sul foglietto era scritto:

«Nonostante ricerche, sulla Luna ragazza non è stata rintracciata. Pure è uscita dal compartimento stagno. Nonostante vostra ispezione siamo convinti sia a bordo Espresso. Tornate immediatamente Luna, Ford, direttore Linee Lunari.»

Trevis, finito di leggere, guardò il Primo Ufficiale: - Credete che ubbidirò, Numero Uno?

- Certo, Comandante.

- E invece no.

- Signore, ma quella ragazza è davvero nel tubo principale. Non possono più esserci dubbi!

- Io invece continuo a dubitare - asserì Trevis. - Ma c'è anche dell'altro, Numero Uno. Ammettendo che sia qui, non ha nessun diritto né alcuna giustificazione, e perciò io sono pienamente giustificato se ignoro la sua presenza.

- Ma, comandante, se accendiamo il reattore principale, la ragazza morirà e sarà un assassinio.

- No, Numero Uno, perché non l'ho mica fatta entrare io là dentro, vero?

- Ma…

Trevis era sicuro di sé. - Non credo che conosciate a fondo le norme della navigazione mercantile, Numero Uno. Vi sono norme di sicurezza e altre che impongono di compiere dei salvataggi in determinate circostanze. Queste norme servono a tutelare equipaggio e passeggeri e anche gli equipaggi di altre astronavi che si trovassero eventualmente in pericolo. Ma non esistono norme, né io ho responsabilità legale, nei riguardi di persone che non siano passeggeri o membri dell'equipaggio di questa o di un'altra astronave.

- Ma questi sono cavilli legali, Comandante.

- Forse. Vi ricordate quello che disse il giudice, ammonendo quello scervellato che ha compiuto l'ultima bravata come questa? «Sono indulgente» disse «perché non mi sembra che esista alcuna punizione adatta a un gesto che non è tanto un crimine quanto una cosa sciocca e sconsiderata. Ma devo avvertirvi che se una cosa simile si ripeterà il colpevole riceverà una severa punizione; il suo gesto sarà considerato un crimine e non uno scherzo, perché bisogna che la smettiate una buona volta. Devo inoltre avvertire tanto voi

quanto i vostri amici e chiunque altro possa in futuro avere la tentazione di compiere una idiozia tanto pericolosa, che nessun comandante di astronave è tenuto a considerare la presenza a bordo di un sabotatore. Non si può impedire a un capitano di adoperare il reattore principale solo perché un giovane scriteriato e irresponsabile lo blocca con la sua presenza…»

- Ma, Comandante - l'interuppe Seeker - si trattava di un predicozzo fatto a un giovinastro, e non di un ordine ai comandanti di astronavi.

- Fa lo stesso - ribatté imperturbabile Trevis. - Ora sapete quali sono le mie intenzioni, Numero Uno. Non so e non m'importa di sapere se c'è una ragazza nascosta nel reattore principale. Non sono affari miei. Se c'è, sa che quest'astronave è diretta alla Terra e che il reattore principale sarà messo in funzione per l'atterraggio, e che neanche la tuta spaziale la salverà dall'essere immediatamente ridotta in cenere. E adesso fatemi il favore di non parlarne più.

- Comandante, se proprio non volete far ritorno sulla Luna, potrei uscire dal portello stagno e tentare d'infilarmi nel tubo con una spinta d'aria compressa. Poi potrei trascinar fuori la ragazza e portarla a bordo. Così l'atterraggio non subirebbe ritardi.

- Quello che proponete è pericoloso e vi farebbe perdere troppo tempo. Inoltre correreste il rischio di bruciarvi la tuta contro i tubi ancora bollenti.

- Sono disposto a correre questo rischio, Comandante.

- E poi - continuò Trevis come se Seeker non avesse parlato - ci vorrebbe almeno un'ora, e fra mezz'ora dovrò accendere i reattori.

- Non il principale, Comandante!

- No, quello non ancora. Ma la vostra proposta è troppo rischiosa e vi proibisco di attuarla.

- Ma voi volete uccidere quella ragazza! - esclamò Seeker.

- Non intendo certo perdere il sonno per lei - ammise Trevis. - Credo che, in avvenire, saremo sicuri di svolgere normalmente il nostro lavoro senza interferenze da parte di perdigiorno in cerca di sensazioni.

Seeker dovette fare ancora uno sforzo per dominarsi. Finché lui e Trevis discutevano, sussisteva la speranza di fargli cambiare idea, ma se avessero litigato, tutto era perduto.

7

Nick guardava incredulo il messaggio. Ford, il direttore delle Linee Lunari sulla Luna l'aveva già letto, in quanto era indirizzato a lui. L'aveva già letto anche il sovrintendente Young, che finalmente l'aveva passato a Nick.

Diceva:

«Ripeto che prima del decollo è stata eseguita un'ispezione. Non si poteva far di più, e adesso non si può far niente. Farò atterrare l'Espresso in orario.

Capitano Trevis.»

- Non può fare una cosa simile, vero? - chiese Nick.

- Vi ho detto di ricordarvi le parole del giudice Escotier - rispose Young. - Conosco Trevis, e sapevo che saremmo arrivati a questo.

- Ma Ford non può ordinargli di tornare?

- Ford l'ha già fatto, ma le decisioni, a bordo di una nave, spettano al capitano.

Qualunque capitano che agisce contrariamente agli ordini ricevuti può avere dei fastidi, ma un capitano che si attiene alle norme ha sempre ragione.

- Ma se Peach muore, sarà lui ad averla uccisa.

- Chi l'ha obbligata a fare quello che ha fatto? Il capitano Trevis?

- No, ma…

- Di chi è stata l'idea? Chi ha voluto che si nascondesse sull'Espresso? Trevis?

- No…

- Vi dirò in tutta franchezza, Nick, che se una situazione come questa dura troppo, è necessario che prima o poi salti fuori un uomo come Trevis. Lo conosco, ve l'ho detto. È duro, ma non cattivo. Morirebbe, per la sua nave, e sarebbe disposto a morire per salvare l'equipaggio o i passeggeri, ma quando la vostra amica lo sfida a ucciderla o a venir meno al proprio dovere, non c'è da meravigliarsi se sceglie il proprio dovere.

Dopo una breve esitazione, Nick disse: - Posso chiamare il padre di Peach?

- Purché paghiate voi la comunicazione - rispose seccamente Young.

Il viso preoccupato di Gordon non era ancora comparso sullo schermo, che già la sua voce: - … non mi hanno ancora detto se l'Espresso è stato dirottato. Ne sai niente, Nick? Mi hai chiamato per dirmelo?

- No, mi dispiace. Trevis, il comandante dell'astronave si rifiuta di tornare. Gliel'hanno ordinato, ma ha rifiutato.

Gordon impallidì: -Allora… Peach morirà.

- A meno che non si trovi una soluzione, sì. Vi ho chiamato per dirvi di mettervi in comunicazione con le Linee Lunari. Voi avete voce in capitolo e potete indurli a obbligare Trevis a riportare qui l'Espresso.

- Forse, figliolo, forse. A ogni modo tenterò. Ancora una cosa… vuoi avvertirmi quando sarà troppo tardi perché l'Espresso possa dirottare?

- Senz'altro.

- D'accordo. Adesso chiamo le Linee Lunari.

Lo schermo si spense.

Nick si precipitò da Ford, il direttore. - Signor Ford, quanto manca prima che sia troppo tardi perché l'Espresso possa dirottare?

Ford, un uomo alto, magro, con gli occhiali, era un tipo molto nervoso. - Ci ho già pensato - disse con voce ansiosa. - Ci vuole ancora parecchio, ancora parecchio. C'è sempre una certa riserva di carburante, sebbene sia sicuro che comprendiate come non debba essere troppo cospicua… Per atterrare sulla Luna occorre pochissimo carburante, naturalmente, ragion per cui non è questa la difficoltà. Ma bisogna tener presente che quando un'astronave è entrata nel campo gravitazionale terrestre ci vuole altrettanto carburante per staccarsene quanto per atterrare… un momento!

Trasse di tasca un taccuino e si mise a scarabocchiare frettolosamente, guardando più volte l'orologio. Infine disse: - Fra mezz'ora o giù di lì.

- Solo? - esclamò Nick.

- Mezz'ora è lunga a passare - dichiarò speranzoso Ford. - Sono sicuro che il capitano Trevis… Gli abbiamo comunicato or ora che non lo riterremo responsabile se sarà costretto a riportare l'astronave sulla Luna, che non verrà preso alcun provvedimento contro di lui. Perciò sono sicuro che… Ma è un uomo molto difficile il capitano Trevis, molto difficile.

Peach si accorse che i reattori erano stati rimessi in funzione, e l'inerzia la schiacciò nel suo angolo.

Dovette convenire con se stessa che i tuffi nel vuoto erano molto meno emozionanti di questa esperienza,, e che in effetti aveva paura, non era solo eccitata.

A meno di un metro da lei c'era un foro, e se ci fosse scivolata o caduta dentro sarebbe morta. Le fiamme degli altri reattori l'avrebbero raggiunta, e se anche fosse riuscita a sfuggire a esse l'astronave l'avrebbe espulsa lasciandola sola nello spazio, destinata a una sicura morte. Non c'era una

probabilità su un milione che potesse salvarsi, non una. Non s'era mai dato il caso che un naufrago in tuta spaziale fosse stato salvato nello spazio. Non era difficile che i naufraghi fossero salvati sugli oceani della Terra, ma la superficie del mare aveva solo due dimensioni, mentre lo spazio ne aveva tre.

Era maledettamente facile scivolare in quel foro. Nella camera di combustione non c'erano maniglie a cui attaccarsi. Se avesse incominciato a scivolare in quella direzione, non avrebbe avuto alcun appiglio a cui attaccarsi, niente che potesse salvarla.

Ma nonostante la paura, Peach moriva dalla voglia di andare a guardare nel buco. Infatti, fra le lingue di fiamma che erano lunghe tre volte l'astronave, era riuscita a scorgere in lontananza la Terra.

La Terra… c'era proprio la Terra, sotto l'Espresso! Peach guardò l'ora. Sia Nick dalla Luna che Rog dalla Terra avrebbero già dovuto avvertire da un pezzo che lei era a bordo… a meno che fosse successo qualcosa.

Si senti stringere il cuore dalla paura. E se Rog avesse avuto un incidente d'auto che gli aveva fatto perdere i sensi? E se Nick si fosse slogato una caviglia e non fosse mai arrivato al compartimento stagno? In questo caso, nessuno avrebbe saputo che lei era sul* l'Espresso. E se nessuno lo sapeva, l'astronave sarebbe atterrata al solito modo, sulla Terra…

E lei sarebbe morta.

Rog aveva ragione. Ci voleva del vero coraggio, quando non c'era niente da fare. E, nel suo caso attuale, non c'era proprio niente da fare. Era perduta, non aveva più un briciolo di speranza.

Non poteva scappare; se fosse precipitata nel buco sarebbe morta, e altrettanto sarebbe successo se, per tentare di arrampicarsi sullo scafo, fosse passata, come sarebbe stata costretta a fare, attraverso i reattori in funzione.

Poco per volta si calmò. Sì, quella era la Terra, e l'astronave vi ci stava dirigendo.

Ma era impossibile che sia Rog che Nick non avessero avvertito la polizia. E se anche Rog avesse avuto un incidente, gli altri ragazzi e ragazze della Squadra, sapendo il pericolo che correva, avrebbero avvertito la polizia. Era impossibile che non lo sapessero. Quindi, da un momento all'altro, l'Espresso si sarebbe allontanato dalla Terra, per far ritorno sulla Luna.

Harry Seeker passeggiava inquieto nella sua angusta cabina.

Non era un sentimentale, e non aveva alcuna simpatia per i ragazzacci che provocavano i guai, e danneggiavano gli altri solo per divertirsi. Non poteva

negare che l'atteggiamento del capitano fosse giusto: quando una ragazzina che si credeva chissà chi osava deliberatamente sfidare il comandante di un'astronave a ucciderla e andare avanti, o a salvarla e tornare indietro, riceveva né più né meno quello che meritava, se il capitano si lavava le mani e ignorava la sua esistenza.

Ma la ragazza sarebbe morta, se il capitano Trevis non avesse cambiato idea. E, in fin dei conti, era poco più che una bambina.

Fin quando non aveva saputo quello che sarebbe successo, Seeker aveva condiviso l'opinione del capitano sulla Squadra in Gamba: quei ragazzi che credevano che il sole sorgesse e tramontasse solo per far piacere a loro, meritavano una sacrosanta battuta, perché si persuadessero che avevano torto.

Però Peach Gordon non avrebbe ricevuto alcuna frustata per imparare la lezione. Non avrebbe imparato niente. Sarebbe stata giustiziata, ecco tutto.

Non era il caso di domandarsi se il capitano Trevis avrebbe avuto dei fastidi per essersi comportato a quel modo. Con tutta probabilità il comitato d'inchiesta si sarebbe limitato ad ammonirlo. Le autorità erano molto preoccupate a causa del sempre maggior numero d'incidenti provocati dall'intervento audace e vandalico dei minorenni contro i pubblici trasporti. Si sapeva che erano decise a mostrarsi severe.

Sebbene il capitano Johnson, l'uomo che aveva fatto dirottare la sua astronave quando si era saputo che Tim Spieler si nascondeva nella camera di combustione principale, non avesse ricevuto una nota di biasimo, da più parti si erano levate voci che deploravano l'accaduto asserendo che un esperto capitano spaziale avrebbe dovuto cavarsela diversamente. Come, non dicevano. Nessuno osava dire che avrebbe dovuto proseguire e lasciar morire Tim Spieler. Ma tornare indietro era sembrato un gesto di debolezza.

Sì, Trevis sarebbe stato sostenuto e approvato. Ma non bisognava pensare a questo, adesso.

La ragazza non era ancora morta, e se lui poteva far qualcosa, si sarebbe salvata.

Aveva pensato di far trapelare l'accaduto, in modo che i passeggeri ne fossero informati, ma anche così, Trevis avrebbe cambiato idea? Trevis era quel tipo d'uomo che più uno cerca di persuaderlo più diventa irremovibile.

No, Seeker era certo che i passeggeri non avrebbero potuto far niente per indurre il capitano a cambiare idea. Anzi, se avessero saputo come stavano le cose, a lui sarebbe stato più difficile agire. Infatti, Seeker aveva la ferma

intenzione di agire. A modo suo, era deciso quanto il capitano.

Smise di andare avanti e indietro, e cercò l'elenco del personale spaziale. Tutti gli anni si pubblicava infatti la lista del personale qualificato: i giovani ufficiali vi venivano appena nominati, mentre quelli anziani, come lui, meritavano anche una breve nota biografica e l'elenco delle qualifiche professionali. I comandanti con anni d'esperienza sulle spalle avevano a disposizione un'intera pagina in cui era riassunta la loro carriera.

Seeker non aveva un'idea precisa. Poiché quello era il primo viaggio che faceva con Trevis, ne sapeva ben poco sul suo conto. Chissà che nell'elenco non potesse trovare qualche informazione utile.

Ivan Trevis, di 47 anni, era scapolo. Era entrato nel servizio spaziale a 31 anni, il che era singolare in quanto la maggior parte degli spaziali vi entrava a 17 anni, come cadetti. Tuttavia, a 47 anni, Trevis si era messo alla pari con i coetanei, compiendo, in sedici anni, quello che gli altri compivano in trenta. Prima, faceva l'impiegato.

La prima astronave che aveva comandato era un cargo Terra-Marte. Poi, a quarantanni, aveva perduto l'astronave che era precipitata nel Sole essendosi guastati i reattori. L'equipaggio si era salvato.

Seeker si soffermò a meditare su questa notizia. Nonostante la sua laconicità credeva di capire perché, sebbene avesse perso l'astronave, Trevis non aveva perso il suo buon nome. Se i reattori non funzionavano, quando ci si trovava in un campo gravitazionale di una certa potenza, era di prammatica salire sulle scialuppe, ma nessuno era mai vissuto abbastanza da poter raccontare l'avventura. Il fatto che Trevis fosse riuscito a far uscire una «scialuppa» da un campo gravitazionale che aveva attratto la sua astronave, provava senza ombra di dubbio che la perdita del cargo non era dovuta a incompetenza da parte sua. I reattori avevano proprio dovuto essere guasti.

Poi, Trevis aveva comandato un nuovo apparecchio da carico Terra-Marte, quindi il primo passeggeri Terra-Marte e infine un cargo lunare.

La Luna era la prima, la più grande e più importante colonia umana extraterrestre, e il percorso Terra-Luna era il più ambito dagli ufficiali spaziali. Per ottenere un comando sulla rotta lunare bisognava prima essersi fatti le ossa sui percorsi più lunghi.

Col tempo, le posizioni si sarebbero invertite, ma per il momento, passare dal comando di un'astronave Terra-Marte a una Terra-Luna era una promozione.

Nel secondo viaggio di Trevis sulla rotta lunare si era verificato un secondo incidente, il cui resoconto fece sobbalzare Seeker, anche se descritto nello stile scarno e spoglio che si conveniva agli spaziali. Trevis era stato costretto ad atterrare in Australia invece che in America, dopo sei ellissi frenanti. Il fatto che avesse dovuto ricorrere a questo sistema, invece di frenare coi reattori, implicava tacitamente che anche stavolta i reattori non avevano funzionato. Sei ellissi, poi, significavano che non aveva funzionato nemmeno il reattore principale.

«Trevis, dunque, era capace di compiere un atterraggio senza servirsi del reattore principale!»

Era questo che aveva deciso di fare? Voleva malignamente spaventare tutti, con l'intenzione di far atterrare l'Espresso sulla Terra senza servirsi del reattore nella cui camera di combustione stava scomodamente viaggiando Peach Gordon? Era nelle intenzioni di Trevis far sì che la ragazza si pigliasse il più forte spavento della sua vita vedendo sotto di sé la Terra invece della Luna, e si convincesse quindi che, da un momento all'altro, il calore del reattore l'avrebbe incenerita?

L'unico modo di sapere se queste supposizioni corrispondevano al vero era di domandarlo a Trevis.

Seeker trovò il capitano solo nella sala comando, il che era piuttosto insolito. Quando non c'era Seeker con fui, c'era sempre uno degli altri ufficiali.

- Capitano - disse Seeker senza preamboli - ho scoperto poco fa che una volta avete fatto atterrare un'astronave senza ricorrere al reattore principale.

- Ah, lo sapete - brontolò Trevis. - E come avete fatto a scoprirlo, Numero Uno?

- Nell'elenco degli ufficiali.

- Non sapevo che nell'elenco fossero riferiti particolari di questo genere, signor Seeker.

- Indirettamente, Comandante. Voi faceste atterrare l'astronave in Australia invece che in America dopo sei orbite frenanti. Se avete fatto una cosa simile non poteva esserci che una ragione: il razzo principale non funzionava.

- E allora, Numero Uno?

- È questo che intendete fare?

- Numero Uno - replicò Trevis fulminandolo con gli occhi - avete perso il poco senno di cui disponevate? Non sapete che, per fare un atterraggio di

quel genere, bisognerebbe prolungare il viaggio di parecchie ore?

- Ma la ragazza si salverebbe - rispose calmo Seeker.

- Vi potrà interessare di sapere che, se davvero si trova nel reattore principale, non è più possibile salvarla. Vi è evidentemente sfuggito il particolare che siamo ormai troppo vicini alla Terra per non esserne attirati, a meno di usare quel reattore.

Seeker si voltò precipitosamente a guardare gli indici dei quadranti. Non gli ci volle molto per capire che Trevis aveva detto la verità.

Per sfuggire all'attrazione gravitazionale terrestre, occorreva una spinta tre volte e mezzo superiore a quella necessaria per allontanarsi dalla Luna. L'unica ragione per cui non si adoperava il reattore principale nei decolli e negli atterraggi lunari era che gli altri reattori conferivano maggior stabilità e potevano essere controllati con più precisione.

In quell'epoca, le astronavi non possedevano una grande riserva né di combustibile né di spinta. Non ci voleva molto, a un'astronave che scendeva nel campo gravitazionale terrestre, per raggiungere lo stadio in cui, col solo ausilio dell'energia fornita dal reattore principale, poteva uscirne nuovamente.

L'Espresso aveva già raggiunto quello stadio. Per di più la sua rotta era tale per cui sarebbe stato troppo tardi ricorrere a orbite frenanti, tecnica che dipendeva dalla capacità di tenersi discosti dal la Terra di parecchie centinaia di miglia.

Seeker tornò lentamente a voltarsi. - Cosi, siete riuscito a fare quel che volevate - disse, e non aggiunse «Comandante».

- Come sarebbe a dire, quel che volevo?

- È sempre stata vostra ferma intenzione uccidere quella ragazza. Prima, quando ci sarebbe stato tutto il tempo per tornare indietro, vi siete intestardito a fingere, di credere che non fosse a bordo, poi, quando avevate ancora la probabilità di salvarla, avete detto che era venuto il momento di accendere i reattori.

- Ho anche detto che sarebbe stato troppo pericoloso - gli ricordò Trevis. - Non avrei mai potuto permettere che voi o un altro metteste a repentaglio la vita per salvare quella di una stupidella che…

- Ma io ero disposto a tentare.

- Vi ho detto che non avrei mai potuto permettervelo, Numero Uno.

- Volevate piuttosto dire che non era nelle vostre intenzioni salvare la ragazza.

Il malumore cronico del capitano era tenuto a freno in modo davvero sorprendente. - Supponiamo che vi avessi lasciato provare - disse Trevis con la massima calma. - Forse il vostro tentativo sarebbe riuscito. Forse l'avreste portato a termine nella mezz'ora precedente al momento in cui io avrei dovuto far funzionare i reattori laterali, sebbene ne dubiti.

Tacque, ma Seeker non fece commenti. Far manovra intorno a un'astronave in caduta libera con l'aiuto dell'aria compressa era una cosa che richiedeva molto tempo. Bisognava muoversi con estrema lentezza. Quando si applicava una spinta infinitesimale non ci si muoveva velocemente, ma il movimento, qualunque fosse, veniva portato all'infinito. Non c'erano freni nello spazio, ed era difficile e insidioso controllare i movimenti. Se la spinta era poca, ci si muoveva troppo lentamente, se era troppa, accadeva il contrario. Bastava un errore da niente, bastava calcolar male il minimo gesto, perché il movimento diventasse eccentrico. Ma ciononostante, se era necessario uscire nello spazio in simili condizioni per riparare un'astronave, ci si poteva riuscire con relativa facilità, purché si avesse tempo a disposizione. Cercar di raggiungere l'ugello principale senza toccare le parti metalliche circostanti, peggio ancora cercare di penetrarvi, era un'impresa così difficile e pericolosa che Seeker era costretto a dar ragione al capitano: in mezz'ora non ce l'avrebbe fatta.

- Ma supponiamo che aveste tentato continuò Trevis. Supponiamo che voi foste fuori da mezz'ora e che io dovessi mettete in funzione il reattore principale. Che cosa avrei dovuto fare?

Seeker continuò a restare in silenzio.

- Non ho alcun dovere né alcuna responsabilità verso quella stupida sgualdrinella - continuò Trevis - ma sono responsabile nei riguardi del mio Primo Ufficiale. Avrei potuto accendere il reattore con voi là fuori? Come si sarebbe comportato qualsiasi capitano al mio posto? Naturalmente non avrei potuto farlo. Avrei dovuto mandare qualcuno a cercarvi. Adesso cominciate a farvi un'idea? Io ho delle responsabilità anche nei riguardi dei passeggeri e dell'astronave, è li avrei messi in pericolo in attesa che voi e l'altro uscito a cercarvi rientraste… Infine, poiché per prima cosa devo pensare ai passeggeri, avrei dovuto finir con l'accendere il reattore e uccidere, di conseguenza, voi e l'altro. E tutto questo per una ragazzetta che si è infilata apposta in questa impossibile situazione.

Poiché tutto quello che Trevis aveva detto era inoppugnabile, Seeker

insisté sull'unico punto debole. - Avreste potuto far marcia indietro quando vi hanno informato che era a bordo.

- Ma se vi ho detto che non ci credevo!

Non c'era via d'uscita. Sia che Trevis dicesse la verità, o mentisse, la sua versione era quella e non l'avrebbe cambiata neanche davanti al tribunale. Poiché immediatamente prima della partenza il Primo Ufficiale aveva eseguito un'accurata ispezione, il capitano si era rifiutato di credere che la ragazza fosse a bordo, e quando finalmente si era persuaso che c'era, era ormai troppo tardi.

Mentre si guardavano rabbiosi, arrivò il marconista. - Nick Farr, il fidanzato della ragazza, vuol parlare col capitano - disse. Sapeva che la ragazza era nella camera di combustione del reattore principale, ma, fin dal primo momento, aveva deciso che quella storia non aveva niente a che fare con lui, e perciò era impassibile. Lui doveva solo trasmettere e ricevere i messaggi radio, il suo compito non andava più in là.

- Pagano lui e il padre della ragazza - aggiunse. - Il padre è Morris Gordon, dei Cantieri Gordon.

- Non ho intenzione di parlare con lui - grugnì Trevis.

- Invece dovete farlo - intervenne Seeker. - State per uccidere la sua ragazza, e il meno che possiate fare è spiegargli come la sua morte sia inevitabile e necessaria.

- Parlategli voi, se volete. Ma andate in cabina radio.

Dopo una breve esitazione, Seeker dichiarò:- Va bene, ci vado subito.

8

Quando Nick ebbe terminato la conversazione radio col Primo Ufficiale dell'Espresso era troppo demoralizzato per poter nutrire del risentimento contro il capitano Trevis.

Se Seeker si fosse mostrato duro o incomprensivo, se si fosse limitato a dirgli che Peach aveva quel che si meritava perché era stata lei a cacciarsi in quel pasticcio, Nick avrebbe continuato a lottare e a sperare. Ma quando Seeker gli spiegò qual era l'atteggiamento del capitano e gli espose gli argomenti di cui si era servito, senza successo, con lui, Nick si rese conto che

la situazione era veramente disperata.

II caso si era mostrato molto crudele facendo si che il capitano dell'astronave in cui Peach si era nascosta fosse proprio Trevis. Eppure… Nick, che già era sempre stato contrario al progetto, non poteva far a meno di notarne l'idiozia. Quando i dimostranti si sdraiano sulle rotaie davanti a un treno che deve partire, i macchinisti, prima o poi, devono decidersi a mettere in moto il convoglio.

Il fatto che, fino a un dato momento, l'Espresso avrebbe potuto far marcia indietro, rivestiva ora un interesse puramente accademico. Se le cose stavano come aveva detto Seeker, cosa di cui Nick non dubitava, né lui né Trevis potevano far nulla per salvare la vita di Peach Seeker, dal canto suo, dopo aver parlato con Nick, pensava invece che c'era ancora un filo di speranza, se fosse riuscito a smuovere il capitano. Ma c'era il modo di indurlo a collaborare? C'era.

- Fra due minuti l'interfono tra qui e la sala comando verrà messo in azione - disse al marconista Voglio che registriate quanto verrà detto e, più aiuola, che ascoltiate tutto attentamente.

- Signore - protestò il marconista - non voglio essere immischiato…

- Se non fate quel che dico - tagliò corto seccamente l'ufficiale - vi riterrò responsabile di quanto succederà. All'inchiesta, la prima e più importante cosa che dovremo provare sarà che non abbiamo lasciato nulla d'intentato per compiere felicemente questo viaggio e salvare nel contempo la ragazza. Se vi rifiutate di aiutarmi, alla prima occasione riferirò di questo vostro rifiuto.

- Va bene, va bene - si affrettò a rispondere il marconista. - Se si tratta solo di ascoltare e registrare…

- D'accordo, dunque, fatelo - e Seeker tornò in sala comando.

Mentre dava un rapido sguardo ai comandi, cosa che sempre avveniva tutte le volte che entrava nella sala, trovò l'opportunità di girare la chiavetta dell'interfono. Poi disse: - Capitano, voi avete sempre pensato che Peach Gordon sia una ragazza svitata, egocentrica, leggera e viziata, non è vero?

- Proprio così, né più né meno.

- Può darsi. Ma ho appena finito di parlare col giovanotto che dovrebbe conoscerla meglio di voi, perché ha intenzione di sposarla. Nick è un giovane pieno di buonsenso, Comandante. Ha fatto l'impossibile per indurla a desistere. Se glielo avesse impedito con la forza, la ragazza non avrebbe più voluto saperne di lui.

- Numero Uno, fra pochi minuti avrò molto da fare. Non è meglio considerare chiuso l'argomento?

- No, Comandante. Supponiamo che la ragazza sia intelligente, sveglia e coraggiosa. Supponiamo che sia capace di valutare le cose e di prendere una decisione rapida e sensata. Supponiamo che reagisca col tempismo di un atleta ben addestrato.

- Non capisco.

- Supponiamo che la ragazza sia così come l'ho descritta.

- Ma non lo è. È… uuuh! Non so più che termini trovare, li ho detti tutti.

- Sta a lei riuscire a cavarsela, Comandante. Diamole l'opportunità di dimostrare che specie di ragazza è. Se è l'idiota che credete voi, morirà, altrimenti, riuscirà a salvarsi.

- Non è possibile.

- Fate spegnere per cinque minuti tutti i reattori.

Trevis diventò paonazzo. - Siete impazzito, Numero Uno? Stiamo già frenando. Fra poco metterò in funzione anche il reattore principale.

- Comandante, voi siete uno dei migliori spaziali che esistano. Non ci sarà alcun pericolo se proseguiremo per pochi minuti in caduta libera, sapendo che, al momento opportuno, potrete disporre di tutti i reattori. E se la ragazza avrà la possibilità…

- Non ce la farà mai. Finirà comunque coll'ammazzarsi, in un modo o nell'altro.

- Ma per lo meno le avremo offerto una possibilità, Comandante. Se impiega troppo tempo o commette qualche sbaglio, o non ha il coraggio necessario, morirà. Se invece possiede cervello e fegato in modo da riuscire a sfruttare la possibilità che le offriremo, riuscirà a salvarsi. Che cosa ne dite, capitano?

Non era leale nascondere al capitano che la conversazione veniva registrata, e Seeker decise che, se avesse rifiutato la sua proposta, glielo avrebbe detto.

- Va bene - disse invece Trevis. - Per provare che è la ragazza che dico io, faremo quello che dite voi.

9

Peach aveva la mente in subbuglio. L'astronave stava dirigendosi proprio verso la Terra. Che cosa significava?

Era impossibile che tanto Nick quanto Rog non avessero riferito l'accaduto alla polizia, o che non fossero stati creduti. E se anche si fosse verificata questa ipotesi, il fatto che radio, televisione e giornali non avessero parlato dell'avvenimento avrebbe dovuto mettere in allarme gli altri componenti della Squadra in Gamba…

L'unica conclusione a cui giunse fu che si sapeva che lei era sull'Espresso, ma che nessuno ci faceva caso.

Da principiò si adirò, poi, comprendendo meglio la portata della cosa, all'ira subentrò la paura.

Nick aveva ragione. Non era vero che lei fosse una persona importante, perché il capitano, pur sapendo che era nascosta nel reattore, non era tornato indietro.

Poi le venne in mente un'altra ipotesi, e cioè che la radio di bordo fosse guasta, e che perciò era stato impossibile informare il capitano. Ma subito dopo capi che, qualunque fosse l'ipotesi vera, non c'era alcuna differenza: lei sarebbe morta.

Ed ecco che, all'improvviso, i reattori si spensero.

Per un attimo, Peach si preoccupò solo di non scivolar giù, dato che la decelerazione non la teneva più ferma al suo posto. Poi, ricominciò a pensare.

Nei voli Luna-Terra c'era un periodo di caduta libera, ma quando l'astronave entrava in un campo gravitazionale, rientravano in funzione i reattori e, una volta rientrati in azione, non si spegnevano più fino all'arrivo. Quindi, o si era verificato qualche guasto, oppure…

Peach si alzò, calcolando con estrema cura i suoi gesti, e diresse la valvola mobile dell'aria inserita nella sua tuta verso il reattore invisibile che le stava davanti. Una piccolissima spinta, e si trovò nello spazio. Un istante dopo, dovette emettere aria nella direzione opposta, per potersi riaccostare all'astronave, ma in un punto diverso da quello da cui se ne era allontanata perché lì il metallo era rovente e, se l'avesse toccato, sarebbe stata la fine per lei.

Era una cosa atroce vedere l'astronave scivolar via, così atroce che diede una spinta troppo energica e filò oltre il muso dell'apparecchio. Ma, dopo,

non commise altri errori e riuscì a guidarsi con precisione fino al portello stagno. E, con suo immenso sollievo, il portello si aprì.

Trevis non era tenero.

Incaricò due uomini di togliere la tuta alla ragazza e di trascinarla poi davanti a lui e a Seeker, con la specifica istruzione di essere rudi. I due la tennero immobile mentre Trevis le parlava. Avevano ubbidito ai suoi ordini con zelo, perché la ragazza aveva una guancia tumefatta e la spalla della tuta strappata. Aveva anche l'espressione di chi ha dovuto subire un'atroce umiliazione.

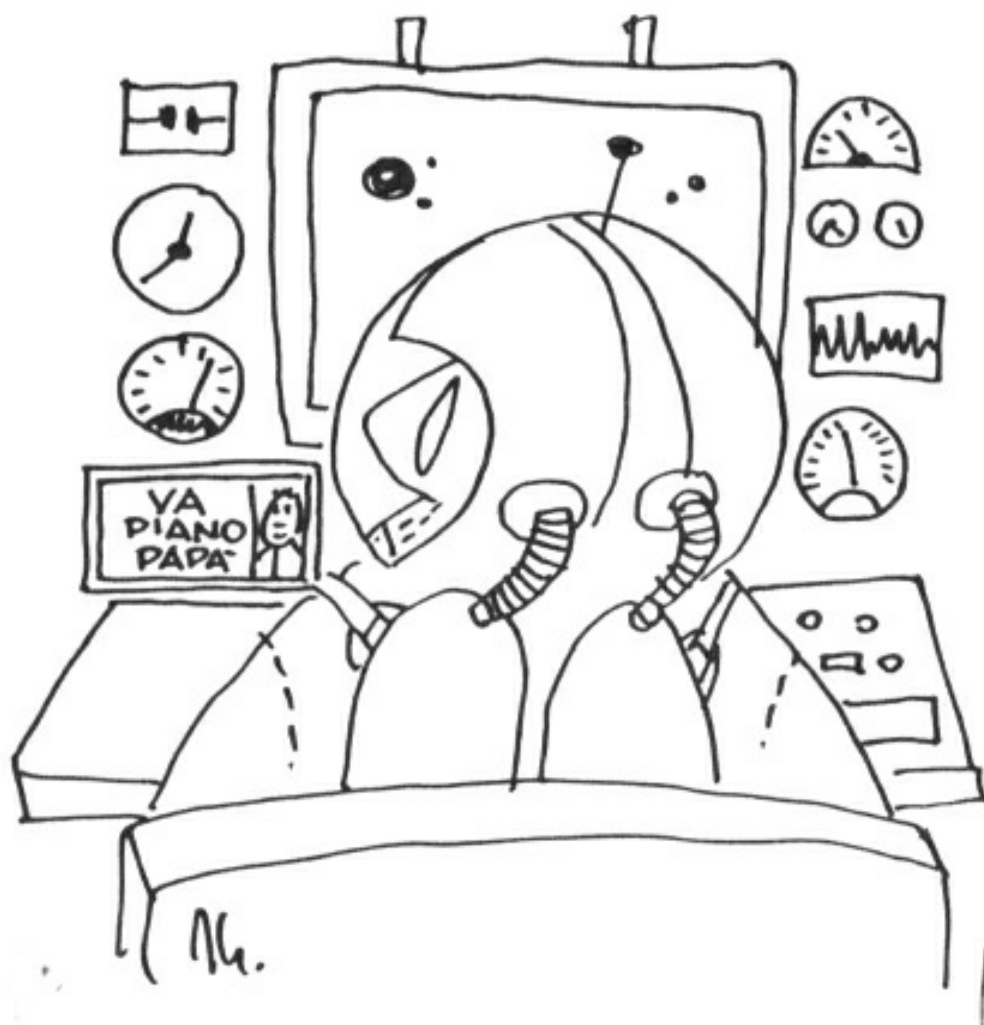
Mentre le spiegava quel che pensava di lei, Trevis non ebbe ritegno, e pronunciò parole che non si usano nella buona società, non solo, ma le pronunciò con deliberata crudezza. E quando, una volta, Peach alzò la testa con atto di sfida, la schiaffeggiò.

Terminata la predica, tornò ad affidarla ai due uomini, con l'incarico di rinchiuderla nel posto più piccolo e scomodo che gli era venuto in mente: uno sgabuzzino dove non avrebbe potuto restare né in piedi né seduta, e dove avrebbe certo sofferto molto nel corso dell'atterraggio.

- Se la caverà - disse, più a se stesso che a Seeker. - Suo padre ha degli appoggi… Be', Numero Uno, ditemi che ne pensate del modo con cui l'ho trattata da quando siete riuscito a farla entrare dal portello stagno.

- Penso che l'avete trattata in modo ammirevole, Comandante - rispose sincero Seeker. - Approvo pienamente tutto quello che le avete detto.

Titolo originale: *The Kicksters* - Traduzione di Beata della Frattina -

VARIETA'

124 B. C.
126 Dizionario etimologico
127 Dizionario scientifico

B.C.
di Johnny Hart
UNA STELLA! MA BRAVO!
UN FIORE! STUPENDO!
TRE ANELLI! SEMPRE PIU' DIFFICILE!
ZAK
MI SONO SLOGATO UN'ALA, A FARE QUEGLI ANELLI!
©1964, Publishers Newspaper Syndicate. Reg. U.S. Pat. Off.
4-15
Z
CRACK
4-16

VECCHIO JOHN!
VECCHIO JOHN! CHI È STATO A...
4-17
CIAO, VECCHIO.
JOHN... SEI TU?
SÌ, SONO IO, FINALMENTE LIBERO DA QUELLA CAMICIA DI FORZA PREISTORICA!
SARÀ MEGLIO CHE TE LA RIMETTI, PERÒ! CERCHERÒ DI RIAGGIUSTARLA CON LA COLLA.
ECCO QUA RIMETTITELA.
UNNHH --- EHCH UUMMMMNNHH...
4-18
UUNNNN HOOOFFF
GLIEL'HO FATTA.
UN GIORNO MILIONI DI DONNE GRASSE MI RINGRAZIERANNO PER QUESTA RIVELAZIONE!
Z

DIZIONARIO ETIMOLOGICO

DA ALUNNO A PROLETARIO – Ecco una bella famiglia di parole tutte connesse con l'ALIMENTAZIONE, e più precisamente col verbo latino *alere,* che significava appunto «nutrire», «alimentare».

ALUNNO (lat. *alumnus*): «che è nutrito», quindi «che è allevato», e infine «che è educato».

ELEMOSINA (lat. *alimonia)*: «cibo dato per carità».

ADOLESCENZA: deriva sempre da *alere,* ma attraverso la forma in-intensiva *adolescere,* «crescere», «diventare adulto».

ABOLIZIONE: da *alere* come il precedente, attraverso la forma *adolescere,* «diventare vecchio», e quindi, ahimé, «decadere», «perdersi», e in definitiva «sparire».

INDOLE: da *indolescere,* significò dapprima «crescenza» e poi il risultato della crescenza stessa, cioè appunto l'indole, il carattere. (Attenzione: «indolente», derivato da dolore, o meglio dall'assenza di dolore, non ha nulla a che fare con «indole».)

ALTO (lat. *altus)*: era propriamente il participio passato di *alere,* e valeva quindi «nutrito»;. da cui i significati successivi di «adulto», «vecchio», «profondo» («alto mare»), e infine «alto» nel comune senso odierno. (Cfr. *alt* e *old,* «vecchio» in tedesco e in inglese).

PROLE (lat. *proles)* anch'esso derivato da *alere,* come «progenie» da «generare», e significava - come ancora Munifica - l'insieme dei figli «nutriti e allevati» dai genitori. Ma passò poi a indicare uno strato sociale, e anzi il più basso degli strati sociali: per cui *proletarius,* da cui il nostro PROLETARIO.

DIZIONARIO SCIENTIFICO
Una radio nella Galassia

Gli astronomi russi hanno inferto, forse, l'ultimo mortale colpo alla visione antropocentrica, cioè a quella filosofia e a quella scienza che affermano orgogliosamente che l'uomo è il solo essere intelligente dell'universo. No, non siamo i soli esseri ragionevoli dell'universo. Altri esseri dotati di intelligenza abitano altri pianeti. A dire il vero, non è una affermazione originale, giacché si è sempre supposto l'esistenza di altri esseri intelligenti nell'infinita vastità dell'universo. Di nuovo, di completamente nuovo c'è che alcuni astronomi russi hanno asserito di aver ricevuto segnali di origine umana. Così si esprime il bollettino astronomico più autorevole dell'Unione Sovietica:

«Radiosegnali ricevuti da un oggetto spaziale, e probabilmente provocati da esseri ragionevoli, sono stati intercettati da scienziati dell'Istituto astronomico Sternberg. Forse è stata ottenuta la prima prova che non siamo soli nell'universo».

Le intercettazioni, sempre a detta degli astronomi russi, si riferiscono a una ignota fonte radio, che è già stata contrassegnata con la sigla CTA-102. Caso curioso, queste segnalazioni via radio vengono intercettate esattamente ogni cento giorni, e a volte i segnali sono più deboli, a volte più forti. Non solo, ma anche le frequenze mutano a ogni intercettazione. Uno scienziato di Mosca ha dichiarato in proposito: «Ci troviamo forse di fronte a una delle più sensazionali scoperte nella storia della radioastronomia. Credo sia stata scoperta una super-civiltà. Però sono necessarie nuove verifiche dei dati ottenuti per arrivare a una conclusione definitiva». Gli scienziati di Mosca sono altresì convinti che i segnali provengano da un corpo che si trova nella Galassia.

URANIA

Ultimi volumi pubblicati

371	J. G. Ballard	*Essi ci guardano dalle torri*
372	G. Wright - F. Pohl - L. J. Stecher jr. - N. Spinrad - P. K. Dick - H. Harrison	*L'ultima Ferrari, e altri racconti*
373	Arthur G. Clarke	*Le porte dell'oceano*
374	J. W. Campbell jr.	*L'atomo infinito*
375	Ward Moore	*Lot*
376	B. W. Aldiss - H. Slesar - H. B. Piper - W. Sambrot	*Richiamo all'ordine, e altri racconti*
377	J. T. McIntosh	*Le mille e una notte*
378	Robert Heinlein	*Universo*
379	D. Knight - M. Bulgakov - W. S. Tevis - E. St. Clair - H. Cantine	*I fuorilegge della natura*
380	W. Tucker - A. Hill - J. Brand - K. Laumer	*Il recupero, e altri racconti*
381	Edmond Hamilton	*La spedizione della V Flotta*
382	Jerry Sohl	*Pionieri dell'infinito*
383	Rex Gordon	*Caverna nel tempo*

nel prossimo numero:

Jack Vance — *Le case di Iszm*

abbonamenti

ITALIA: Anno (52 numeri con diritto a 2 doni) L. 10.000 + 400 per spese relative ai doni - Semestre: (26 numeri con diritto a 1 dono) L. 5.000 + 200 per spese relative al dono. Per ogni richiesta di cambio di indirizzo si prega di inviare L. 60 per le spese. ESTERO: Anno (52 numeri con diritto a due doni) L. 12.000 + 600 per spese relative ai doni - Semestre: (26 numeri con diritto a 1 dono) L. 6.200 + 300 per spese relative al dono. *Inviare l'importo a:* ARNOLDO MONDADORI EDITORE, *via Bianca di Savoia 20 - Milano (Tel.: 5392241), servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Gli abbonamenti si possono fare anche presso i nostri Agenti nelle principali città o nei seguenti negozi « Mondadori per Voi »*: Bari, via Abate Gimma, 71; Bologna, via D'Azeglio, 14; piazza Calderini, 6; Catania, via Etnea, 271; Cosenza, corso Mazzini, 156/c; Genova, via Carducci, 5/r; Gorizia, corso Verdi, 102/b (Galleria); La Spezia, via Biassa, 55; Lecce, via Monte S. Michele, 14; Lucca, via Vittorio Veneto, 48; Milano, corso Vittorio Emanuele, 34; viale Beatrice d'Este, 11/a; via Vitruvio, 2; Corso di Porta Vittoria, 51; Napoli, via Guantai Nuovi, 9; Capri, via Camerelle, 3; Padova, via Emanuele Filiberto, 6; Pescara, corso Umberto I, 14; Piacenza, corso Vittorio Emanuele, 147; Pioltello (Milano), via Roma, 42; Pisa, viale Antonio Gramsci, 21/23; Prato (Firenze), piazza San Francesco, 26; Roma, Lungotevere Prati, 1; via Veneto, 140; via XX Settembre, 97/6 (CIM-P. Vetro); piazza Gondar, 10; Torino, via Monte di Pietà, 21/f; via Roma, 53; Trieste, via G. Gallina, 1; Udine, via Vittorio Veneto, 32/c; Venezia, Calle Stagneri, San Marco, 5207; S. Giov. Crisostomo, 5796 - Cannaregio; Mestre (Venezia), via Carducci, 68; Viareggio, viale Margherita, 33 (Gall. del Libro); Vicenza, corso Palladio, 117 (Gall. Porti). ESTERO: Tripoli (Libia), (Libr. R. Ruben) Giaddat Istiklal, 113. I dattiloscritti non richiesti non vengono restituiti.